

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni

PARROCCHIA E NUZIALITÀ
libertà, discernimento, vocazione

Linee di lavoro per l'anno pastorale 2018-2019

Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno *zapping* costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento. Questo risulta particolarmente importante quando compare una novità nella propria vita, e dunque bisogna discernere se sia il vino nuovo che viene da Dio o una novità ingannatrice dello spirito del mondo o dello spirito del diavolo. In altre occasioni succede il contrario, perché le forze del male ci inducono a non cambiare, a lasciare le cose come stanno, a scegliere l'immobilismo e la rigidità, e allora impediamo che agisca il soffio dello Spirito. Siamo liberi, con la libertà di Gesù, ma Egli ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – desideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i “segni dei tempi” – per riconoscere le vie della libertà piena: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,21).

(Papa Francesco, *Gaudete Et Exsultate*)

In copertina: Les Amoureux de Vence, Marc Chagall

*La Parola che ispira
l'anno pastorale*

Dal Cantico dei Cantici 2,10-13

Ora parla il mio diletto e mi dice:

«Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!

Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;

[i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato

e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.

Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.

Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!

*La parola
dell'Arcivescovo*

Parrocchia e Nuzialità: Libertà, Discernimento, Vocazione

La prima cosa che voglio che sappiate, come ormai capita all'inizio di ogni anno pastorale, è che sono felicissimo di potervi guardare, di potervi accogliere, perché siete veramente gli uni per gli altri il dono di Gesù, la sua Chiesa, quella Chiesa per cui Gesù ha dato la sua vita, il suo sangue, se stesso. Sono felice di aprire questo anno pastorale con voi!

Una premessa

Una sintesi brevissima: ricorderete che, in questi ultimi due anni, abbiamo avuto come punti fondamentali del nostro cammino pastorale la famiglia e il sacramento del matrimonio, il compito educativo e la trasmissione della fede in famiglia. Lo abbiamo fatto anche grazie alla riflessione offertaci da monsignor Bonetti che ci ha accompagnato nel corso delle settimane teologiche.

Per elaborare il tema di quest'anno il Consiglio pastorale diocesano si è riunito spesso, ha riflettuto e alla fine ha pensato di proporre alla nostra attenzione il tema del fidanzamento. I miei amati vicari foranei si sono incontrati per dare forma a questa idea, per darle una struttura, traendo da questa riflessione una parola che può veramente incanalare e dinamizzare tutta la pastorale di quest'anno: **la nuzialità**.

Vorrei soffermarmi, innanzitutto, sul significato del *fidanzamento* e, successivamente, sul significato teologico della categoria della *nuzialità*.

Il tempo del fidanzamento

Alcuni anni fa il *fidanzamento* era un aspetto importante della vita di una coppia: dopo quest'atto ufficiale, si camminava, c'era un itinerario che, nella maggior parte dei casi, conduceva al matrimonio, o poteva anche interrompersi. Oggi questo tempo è stato bruciato, non si parla più di fidanzamento. È in voga una nuova abitudine: quando due persone si mettono insieme, convivono. Vedete, questa nuova modalità

di vivere il rapporto di coppia sta conducendo a una forma superficiale di vivere l'amore, una forma in cui emerge un forte individualismo; l'uomo non sceglie e non si impegna, ma affronta con leggerezza la relazione perché, qualora l'esperienza non andasse a buon fine, ognuno potrebbe tornarsene a casa sua. La convivenza, nella sua intrinseca realtà, diventa qualcosa di provvisorio e di distruttivo dell'amore perché non lo approfondisce.

Che cos'è, invece, il fidanzamento? È *un tempo di grazia*. Prima ci si innamora, poi ci si fida; prima una persona è attratta da un'altra e poi comincia veramente ad uscire fuori di sé per andare verso l'altro. Perché è tempo di grazia? Perché insegna ad amare, ad uscire da se stessi, a rompere il circolo vizioso del proprio individualismo, a sapersi immedesimare nella vita della persona che si ama. Guardiamo alla bellezza di questo cammino: è un tempo di conoscenza, ci si frequenta, ci si conosce reciprocamente ma, al tempo stesso, si impara a conoscere se stessi in maniera sempre più profonda, perché incontrare l'altro è un andare verso il centro del proprio io. Dinanzi alla luce e alla forza dell'amore siamo costretti a prendere in mano il nostro cuore e la nostra vita.

C'è un'altra parola che è legata al fidanzamento, ed è *discernimento*. È il momento in cui i fidanzati possono chiedere aiuto a persone esperte - ai confessori, a persone mature - riguardo ciò che stanno vivendo, circa i problemi e le difficoltà che incontrano. Discernimento è capire se veramente questa scelta è quella che il Signore ha riservato a me, è il tempo in cui chiedersi se in essa c'è davvero il disegno della mia realizzazione, il disegno per mezzo del quale io divento santo.

Questo cammino si conclude con una scelta, cioè con una decisione che nasce dentro di me e che coinvolge tutta la mia umanità. La totalità della nostra vita viene portata con autenticità dinanzi a Dio, e il progetto del singolo, esaminato alla luce della sua presenza, diventa un progetto che coinvolge entrambi i fidanzati in un'alleanza che dura tutta la vita e fonda le sue radici nel sangue e nel corpo di Cristo.

Anche nella Scrittura, soprattutto nei libri profetici, il fidanzamento è un'esperienza considerata fondamentale per descrivere la relazione di

Dio con l'uomo. Nel cammino dell'esodo, ad esempio, Dio garantisce al popolo di Israele ogni giorno acqua, manna, carne, quaglie, ma in quantità limitata, ciò che serve solo per quel giorno; questo per mettere il popolo alla prova, perché possa riconoscere ciò che porta dentro con verità.

Quando i profeti raccontano la relazione tra Dio e il suo popolo utilizzano alcuni concetti chiave che descrivono questo rapporto in termini di conoscenza di Dio, di fiducia in Dio e di esperienza della sua fedeltà. Nel capitolo 2 del profeta Osea troviamo un passo molto conosciuto che riassume il concetto che ho appena espresso: «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza come quando uscì dal paese d'Egitto. Ti farò mia sposa per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore. Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os 2,14-20). Vedete? Il cammino nel deserto conduce ad una conoscenza intima di Dio, ad una fede radicata, che coinvolge tutta la vita.

Così leggiamo anche nel profeta Geremia: «Così dice il Signore: mi ricordo dell'affezione della tua giovinezza, dell'amore del tuo fidanzamento, tu mi seguivi nel deserto» (Ger 2,2). Altri esempi bellissimi possiamo trovarli anche nel profeta Ezechiele (cf. Ez 16,1-43) e nel profeta Isaia: tutti raccontano come la relazione col Signore ha bisogno di crescere, di radicarsi nel cuore. Certo, Israele tradisce il Signore, il peccato sembra distruggere questa Alleanza, ma mai in modo definitivo, perché il Signore è più grande del peccato dell'uomo e promette: «Ti sposterò nella fedeltà per sempre» (cf. Os 2,21-22).

Fratelli miei, è proprio vero che un bel matrimonio, un santo matrimonio è la conclusione di un buon fidanzamento. Chiudendo questa primo punto della mia riflessione vorrei chiedere ai giovani e, soprattutto, alle parrocchie di favorire l'esperienza di *gruppi di fidanzati* (anche oltre i singoli confini parrocchiali). A noi pastori e adulti spetta il ri-pensare come accompagnarli, stando accanto, come affrontare i problemi, magari chiedendo il contributo saggio di coppie esperte nella vita matrimoniale, che vivono la vita cristiana come un dono, insieme alla presenza del parroco.

Se il mondo distrugge, vanifica a beneficio dell'egoismo ogni esperienza relazionale, se l'uomo resta sempre più solo a causa dei fallimenti che fanno stentare a riprendere fiducia nella vita e nella capacità di amare, allora dobbiamo fare noi qualcosa come Chiesa. Non ci si può accontentare di acconsentire al pensiero comune: «tutti fanno così, la convivenza ha preso il sopravvento su tutte le altre cose». Tenendo conto delle dovute eccezioni - spesso legate a questioni contingenti l'impossibilità di contrarre matrimonio - la convivenza, nella sua struttura, è una scelta di una provvisorietà che non porta mai al dono totale di se stessi. Dove c'è amore autentico, c'è necessariamente totalità, gratuità e fedeltà; dove manca una di queste caratteristiche, non nasce mai l'amore.

A questo proposito, ricordo l'esperienza vissuta in Diocesi negli ultimi anni e cioè l'inserimento, nel cammino in preparazione al matrimonio, di una proposta formativa residenziale di tre giorni che può aiutare i fidanzati a ricercare le radici della loro scelta, a mettersi dinanzi al Signore e, soprattutto, a fare esperienza dell'Eucarestia. Mi auguro che quest'anno quasi tutte le coppie di fidanzati della nostra Chiesa possano vivere questa esperienza che, vi assicuro, è un dono di grazia.

La nuzialità

La nuzialità è un tema presente nel capitolo 5 della lettera agli Efesini. Paolo fa una riflessione sulla qualità che deve caratterizzare il rapporto tra marito e moglie, nella famiglia, e afferma: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo

corpo» (Ef 5,21-30).

In questa cornice tematica Paolo continua la sua riflessione sottolineando un altro aspetto: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,31-32). Il mistero a cui allude l'apostolo non riguarda solo il corpo, ma anche la sposa di Cristo, la Chiesa.

Questo passo che cosa ci fa capire? La lettera agli Efesini ci aiuta a comprendere che Dio, quando ha pensato all'uomo e alla donna, quando ha messo in loro l'amore creandoli a immagine della sua stessa vita, aveva in mente il progetto primo, cioè quello di unire l'umanità a se stesso nelle nozze del Figlio. Dio non ha creato l'uomo per un capriccio, ma lo ha pensato perché diventasse una cosa sola, una carne sola col Figlio suo e quindi lo ha fatto a immagine della Trinità: creato perché, nelle nozze di Cristo con l'umanità, potesse entrare nel mistero di Dio.

Gesù, con la sua nuzialità, ha portato l'umanità nel mistero trinitario: il rapporto tra Cristo e la Chiesa è l'archetipo delle nozze tra l'uomo e la donna. Le nozze a cui guardiamo sono un segno di quelle nozze che il Signore ha in mente fin dalla creazione dell'uomo, volendo l'umanità sposa del Verbo e del mistero di Dio. Origene dice che l'Eucaristia è un sacramento che, in sé, è simbolo perché è una realtà che ci unisce tutti; il vero corpo di Cristo è la Chiesa e il simbolo è la sua carne. Paolo nelle lettere precedenti ha parlato della Chiesa come Corpo di Cristo; invece nella Lettera agli Efesini la Chiesa diventa Sposa di Cristo, in un rapporto che implica realmente una reciprocità. È stupendo questo pensiero: Dio è entrato nel dinamismo dell'amore umano affinché diventasse un mistero; si serve dell'amore che unisce l'uomo e la donna per esprimere la stessa unione che Gesù realizza con la sua incarnazione.

Perché si è incarnato Gesù? Guardate quanto è bello questo pensiero: come il Verbo ha lasciato la casa del Padre, l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e diventerà una cosa sola; il Verbo si è incarnato, «si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Ricordate come inizia l'episodio della lavanda dei piedi:

«Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre» (Gv 13,1); in questo versetto si fa riferimento all'incarnazione già avvenuta e che, nella Pasqua, avrebbe avuto il suo compimento. Il Verbo si è fatto uomo per celebrare le nozze di Dio con l'umanità e quella carne assunta nel seno di Maria è lo spazio di queste nozze, perché la sua carne è unita per sempre alla nostra diventando una carne sola.

Con l'incarnazione Cristo non si è limitato a rendere santa la nostra umanità, ma ha realizzato qualcosa di più grande: l'ha resa sua Sposa. Dio accetta la fragilità umana, accetta di sottomettersi al peccato dell'uomo che ha infranto il suo progetto, e nella sua fedeltà non si riprende ciò che ha donato, ma consente che la carne di suo Figlio porti su di sé il peccato dell'uomo, si sottomette, sceglie di diventare niente, come sottolinea il linguaggio paolino utilizzato in relazione a questo mistero (cf. Fil 2). L'incarnazione realizza pienamente la *kénosi* del Figlio permettendogli di portare a compimento il progetto iniziale, di unire, in un mistero di grazia, la carne di Cristo e la carne nunziale in vista del matrimonio con l'intera umanità, con tutta la creazione. Il peccato ha rovinato ma non ha distrutto il progetto di Dio.

C'è un altro aspetto molto bello che è doveroso sottolineare; come nelle nozze tra uomo e donna è necessario il reciproco consenso che unisce entrambe le parti, così, nelle nozze tra Dio e l'umanità celebrate nell'incarnazione del Verbo, è necessario un sì da parte dell'uomo e un sì proveniente dal mistero di Dio. L'umanità di Maria è il sì più grande che l'uomo ha mai potuto dire a Dio, il cui progetto originario può essere realizzato attraverso il mistero uomo-donna, attraverso il sì del Verbo e di Maria. Nell'accoglienza della fanciulla di Nazaret c'è il mistero delle nozze eterne, del compimento del progetto divino, nel quale l'incarnazione ha unito per sempre la carne di Gesù e la carne dell'uomo in un rapporto nuziale. Dunque, le nozze tra uomo e donna portano dentro questo disegno di Dio, lo richiamano, ne sono sacramento, in quanto riproducono e attingono al volere di Dio. Lo stesso mistero della Croce è il talamo su cui si consuma il compimento di queste nozze: Cristo offre se stesso, in un dono totale della sua vita, facendo sì che la sua Chiesa diventi Sposa immacolata.

L'eucaristia

Un ultimo punto vorrei affrontare questa sera con voi, ed è l'*eucarestia*: l'eucarestia è "l'invenzione" di Gesù con cui fa sì che la sua morte - il dono nuziale di sé - possa essere accolta dalla vita di ogni uomo. L'eucaristia è il porre nel tempo («fate questo in memoria di me» Lc 22,19) la presenza della carne viva di Cristo e del suo sangue versato, perché noi possiamo congiungerci a lui e diventare con lui una cosa sola. L'eucaristia è un mistero di nozze. Cristo si dona nel pane e nel vino alla comunità, sua Sposa, per divenire con lei una sola carne. Questo si intuisce già nel modo con cui Gesù vive la cena: si pone al centro e presiede come lo sposo, i suoi discepoli hanno preparato la cena come la Chiesa prepara il pane e il vino, lo offre a lui e Cristo dà se stesso nel pane e nel vino, restituendo queste offerte alla Chiesa perché questa possa nutrirsi di questo dono. Realmente Cristo fa suo il dono della sua Sposa al fine di concederci di divenire, con la Chiesa Sposa, una sola cosa. Dovremmo recuperare la nuzialità del mistero eucaristico, la nuzialità della partecipazione a questo sacramento, abbiamo bisogno veramente di comunicare a questo mistero. Come nella vita degli sposi non è episodico l'andare verso l'unità dell'essere, così la costanza alla mensa eucaristica fa sì che possiamo orientarci e camminare verso Cristo ogni giorno di più.

Gesù, nel dono del pane e del vino, anticipa la sua morte di croce e fa sì che veramente l'effusione dello Spirito avvenuta sulla croce possa diventare dono per noi nella celebrazione eucaristica, rendendoci una cosa sola. Questo mistero è chiaramente visibile nelle parole della seconda epiclesi che preghiamo nella preghiera eucaristica: «a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (Preghiera eucaristica III).

Infine, nel libro dell'Apocalisse troviamo un'immagine che descrive proprio questo mistero della nuzialità: l'*agnello sgozzato* (cf. Ap 5,7). Per capire l'inizio bisogna guardare alla fine! L'Agnello sgozzato ha celebrato le nozze con la Chiesa, sposa dell'Agnello (cf. Ap 19,6-8). Il mistero di queste nozze che permette la partecipazione al Regno di Dio, cioè alla Trinità stessa, è l'inizio nel tempo di un compimento escatologico

che avverrà quando entreremo pienamente nel mistero di Dio. L'agnello ci congiunge a questo mistero per mezzo dell'incarnazione, morte e resurrezione di Cristo; ecco perché la nuzialità esprime il mistero stesso di Dio.

Gesù Risorto è questa carne disponibile nella storia, per noi e per tutti, come mistero di unione sponsale in cui ogni uomo e donna trova una destinazione ultima e la possibilità di iniziare l'eternità. Questa carne e questo corpo donati per le nozze dell'umanità con Dio ricapitolano, sintetizzano e compiono tutta la storia, e le nozze tra l'uomo e la donna sono simbolo delle vere nozze che l'Eucaristia compie e realizza nello tempo.

Dovremmo riapprezzare il dono del ministero presbiterale, di chi ci dona l'Eucaristia: non possiamo ridurre il ministro ordinato alla semplice funzione di colui che "dice la Messa". Dobbiamo riscoprire la bellezza e la profondità del modo con cui Dio ci parla e agisce verso di noi, solo così potremmo apprezzare davvero il ministero, potremo gioire quando il Signore fa nascere una vocazione, la vocazione di chi si mette al servizio dell'umanità perché riporta la stessa umanità sponsale di Gesù e ce la dona nell'eucaristia.

Conclusion

In questo anno pastorale il tema della nuzialità, così come lo abbiamo declinato questa sera, potrebbe essere una stupenda prospettiva con cui vivere le nostre iniziative pastorali, lo spazio in cui muoverci, il punto di riferimento che può dare alla vita delle nostre comunità un'anima. Come dice Sant'Agostino, l'uomo troverà pace solo in Dio; ciascuno senta nella propria coscienza questo anelito ad entrare in comunione intima con Dio, a fare scelte libere e responsabili perché questa nuzialità con il Padre realizzata in Cristo per mezzo dello Spirito, si esprima nella nostra vita personale e comunitaria.

✧ *Domenico*

***Introduzione alla
tematica dell'anno***

PARROCCHIA E NUZIALITÀ

Nella prima tappa parlerò del contesto socio culturale in cui avviene questo rapporto tra parrocchia e nuzialità. Nella seconda parte rifletterò sulla ricchezza della categoria antropologica della nuzialità, del suo significato con gli input che vengono dalla pastorale in generale. E poi nella terza parte farò un focus proprio sulla responsabilità pastorale che la chiesa ha nei confronti dei giovani che si preparano nei vari percorsi alla vita nuziale. Quindi partiremo da uno sguardo alla realtà, rifletteremo sulla ricchezza della nuzialità lasciandoci stimolare da questa e poi entreremo nel vissuto concreto della fatica che la comunità Cristiana ha di veicolare nel suo servizio educativo e pastorale, una categoria, una verità di carattere teologico, antropologico così bella, così importante.

1 IL CONTESTO CULTURALE

1.1 La cultura individualista

Partiamo innanzitutto dal contesto. Qual è il contesto socio culturale nel quale questo servizio, questo annuncio della nuzialità avviene oggi. Perché lo dobbiamo fare? Perché ogni azione pastorale che vuole impattare nella concretezza della vita degli sposi e nella vita dei credenti deve partire dalla situazione dell' umano. Non si può prescindere da questo. Il rischio sarebbe quello di scrivere, pensare una pastorale tout court o una pastorale familiare teorica che non impatta le esigenze concrete della vita delle persone. Non è un rischio lontano dalla realtà. Più volte il papa in *Amoris Laetitia* (AL) dice chiaramente che è un errore che abbiamo commesso ampiamente. Abbiamo presentato nella mediazione pastorale un ideale astratto di matrimonio e di famiglia che poco si è impattato con la vita concreta delle persone. Quindi dobbiamo partire dall'umano. Ma questa esigenza di partire dall'umano, nasce da un'altra considerazione altrettanto importante: la volontà di Dio si manifesta anche nel vissuto delle persone, cioè il vissuto degli uomini e delle donne del nostro tempo, il vissuto dei nostri giovani, il vissuto dei nubendi, dei giovani sposi, dei presbiteri è un luogo teologico nel quale

la volontà di Dio si manifesta. L'ascolto della situazione non nasce solo dalla necessità di tener conto dei destinatari, ma l'ascolto della situazione è anche ascolto della voce di Dio visto che di discernimento si parlava prima ci tengo a sottolineare questo. L'ascolto della situazione nel caso in cui si guarda all'istituzione familiare diventa complesso perché tutti gli studiosi dell'istituzione familiare ritengono - e anche chi studia la famiglia a partire da un approccio teologico- che la famiglia è una realtà ontologicamente, fenomenologicamente complessa. Dunque il criterio di approccio all'istituzione familiare deve essere altrettanto ricco e complesso. Spesso noi ci accostiamo all'istituzione familiare con un orizzonte, con un criterio ermeneutico di lettura piuttosto ingenuo e questo non ci fa tener conto di tutta la realtà. Quale approccio alla nuzialità in generale, alla famiglia che ci permetta di entrare, di tener conto della ricchezza del mistero familiare. Io ritengo che in AL ci sia stato fornito un aiuto. In fondo AL ci ha insegnato che per guardare ogni cosa, ma anche l'istituzione familiare è opportuno tener conto del vangelo e dell'esperienza umana. Quella famosa lezione di GS è semplicemente trasferita nell'ambito nuziale con esiti importanti. Bisogna, quindi, leggere l'istituzione familiare nella luce del vangelo e nella luce della concreta esistenza degli uomini e delle donne del nostro tempo che vivono il loro percorso di vita all'interno di questa istituzione così preziosa, così cara Dio. Tenendo conto di queste premesse ci chiediamo: questa comunità diocesana intende lavorare sul rapporto parrocchia-nuzialità; ma a chi parleremo? Con quale sensibilità umana e con quale considerazione di carattere socio-culturale ci confronteremo? Diciamo subito che questo progetto dovrà fare i conti con una mutazione culturale in atto. Lo dice il papa ma in fondo lo diceva già *Familiaris Consortio* negli anni '80 che nel mondo in cui viviamo la famiglia sta cambiando profondamente. Si dice che una crisi morfogenetica sta cambiando. E quali sono i tratti di questo cambiamento che interferiscono con chi vuole annunciare la nuzialità? Il primo aspetto che emerge nel contesto socio culturale è la cultura dell'individuo. Noi viviamo in un contesto socio culturale nel quale si sottolinea abbondantemente la soggettività, soprattutto nella sua declinazione individuale, ma non si sottolinea adeguatamente la dimensione relazionale comunionale della persona umana. Per dirlo con semplicità si sottolinea l'io, ma poco si sottolinea il tu, pochissimo si sottolinea il noi. Per chi deve annunciare la nuzialità

questa è una grandissima sfida perché la nuzialità è proprio il contrario di questo. Utilizzo il termine nuzialità in senso ampio. Non si intende solo il riferimento a chi si accosta le nozze. Per nuzialità si intende una dimensione costitutiva della persona umana, la sua vocazione relazionale, la sua vocazione alla comunione, la sua vocazione alla realizzazione in Dio. Quindi noi annunciamo che la persona è relazione, che la persona è comunione che la persona nella linea del Vangelo si realizza attraverso il dono di sé. Nella mutazione culturale in cui viviamo siamo nel centro di una vera e propria rivoluzione individualistica che mette in discussione tutto questo. Mentre noi, con Dio, con la rivelazione diciamo: non è bene che l'uomo sia solo, nella cultura di gender si dice proprio il contrario: è bene l'uomo che sia solo. E quindi cominciamo ad avvertire le grandi sfide che si devono affrontare quando si parla di nuzialità. La cultura dell'individuo mette in discussione qualunque forma associata, qualunque forma di comunità. In fondo la crisi dei partiti riposa su questo, la crisi dell'associazionismo riposa nella cultura dell'individuo. Perché no, la crisi della comunità Cristiana. Perché no, la crisi della vita religiosa. Perché no, la vita dei presbiteri. Tutti gravemente intaccati da questo virus: il pensare solo a se stessi, persone accartocciate su se stessi, sul proprio punto di vista. Non riescono completamente a vedere la realtà della comunione. Ora chiunque oggi deve annunciare nuzialità deve fare i conti con questo. Non abbiamo di fronte una cultura propriamente aperta, si dovrà remare contro, si dovrà giustificare un modo di pensare che va controcorrente.

1.2 La cultura del presente

Nel contesto socio-culturale, accanto alla cultura dell'individuo c'è la cultura del presente. Gli uomini e le donne del nostro tempo spesso hanno la paura del futuro e la paura del futuro porta ad un appiattimento sul presente. Il bisogno di sicurezza, di benessere spesso sono le gravi aspirazioni che muovono le persone. Le grandi tensioni, le grandi navigazioni, le grandi progettualità poco interessano. Siccome il futuro è pieno di grandi incognite, viviamo il presente poi dopo si pensa. Dopo si penserà a come far questo. Vi rendete conto di quanto questo appiattimento sul presente, questa paura del futuro chiama in causa la

nuzialità? Se infatti intendiamo nuzialità in riferimento alle nozze, ai matrimoni, non c'è investimento sul futuro più grande di chi si sposa. Mettere al mondo i figli e sposarsi è la più grande scommessa sul futuro che si possa fare. Quindi bisognerà annunciare la nuzialità, bisognerà annunciare promessa di futuro a uomini e donne che hanno spesso rinunciato a guardare al futuro e che si sono appiattiti sul presente alla ricerca di benessere di sicurezza. Molte volte i problemi che dobbiamo affrontare non sono più grandi costruzione ideologiche, le pantofole, il divano, il telecomando sono i grandi nemici che dobbiamo affrontare per far funzionare ogni iniziativa parrocchiale. La cultura del presente. Questa nota ha delle conseguenze enormi sul piano del discernimento. Nel discernimento vocazionale noi parliamo del “per sempre” chi annuncia la vocazione alla vita religiosa parla del “per sempre”, chi annuncia la vocazione matrimoniale parla del “per sempre” chi annuncia la vocazione al Ministero sacerdotale parla del “per sempre” a persone strutturate sul qui e ora. Quindi le grandi paure, le grandi incertezze! Noi troviamo nelle nostre comunità sposi che, a venti giorni, a cinque giorni dalle nozze, atterriti dalla paura si tirano indietro. Stessa cosa per le consacrazioni religiose, per le ordinazioni sacerdotali. Il futuro fa paura e occorre annunciare la nuzialità che profuma di futuro in un contesto di uomini e donne spesso accartocciati sul presente

1.3 La cultura dell'affetto

La nuzialità deve essere annunciata in un contesto che ha una attenzione ipertrofica agli affetti e poca attenzione al progetto e alle scelte definitive. Dicono gli studiosi che, a partire dagli anni 60, la famiglia ha subito questa mutazione: dalla famiglia normativa si è passati alla famiglia affettiva, che sarebbe quella di oggi. La famiglia normativa è quella con i ruoli chiari e distinti, i paletti, le norme, questo si fa, questo non si fa, chiaramente compreso. Pian piano si è passati dalla famiglia delle norme alla famiglia degli affetti. Non che questo sia male è perché la riscoperta della dimensione affettiva dell'uomo, la possibilità di non censurare cose belle, per esempio i figli vanno accarezzati solo quando dormono perché oggi per grazie di Dio abbiamo genitori uomini e donne che accarezzano i loro figli anche quando

hanno gli occhi aperti. La riscoperta della dimensione affettiva è un dato importante però non c'è dubbio che oggi nelle istituzioni familiari c'è un'attenzione ipertrofica, esagerata agli affetti per cui si rischia di considerare le famiglie un nido affettivo in cui trovare protezione benessere. Quello che manca è il progetto. La famiglia funziona quando ci sono gli affetti e c'è il progetto, quando c'è l'affetto e il rispetto di un progetto. Quando c'è la cura del legame dice il papa in AL, c'è l'ascesi della cura del legame. La famiglia ha un ethos non è solo affettività, è anche impegno di un progetto, che chiede rispetto, che chiede di essere mantenuto nel tempo. Quindi noi dobbiamo annunziare la nuzialità, noi dobbiamo annunziare la possibilità della donazione completa di sé in un contesto in cui si rischia questo fraintendimento che tutto questo significhi affetto e non progetto, affetto e non legame, per cui spesso noi vediamo naufragare storie nuziali che sono partite benissimo, gente che si ama follemente che però non hanno cura del legame. Affetto e progetto, affetto e legame, affetto e cura artigianale dell'amore. Non funziona se non c'è questo. Noi viviamo in un contesto in cui c'è una famiglia ritorta affettivamente.

1.4 La cultura della secolarizzazione

Noi viviamo in un contesto nel quale non è che Dio sia sparito. Lo vediamo, ci sono segni della sua presenza ovunque... anche nelle nostre case ci segni di Dio, dei santi, dappertutto. la cultura della secolarizzazione non ha cancellato Dio, lo ha reso periferico. Dio c'è ma è uno delle tante cose della vita. Non c'è una gerarchia chiara nella quale a Dio spetta... il religioso è un aspetto della costellazione della vita umana nella quale non ha il centro. È chiaro che in questa situazione, la cultura della secolarizzazione in cui Dio è marginale- Dio c'è ma è uno dei tanti dell'esperienza della vita delle persone- in questo contesto la nuzialità che dice riferimento a Dio come sposo come vedremo, così ci ha raccontato la storia della salvezza, noi parleremo di nuzialità che dice innanzitutto riferimento a Dio a persone per i quali Dio c'è ma è diventato periferia, non è più il centro della vita. Per grazia di Dio queste sono costanti, perché ci sono anche eccezioni splendide di segno contrario.

1.5 La cultura del Gender

Ne abbiamo tanto parlato oggi, ne parliamo anche con quel disincanto che ci porta a vederne anche gli aspetti positivi perché non tutto è da buttare. Tuttavia non c'è dubbio che la cultura del gender che annulla la differenza fondamentale tra l'uomo e la donna e che affida a una decisione anche mutevole l'orientamento affettivo-sessuale delle persone, si scontra con la cultura della nuzialità che si basa sulla differenza in vista della relazione e della comunione. La cultura del gender suscita tanti problemi: l'abbattimento di una cultura vocazionale perché la cultura vocazionale dice che nel nostro corpo, nel nostro Bios, è iscritta una vocazione. Dire che invece io do una forma alla mia vita, io do un orientamento alla mia vita, significa proprio questo: non accetto un progetto ma io detto le regole. E la cultura potremmo dire più anti-vocazionale che esiste, dal punto di vista della prospettiva della nuzialità. Chi deve annunciare la nuzialità deve tenere aperti gli occhi su queste dimensioni. Non si può annunciare la nuzialità con l'ingenuità di chi non si rende conto di quello che ha attorno anche nelle nostre case, anche nelle case dei credenti. Queste mentalità, questo modo di sentire, di pensare effettivamente entrano da tanti punti di vista.

1.6 Segnali positivi

Tuttavia, non c'è dubbio che in questo contesto socio-culturale non mancano i segnali positivi. Non sarebbe cristiano un discernimento che vede solo le criticità. Vaglia tutto e tieni il bene. Qual è il bene in questa situazione? Innanzitutto noi viviamo in un contesto nel quale, pur con tutti gli attacchi alla famiglia di questo mondo non c'è dubbio che c'è una grande attenzione alla famiglia come bene relazionale, come spazio effettivo nel quale realizzare quella nuzialità che dice relazione, comunione. Oggi soprattutto anche in sociologia si affronta molto il tema della famiglia come capitale sociale primario, come luogo di relazione. la famiglia come luogo di relazione noi diremo come luogo di nuzialità è capitale sociale primario. In famiglia, meglio di qualunque altra istituzione, si impara dire io, si impara dire tu, si impara a dire noi, si imparano gli orizzonti tipici della nuzialità: la relazione con se stesso

la relazione con gli altri, il bene comune, il noi.

La testimonianza della nuzialità realizzata per esempio nel **matrimonio con fedeltà negli anni**: la nuzialità testimoniata dagli sposi il cui progetto d'amore che dura, come la nuzialità testimoniata dai vergini nella cui scelta vocazionale permangono. Obiettivamente in un mondo nel quale si vive appiattiti sul presente, ci sono alcuni che mostrano con la loro vita che c'è una nuzialità che resiste, che la nuzialità è una roccia sulla quale si può costruire la propria vita.

In questo contesto di grande fragilizzazione dell'istituzione familiare ci sono famiglie che testimoniano prendendosi **cura dei malati**, delle persone che non hanno più le abilità di una volta, degli anziani, una cultura che non è quella dello scarto ma quella della nuzialità, di chi "le persone valgono per le relazioni e non per la produttività". C'è una nuzialità provata nella fragilità, testimoniata in modo eccellente in tante situazioni familiari. Questo è un segno dei tempi importante.

E poi dovremmo sottolineare anche alcuni aspetti importanti della prospettiva della nuzialità. Non c'è dubbio che noi viviamo in un tempo nel quale c'è una maggiore consapevolezza della **dignità della donna** e questo è un segno nuziale, perché se è vero che la differenza dell'uomo e della donna porta alla scoperta della relazionalità e della comunione, se questa è la nuzialità ogni volta che l'uomo e la donna nella loro differenza e nella loro reciprocità vengono scoperti, questo è un grande incentivo.

Da ultimo sottolineare un altro aspetto importante: la **riscoperta del ruolo del padre**, la paternità, la maternità, il loro significato antropologico, il loro significato sociale, perché no anche dal punto di vista teologico. Finalmente queste cose sono approfondite. Anche questo è una splendida opportunità per la nuzialità. Sono piccoli segni positivi in vista dalla nuzialità ma chi deve annunciare la nuzialità non può non considerare queste spie luminose opportunità antropologiche, culturali ma anche pastorali, in cui come dire entrare per portare positivamente la luce del Vangelo.

Questa è la situazione nella quale naturalmente ci sarebbero tante cose che si possono aggiungere però mi pare che alcune di questi tratti evidenziano dei dati presenti nell'esperienza concreta degli uomini e delle donne del nostro tempo

2 Ricchezza teologica della nuzialità

2.1 Nuzialità descrive la stroia della salvezza

Quale nuzialità annunciare in questo contesto? che significa nuzialità? Poi sappiamo benissimo che nel linguaggio statistico per nuzialità si intende la quantità di matrimoni in base ad un popolo, un tempo, un luogo, ad una situazione di un popolo... quindi è un criterio statistico. Naturalmente non parliamo della nuzialità in senso statistico. Utilizziamo il termine nuzialità con quella pregnanza che ha, dentro la cultura cristiana, dentro l'antropologia cristiana. E dentro l'antropologia cristiana quando Parliamo di nuzialità che cosa intendiamo? Intendiamo innanzitutto un criterio con il quale leggere la storia della salvezza. La storia della salvezza è la narrazione drammatica di una nuzialità tra Dio e il suo popolo. Quando la storia della salvezza vuole descrivere i rapporti tra Dio e il suo popolo li descrive in termini nuziali. Dio è lo sposo che ama il suo popolo e vuole entrare in una comunione con esso. La storia della salvezza è la narrazione drammatica di questa nuzialità tra Dio e il suo popolo. Vorrei subito dire che nella storia della salvezza anche le crisi di questa nuzialità hanno valore e in AL una delle cose più belle che si dice è proprio questo. Anche le crisi hanno un valore di Rivelazione, anche le crisi sono occasione di grazia. Lo sono nella storia della salvezza e lo sono anche nelle storie delle istituzioni familiari. una delle cose più belle di AL è proprio questo avere sdoganato il concetto di crisi. mai prima di questo momento un documento h con coraggio parlato di crisi dell'istituzione familiare come una cosa sana, che può essere un'occasione di crescita delle persone. magari lo scrivessero anche nei documenti che riguarda la vita dei sacerdoti. non vi nascondo che sono rimasto un po' perplesso leggendo pure un bel documento un sussidio scritto per la formazione permanente dei sacerdoti lievito di fraternità, bello, non c'è una parola sulla crisi eppure nella vita di un

prete come nella vita degli sposi queste dinamiche ci sono, possono essere una splendida occasione di crescita. dunque quando parliamo di nuzialità innanzitutto parliamo della storia della salvezza e del suo stile nuziale. Dio si è rapportato con l'umanità. E questa storia della salvezza ha avuto il suo compimento di Gesù. In Gesù, Dio ha sposato l'umanità. Sappiamo bene che la storia della salvezza dice che attendiamo una consumazione, il compimento escatologico della salvezza della storia è annunciato della rivelazione come un evento escatologico. Le ultime parole della scrittura dicono lo spirito e la sposa dicono vieni. C'è una nuzialità, una consumazione definitiva della nuzialità che aspettiamo. Quindi quando parliamo di nuzialità, prima ancora di parlare di due che si vogliono sposare, parliamo di Dio e del suo desiderio di unirsi all'umanità.

2.2 La Nuzialità descrive Dio-Trinità

Quando parliamo di nuzialità parliamo della Trinità, della vita trinitaria, perché il nostro Dio è nuziale non è solitario. Il nostro Dio non è un deserto solitario. Il nostro Dio è una comunione di persone. la nuzialità si realizza in modo pieno e definitivo nella Santissima Trinità, Lì ci sono persone, diverse ma relazionate. Entrano in una relazione che è di dono, una relazione di accoglienza, una relazione di comunione. Questa è nuzialità, ed è bello pensare che proprio guardando la storia della salvezza, vedere come si è dipanata la storia della salvezza, comprendiamo come è fatto Dio nel suo interno. Dio è Trinità nuziale. È chiaro che noi non siamo abituati a pensare così, però in realtà se utilizziamo in senso ampio concetto di nuzialità esso si realizza pienamente nella Santissima Trinità. Ci sono delle pagine meravigliose del Cardinale Scola, di Mazzanti, di Pilloni che hanno scritto su questo: la Trinità è un mistero nuziale. la nuzialità si realizza pienamente nella Santissima Trinità.

2.3 La nuzialità descrive l'uomo e la donna

Quindi quando parliamo di nuzialità, parliamo della storia della salvezza, parliamo della Trinità, parliamo dell'uomo e della donna. L'uomo e la donna sono fatti a immagine della Santissima Trinità, sono fatti a immagine di un Dio nuziale. La nuzialità umana, l'apertura alla relazione, l'apertura al dono di sé, l'apertura la comunione che si realizza in modo esemplare nell'amore nuziale, dipende dal fatto che siamo fatti l'immagine di un Dio nuziale. L'uomo porta dentro di sé questa impronta nuziale e la nuzialità umana è un simbolo profondo che rimanda alla nuzialità Trinitaria. Da questo punto di vista è molto bello quello che dicono i padri della Chiesa. Quello che è raccontato nella teologia delle origini, che Dio fa l'uomo o la donna a sua immagine e somiglianza, si è realizzato pienamente in Cristo e nella chiesa. La coppia in cui la nuzialità trinitaria si compie pienamente è la nuzialità di Cristo con la chiesa. Dio, in Gesù, ha amato l'umanità e ha dato la vita per lei. Quella è nuzialità. Per questo San Paolo dice che gli sposi cristiani entrano mistericamente nel rapporto nuziale tra Cristo e la chiesa e quindi diventano un grande Mistero, un grande progetto, in riferimento a Cristo e alla chiesa. È molto bello e avremmo bisogno di una lunga esplicitazione ma il tempo non l'abbiamo. La nuzialità descrive la storia della salvezza, la nuzialità descrive la trinità, la nuzialità descrive l'antropologia Cristiana

2.4 La nuzialità descrive il volto della chiesa

Che cosa è la comunità Cristiana? Nel Nuovo Testamento sono tanti i simboli per rispondere a questa domanda. Ma un simbolo particolarmente prezioso è quello di sposa: la comunità Cristiana è la sposa di Gesù Cristo. Quando è avvenuta questa nuzialità? Nel mistero Pasquale, Gesù ha dato la sua vita per la sua Sposa. San Paolo in Ef5 descrive meravigliosamente questo mistero nuziale che fa della chiesa la sposa di Cristo. Dentro ci siamo tutti noi. Noi siamo la sposa di Cristo, quella per cui Gesù ha dato la sua vita, morendo per noi, risuscitando per noi nel mistero Pasquale.

2.5 La nuzialità descrive l'azione pastorale della Chiesa

Un'ultima indicazione preziosa. La nuzialità, proprio per quello che abbiamo detto prima, è anche l'enunciazione di uno stile pastorale. Se la nuzialità mi dice chi è Dio, chi è l'uomo, chi è la chiesa, la nuzialità è anche un criterio dell'azione pastorale della chiesa. Quindi, riflettere sulla nuzialità, significa riflettere su che volto di chiesa offrire nel nostro servizio educativo. Se è vero che crediamo che la chiesa è la sposa di Gesù Cristo, se crediamo quello che ha scritto in Ef 5, che quella sposa è sanata, purificata dal lavacro, dalla parola, guidata alimentata dal Signore, comprendiamo che tipo di pastorale chiede la nuzialità. La risposta è una pastorale che è sotto il primato della Grazia di Dio. È Gesù Risorto il protagonista dell'azione pastorale della comunità Cristiana. Noi collaboriamo come amici dello sposo. Noi stiamo dentro la comunità cristiana. E quello che è raccontato in Ef5 continua: Cristo ha amato la sua Sposa e ha dato se stesso per lei per purificarla con il lavacro, con la parola, guidandola nutrendola. Questo avviene nel servizio pastorale. Tutta l'azione pastorale è collaborazione a Gesù Risorto che agisce come sposo a favore della sua Sposa che è la Chiesa. Da queste verità verrebbero una serie di conseguenze: abbiamo uno stile nuziale nel servizio pastorale? Avvertiamo quest'amore da sposi, che circola dentro il servizio pastorale? La pastorale degli orari, la pastorale del "fin qui spetta a me, fin li spetta a te" la pastorale delle regole ferree sta dentro questa criteriologia? Non mi pare. Se la nuzialità è il criterio di ogni azione pastorale, comprendiamo per esempio come l'intera economia sacramentale che costituisce sicuramente un capitolo fondamentale del servizio pastorale della chiesa, è un'azione nuziale. I sacramenti sono doni nuziali di Cristo alla Chiesa. Come sarebbe bello se riscoprissimo la festosità nuziale del battesimo che è la fecondità dell'amore di Cristo per la Chiesa, la fecondità nuziale dell'Eucarestia dello sposo che si consegna alla sua Sposa. Ecco perché Familiaris consortio per esempio dice delle cose meravigliose: gli sposi non possono partecipare all'eucaristia senza rendersi conto che quello che sta accadendo sull'altare è la loro vita. Anche loro nel vissuto coniugale devono dire questo è il mio corpo che è per te, per voi. Che questa donazione fino alla totalità di sé che si celebra sull'altare è quello che viene chiesto, e gli sposi che hanno celebrato la loro piccola Alleanza nella grande alleanza rinnovata dal sacrificio eucaristico, non possono

non sentirsi continuamente rinnovati da questo dono grande. La nuzialità del Sacramento della riconciliazione... Tutti i sacramenti hanno questa portata nuziale.

2.6 La nuzialità è vocazione

Ancora, se è vero che l'azione pastorale della comunità cristiana deve essere nuziale, non può non essere vocazionale perché la nuzialità, come tutti sappiamo, in fondo si attua in due modi: esiste una nuzialità che prende corpo nella vocazione matrimoniale, esiste una nuzialità che prende corpo nella vocazione verginale. Sarebbe bello che si comprendesse questo. Io vengo da un paese della provincia di Taranto che è nella zona Salentina, quindi più o meno penso che anche nel dialetto ci dovremmo essere... nel mio dialetto si dice che i non sposati sono *vacantii*, vuoti. I vergini non sono *vacantii*, per favore, i vergini hanno una nuzialità più ampia, diversa. È la nuzialità con Dio che prende tutto nella loro vita. Una delle responsabilità fondamentali che abbiamo nel nostro servizio pastorale è aiutare le persone a capire, in una chiesa-sposa, qual è la loro nuzialità. Quindi, la fatica del discernimento vocazionale è un servizio prezioso: aiutare le persone a capire che sono fatti per amare, hanno dentro una vocazione nuziale e che se non amano, una vita accartocciata sul proprio individuo non porta da nessuna parte. Si tratta di capire la modalità concreta con cui spendere questa vocazione nuziale. Lo puoi fare dentro la vita matrimoniale e farti santo lì oppure dentro la vita verginale in una consacrazione totale a Dio. Oggi per fortuna non parliamo più di superiorità "so' meglio io, si meglio tu" tra vergine e sposi, parliamo invece di reciprocità, di dono uno per l'altro, una diversità che rende ricca la comunità cristiana, la Chiesa. Se la pastorale deve essere nuziale non può essere una pastorale clericale, manca di nuzialità una pastorale clericale. E una pastorale che fosse addirittura al maschile e non portasse dentro il discernimento, il genio, la creatività delle donne, non sarebbe nuziale. Insomma la nuzialità ci dice chi è Dio, ci dice che cosa vuole fare, ci dice chi è l'uomo, ci dice chi è la chiesa, ci dice anche che stile di chiesa. Una pastorale nuziale non può non essere la pastorale delle relazioni. La nuzialità dice la relazionalità. Su quello ci giochiamo tutto. dal convegno di Verona in poi quante

volte ce lo siamo detti, che nella pastorale delle relazioni incrociamo il vissuto delle persone. Quanto ancora siamo lontani, quanto è faticoso questo. Quanto ci piaceva invece la pastorale preconfezionata, quella nella quale dovevamo semplicemente incapsulare le persone dentro le fattispecie e quanto ci risulta faticoso quello che dice che ti devi ascoltare ognuno, che l'altro non è una fattispecie giuridica, l'altro è una persona e nella sua unicità va ascoltato. Nelle relazioni ci giochiamo il volto sponsale della chiesa, ci giochiamo la relazionalità, che è tutto.

3 Percorsi con i nubendi alla vita nuziale

3.1 Progetti diocesani di pastorale familiare

Se viviamo in un contesto che costituisce una grande sfida alla nuzialità, come abbiamo visto, e se la nuzialità ci dice chi siamo e quello che dobbiamo fare, chiediamoci che ricadute ha questa considerazione della nuzialità sul servizio che la comunità cristiana offre a favore dei nubendi. Io preferisco dire: coloro che si preparano alla vita nuziale non al matrimonio, alla vita nuziale. La nuzialità della chiesa ci fa riprendere, ci fa rileggere completamente il servizio della chiesa a favore delle famiglie. Tutta la pastorale familiare può essere completamente ripensata se abbiamo in mente non la chiesa dei preti, ma la chiesa-sposa dentro la quale c'è tutto il popolo di Dio. Perché se la chiesa è una realtà sponsale e se il servizio pastorale è un servizio di tutta la comunità cristiana, allora nessuno può pensare che la pastorale familiare sia uno delle tante cose che bisogna fare. La pastorale familiare non è un settore, la pastorale familiare non è un capitolo, ma una dimensione trasversale di tutto il servizio della comunità cristiana. Se la comunità cristiana non annunciasse la nuzialità e non aiutasse le persone a scoprire il loro progetto di vita matrimoniale, non sarebbe se stessa. Quindi dentro le nostre comunità, la responsabilità della pastorale familiare non può essere declinata ad alcuni che hanno il pallino di queste cose. È una comunità intera che deve avvertire questa risposta. Ora, una delle cose che ha sottolineato con forza AL, è la responsabilità della Chiesa locale. Mi piace che si parli di parrocchia. Qui però, più ampiamente, il servizio alla nuzialità è una responsabilità prioritaria

di una Diocesi. La Chiesa locale deve avere un progetto di questo servizio non può essere affidate alla libera creatività delle parrocchie. E' pure importante che le parrocchie declinino nel loro contesto, ma ci deve essere un progetto diocesano nel quale poi ognuno ha la sua responsabilità. L'altra cosa importante: nel servizio alle famiglie, la parrocchia ha un ruolo sicuramente importante. A me è piaciuto vedere che in AL si insiste: la pastorale familiare non può essere appaltata ai gruppi, alle associazioni, ai movimenti. La parrocchia è, e rimane il quartier generale della pastorale familiare. Nella comunità parrocchiale, poi i carismi di questo servizio pastorale si mettono a disposizione gli uni degli altri, ma non può essere delegata, appaltata a qualcuno. Non sarebbe se stessa una comunità che non vivesse questo.

3.2 I protagonisti sono gli sposi

C'è un ultimo aspetto importante sempre in Al, un passaggio che forse non c'era mai stato prima in maniera così chiara, dove si dice che i primi responsabili del servizio pastorale a favore della famiglia sono gli sposi, i primi responsabili sono gli sposi, perché gli sposi, in virtù del Sacramento che hanno ricevuto, hanno una grazia di stato che li abilita a questo, hanno un ministero che non è solamente ministerium vitae et amoris che si vive in casa, è un ministero anche a servizio del Vangelo della famiglia: testimoniare annunciare il Vangelo del matrimonio, della famiglia. Vedremo dopo quanto è importante che ci siano testimoni maturi di questo vangelo, che lo portino con franchezza con verità dentro la loro realtà - molto bello questo- se voi andate a leggere familiaris consortio si dice che il Vescovo è il primo responsabile della pastorale familiare, ed è vero, ma nel campo, nella vita delle comunità chi porta avanti questo settore questo aspetto della vita sono gli sposi in virtù del loro ministero. Non sarebbero fedeli a loro matrimonio se gli sposi vivessero come se le altre coppie non esistessero, come se le giovani coppie non fossero affidate alla loro, come se non tutti lo possano fare, per le loro condizioni di vita, per la loro formazione. Ma chi ha la grazia di fare questo? Attraverso un discernimento ecclesiale si diventa testimoni.

3.3 Servizio ecclesiale di discernimento alla vita nuziale

Se è vero tutto questo, allora due parole sul servizio a quella nuzialità peculiare che si realizza per due giovani che si preparano a vivere la loro esperienza di vita nuziale, i nubendi. Questo -mi pare- sia un'attenzione prioritaria. Posso dire proprio quello che ho nel cuore? Per i nubendi si pone, secondo me, una questione di giustizia vocazionale. E la giustizia vocazionale dice che per quanto riguarda il discernimento vocazionale al ministero sacerdotale e alla vita consacrata, noi abbiamo tempi lunghi, strutture, persone messe a disposizione con grande disponibilità. Non altrettanto si deve dire per la vocazione al ministero matrimoniale. Mentre ci lamentiamo dei matrimoni che non durano, di persone che non sono consapevoli della loro vocazione, del loro Ministero, quanto investiamo perché gli sposi scoprano effettivamente la loro ministerialità? Alcune persone ricevono le domande vocazionali nel processetto matrimoniale. È troppo tardi chiedere: "ma veramente credi che è indissolubile, veramente credi che è per sempre"? È troppo tardi! Se la pastorale dei giovani che si preparano al matrimonio non diventa una seria pastorale vocazionale, non andremo da nessuna parte. Secondo me, quella parola è proprio ben messa in questa situazione, perché noi abbiamo vissuto per anni di rendita, cioè quello che noi riteniamo essere la vocazione al matrimonio sta nella costituzione, e più o meno, era in modo plausibile accolto a livello sociale. Oggi non è più così. Non possiamo più dare per scontato che i giovani, anche delle nostre comunità, sappiano che cosa significa sposarsi nel Signore. Ritengo che non ci sarebbe da rivoluzionare chissà che cosa. Perché i seminari non possono essere anche strutture per il discernimento della vocazione al matrimonio? Perché le strutture per il discernimento della vita consacrata non possono essere aperte anche a questa possibilità? Quanto sarebbe bello! Noi abbiamo persone specializzate, abbiamo educatori, abbiamo direttori spirituali, abbiamo strutture... che conoscono la vocazione... perché non mettere a disposizione degli sposi? Ecco, secondo me, questo è veramente la questione del futuro, perché no? Io sono stato responsabile dell'ufficio di pastorale familiare della diocesi di Taranto e non vi nascondo che accanto alla solita lamentela di quelli che vogliono fare 4 o 5 incontri, ottenere il nullaosta e via sapete quante telefonate che ho ricevuto io in ufficio di gente che mi chiedeva: possiamo trovare un percorso come si deve in questa Diocesi? Possiamo trovare un percorso

come si deve? Secondo me, questa è una cosa molto importante cioè nelle comunità diocesane, nelle parrocchie dobbiamo attrezzarci perché le persone comincino a pensare il matrimonio nella prospettiva della vocazione. Sposarsi nel Signore è una vocazione peculiare che ha i suoi segni, la sua possibilità, il suo riconoscimento. Allora, parlando di questi giovani che si preparano, i cosiddetti nubendi,- come li abbiamo chiamati all'inizio- devo dirvi che dovremmo abbandonare l'idea della preparazione al matrimonio e passare alla preparazione alla vita nuziale perché se noi li portiamo fino all'altare e poi basta, non gli aiutiamo. Anche qui sul piano della Giustizia vocazionale. A noi non è stato insegnato solo come dovevamo essere ordinati, è stato insegnato la vita sacerdotale e ci sono stati dati anni di formazione per questo e penso che prima o poi anche noi dobbiamo cominciare a pensare così. Non si tratta di portarli sull'altare. Certamente, devono celebrare validamente e fruttuosamente, è giusto quello che abbiamo sempre insegnato, ma dobbiamo cominciare a pensare nella prospettiva del dopo.

3.4 Educazione all' amore nuziale

Questo tipo di formazione non può non essere educazione alla nuzialità, educazione all'amore, educazione alla relazionalità. Tutto questo lo si può dare per scontato. Anche qui abbiamo vissuto di rendita sul fatto che le persone sapessero che cosa significa sacrificarsi l'uno per l'altro. Nella famiglia e nella civiltà del figlio unico non lo puoi dare per scontato. Nelle nostre case, nelle generazioni precedenti, abbiamo imparato a condividere le scarpe, i pantaloni e la maglia, il computer, la penna, i libri. Questo è norma. Ma non sempre nella civiltà del figlio unico questo è scontato. Molti ragazzi e bimbi che crescono in questa modalità, pensano di essere il centro del mondo fino a quando non cominciano i guai delle grandi responsabilità della giovinezza. E quindi bisogna alfabetizzare la relazione nella luce del Vangelo, bisogna educare ad amare. L'educazione all'amore è la prima indispensabile formazione dei nubendi questo si deve ricominciare a fare.

3.5 Stile nuziale nelle nostre case

La preparazione alla vita nuziale non può essere appaltata dalla parrocchia o dalla comunità cristiana. Comincia nelle case, nelle nostre case. Lo stile nuziale dei genitori parla senza dubbio ai figli. La nuzialità dei genitori che sono testimoni parla, è la prima formazione ufficiale che i figli ricevono. Ancora, nelle comunità, nelle prime esperienze affettive, noi parliamo ancora di fidanzamenti; oggi si usano sempre meno linguaggi impegnativi, una volta si diceva “essere fidanzato con”, poi si diceva “stare con”, “uscire con”, sempre meno impegnativi... chissà domani che cosa sarà! Non c'è dubbio che la comunità cristiana, accanto alla famiglia, ha un ruolo importante perché dentro la comunità cristiana, le prime esperienze affettive possono essere decodificate. Io ricordo ancora con tanta gratitudine gli educatori di ACR, una bella coppia dentro la comunità cristiana. Molte volte abbiamo chiesto loro anche delle cose che magari a casa non chiedevamo. E perché no! Anche il colloquio franco con il parroco del quale si ha fiducia. “Mi sono innamorato, non dormo la notte, mi piace quella, mi piace quest'altro” Noi siamo cresciuti così e questo è stato un grande aiuto per noi. Questo naturalmente riguarda la preparazione remota. Quando poi si entra nella preparazione immediata la comunità Cristiana ha tutta una responsabilità. Innanzitutto la comunità Cristiana ha il dono di avere fidanzati al suo interno e non dovremo mai togliere alle comunità la gioia di averli. Io non so la vostra situazione. Però ricordo che dicevo sempre nella mia Diocesi: Non fate i percorsi vicariali perché ci sono alcune parrocchie che praticamente non vedono più i fidanzati: la comunità cristiana così come gioisce nel vedere il seminarista che sta facendo il discernimento, così veda anche i fidanzati che si preparano al matrimonio. Sono un segno nuziale dentro la comunità. Certo, ci sono comunità così povere che non sono capaci di fare questo, però non dovrebbe essere norma. È bello. I fidanzati sono un dono per la comunità. Vedo che adesso in tutte le diocesi la festa dei fidanzati da visibilità. Il fatto che siano di meno, che cominciano a essere davvero pochi perché il tasso di nuzialità è in caduta libera nel nostro paese -ma sono un segno importante sono un futuro della comunità.

3.6 Formazione in Parrocchia

Che cosa si può dire della formazione prossima in parrocchia? Allora è chiaro: questa deve essere affidata a sposi adulti nella fede. Non può essere cosa del parroco. Certamente il parroco deve stare nell'equipe, ma sono gli sposi, consapevoli del loro ministero, che devono aiutare gli altri a fare altrettanto. Pensate voi quanta autorevolezza chi parla del perdono nuziale e guarda in faccia la moglie, il marito e attesta la verità di questo, rispetto ad esempio: tu che ne sai, tu che ne sai, che ci dici queste cose. Io leggo negli occhi: Tu che ne sai! È molto importante questo. È chiaro che questo implica anche una responsabilità diocesana. Io penso, negli anni 90, quanto abbiamo insistito un po' in tutte le Diocesi in Puglia sulla formazione degli operatori, la formazione di sposi consapevoli del loro ministero. Non ci sarà una pastorale dei nubendi all'altezza dei tempi, se non ci sono sposi che hanno il coraggio, si assumono la responsabilità di fare questo. Dice il papa in AL: quando diciamo sposi testimoni, non diciamo da canonizzare, perché se aspettiamo questo non si fa nulla. Sposi che pur con la loro fragilità, credono nel matrimonio e si stanno giocando la vita dentro questa progettualità. Se poi passiamo al come fare anche in AL ci sono due parametri. Come articolare questi percorsi non corsi, percorsi? Non corsi per cui tu prendi il diplomino e sparisci, un percorso dice anche più lunghezza, più tempi distesi, disponibilità. Come articolarsi? Dice con chiarezza: devono avere una tonalità kerigmatica e devono avere la tonalità di una preparazione immediata al Sacramento del matrimonio. Una tonalità catecumenale o kerigmatica perché tu di fronte hai giovani adulti che, per larga parte, non vengono in chiesa dalla cresima. Molti sono ricomincianti. E questa è una splendida occasione. Noi abbiamo di fronte per larga parte, persone che dopo aver fatto l'iniziazione hanno interrotto il loro percorso e adesso, in vista del matrimonio, al di là della motivazione, bussano alle porte della comunità cristiana. La domanda va educata, lo sappiamo, però tu hai di fronte, abbiamo un'occasione irripetibile di giovani adulti che chiedono formazione. Recuperare il Kerigma, l'essenziale del cristianesimo, rispolverare ... il papa più volte lo ha detto: si tratta di riscoprire la parola di Dio, di riscoprire la preghiera, riscoprire i sacramenti, riscoprire il Vangelo, che non può essere dato per scontato e, insieme, una preparazione immediata al sacramento del Matrimonio. Non ci scordiamo che nella

tradizione cattolica gli sposi sono ministri e per poter funzionare come ministro del Sacramento devono avere la possibilità di mettere un'intenzione specifica, rendersi conto di quello che stanno facendo in quel momento. Io penso che questo sia molto importante. Abbiamo una splendida opportunità di interagire con giovani che bussano alle porte della nostra comunità. Ripeto, ci sono alcuni che effettivamente arrivano lì semplicemente "prima finiamo meglio è" ma ci sono alcuni che arrivano lì con domande importanti.

3.7 Itinerari diversificati

Vorrei porre una questione che, occupandomi di queste cose più volte, mi sono posto. Dobbiamo fare un itinerario per tutti. Perché molte volte, tu hai di fronte ricomincianti ma anche alcuni, mosche bianche, che non sono ricominciati. Quindi tu hai di fronte persone che hanno bisogno di quell'annuncio kerigmatico, che non sanno più niente e hai di fronte in alcuni casi persone che hanno fatto tutta la formazione che magari sono protagonisti attivi della pastorale puoi fare lo stesso percorso? Potrebbero diventare animatori di questo? Sicuramente. Però io non penso che non si debba tener conto della diversità di queste situazioni. È chiaro che chi ha fatto tutto tutto il cammino in parrocchia, quelle cose, sul kerigma, le conosce. Se le hai sentite la profondità, studiate, le ha comunicate, le ha annunciate nella catechesi, forse a quelle persone si potrebbe proporre qualcosa di più sul piano della spiritualità coniugale, sul piano della prospettiva della vita nuziale nel contesto delle cose che ci siamo detti. Non c'è dubbio e vengo a chiudere che in questi contesti occorre annunciare la possibilità della crisi. Nel passato, vi ricordate, quando facevamo i percorsi nel postconcilio, negli anni 70, i percorsi con l'avvocato, il giudice...praticamente insegnavamo, durante la preparazione, come si rompono i matrimoni. Con alcune ingenuità abbiamo fatto anche queste cose, nel passato. Oggi per grazia di Dio non si dovrebbero più fare queste dinamiche. Invece, mi sembra opportuno, tener conto della possibilità che questi percorsi abbiano di mira non tanto la specializzazione di questo o di quella realtà ma di tutto il cammino degli sposi. E in questo, la possibilità della crisi, c'è. In AL si dice non si può formare al matrimonio senza dire chiaramente

che in questo cammino c'è la crisi. C'è una crisi strutturale. Le crisi strutturali di passaggio, non c'è dubbio, molti potrebbero testimoniare. anche quando all'interno di una coppia bene impostata nasce un figlio, si devono rinegoziare le relazioni se non vengono vissute queste piccole crisi divengono mortali se non sono adeguatamente vissute. Esiste una crisi strutturale, esiste una crisi che va affrontata. Dentro questo anche in riferimento alla possibilità della crisi, le coppie adulte nella fede. Quanto è importante che due giovani sposi in difficoltà possano aprire confrontarsi con chi le ha vissute prima di loro. Voglio portare la testimonianza che mi è accaduta, penso di non rivelare qualcosa di foro interno perché l'hanno detto in TV. Qualche anno fa, io, docente a Molfetta il sabato e la domenica davvo una mano in una Parrocchia di Taranto e mi occupavo un po' degli sposi, il gruppo degli sposi, delle famiglie e avevamo inventato una cosa che si chiama "il Vangelo in casa" Quindi, ogni sabato ci si riuniva e, naturalmente c'eravamo già incontrati come equipe, una coppia a turno parlava agli altri nella luce del Vangelo della domenica, come si può viverlo in casa. L'attualizzazione era sempre "come può vivere questo vangelo in casa" e a turno, era una cosa interessante, perché i figli erano entrati in questa prospettiva. La coppia con la quale avevamo pensato tutto questo era in crisi. Mi chiamano, mi parlano c'era un problema serio, c'era stato un tradimento, insomma si volevano lasciare. E allora abbiamo parlato a lungo tutto questo il sabato dalla mattina fino a ora di pranzo, poi sono andata a pranzo e pomeriggio siamo visti ancora fino a cena s'era fatto tardi. Ho detto: sentite Io ho finito le cartucce, lasciamo sbollire la cosa, ho detto loro un consiglio penso di saggezza cioè quando l'acqua è torbida non si beve e vi aspettiamo che le date di un po' di tempo almeno prima di fare qualsiasi passaggio. Nella crisi non si decide, è pericolosissimo. Allora mentre andavo a casa, loro mi hanno accompagnato fino giù alla macchina, io ho appoggiato come al solito il mio cappotto sul sedile posteriore dell'autovettura. Quando ho chiuso sulla cappelliera si è girato un foglietto: era la pubblicità del *Retrouvaille* sapete che cos'è? È un movimento che ha un Carisma, il superamento della crisi familiare

E siccome io ero andato ad un convegno quando ero responsabile della pastorale pugliese, tenevo quel biglietto ingiallito, bello cotto con il sole che sta dalle nostre parti. Comunque sentii nel cuore proprio

di darglielo. Glielo diedi: sento che può aiutarvi. Quei due hanno chiamato, perché lì c'è un numero cui risponde una coppia che era in crisi che ha salvato il matrimonio. Quindi quando chiamano "siamo disperati... anche noi...però cominciamo un cammino ci vediamo...". Quella coppia è diventato responsabile provinciale regionale e nazionale di retrouvaille. Ve lo racconto perché sono andati a sua immagine a raccontare questa vicenda, Dario e Giuseppina sono i due che hanno finito quest'anno la loro responsabilità a livello nazionale. Voglio dirvi, che l'autorevolezza di quella coppia a cui loro hanno telefonato valeva molto di più di quello che io gli potevo dire. Nella crisi, quando tu hai di fronte una persona quando io sono in crisi e vado da un confratello Sacerdote più grande di me, io so che lui ha passato lo stesso. Quello che lui mi dice mi si scrive nel cuore. C'è una autorevolezza di chi ha il ministero coniugale, di chi è passato attraverso quella prova Nella crisi, anche qui diventa prezioso. È chiaro che bisogna farlo in punta di piedi, bisogna farlo con alcune idee chiare della terapia familiare, per esempio si può fare solo se i due sono d'accordo, si può fare solo se loro ti chiamano in causa, se no non puoi entrare queste dinamiche. Sono normalissime. Ma è veramente importante che questo accada.

Conclusioni

Con questi piccoli accorgimenti e con tanti altri che naturalmente nella riflessione pastorale affronterete sull'argomento, mi sembra che noi oggi abbiamo una stagione importante perché dopo il Concilio c'è stato un approfondimento della teologia del matrimonio e della famiglia che non c'era mai stato. Se è vero che negli ultimi 50 anni la famiglia è cambiata più che in tutti i secoli precedenti, dovremmo poter dire, che negli ultimi 50 anni, abbiamo capito cose della teologia del matrimonio che non avevamo capito in tutti i secoli precedenti. Noi abbiamo oggi un bagaglio di approfondimento che attende di essere messo a disposizione del Popolo Santo di Dio, nonostante una cultura che spesso va in una direzione contraria, con parresia, con verità dobbiamo darci da fare per spandere semi di nuzialità, perché se è vero che il futuro dell'umanità passa attraverso la famiglia, si tratta di un investimento splendido a favore del futuro. E penso di chiudere proprio con questo augurio. Vi

auguro veramente che questo servizio pastorale che intendete mettere a disposizione dei giovani che si preparano al matrimonio che sono in discernimento, diventi un seme prezioso, capace di essere un grande arricchimento per l'umanità.

Sac Angelo Panzetta
Preside della Facoltà Teologica Pugliese.

ITINERARIO BIBLICO

Ct. 2,1-7

La fragilità dell'amore

TEMPO ORDINARIO OTTOBRE / NOVEMBRE

Lc 1,26-38

L'eccomi di Dio all'umanità, l'eccomi dell'umanità a Dio: una storia di amore

AVVENTO / NATALE

Lc. 7, 36-50

Un amore infedele, perdonato e redento

QUARESIMA

Ct. 7,1-10

La bellezza dell'amore

TEMPO ORDINARIO GENNAIO/FEBBRAIO

Lc. 24, 1-11

Forte come la morte è l'amore

TEMPO DI PASQUA

Ct. 8,5 -7

il valore unitivo dell'amore e il suo desiderio alla trascendenza

TEMPO DI PASQUA

*Parrocchia e nuzialità:
vocazione, libertà, discernimento*

INTRODUZIONE AL CANTICO DEI CANTICI

CORPO E SPIRITO NEL CANTICO DEI CANTICI LA POESIA DEL CORPO

Cosa dice il Cantico dei Cantici (*Shir hashirim*), questo libro sacro così erotico e intrigante, sul tema “corpo e spirito”? Non c’è dubbio che i due protagonisti di questo poema amoroso, e soprattutto lei, l’innamorata, cui appartiene la prima e l’ultima parola, siano coinvolti “in carne ed ossa”, con tutti i sensi: la bocca e il gusto (baci più buoni del vino!), il naso con il sublime senso dell’olfatto che respira tutta la fragranza dei profumi d’Oriente, la vista con occhi mai sazi di godere della reciproca bellezza (come sei bello/come sei bella!), occhi che stregano con un solo sguardo, l’orecchio con udito raffinato che percepisce ancora di lontano i passi dell’amato e fa vibrare il cuore alla sua voce (*Qol dodì*, “voce del mio tesoro!”), e poi il tatto, il senso più esteso, con tutta la pelle che frema alle carezze dell’amato, mani che toccano, piedi che camminano e danzano... Insomma, il corpo in tutta la sua concretezza, con il suo possente eros e la sua fragilità, con i suoi bisogni e desideri, con le sue attese e paure. Ma non solo. Un corpo che dice “oltre”, dice “anima” (*psyche*) e “spirito” (*pneuma*), dice “relazione”.

Mi hai fatto come un prodigio, esclama il Salmista pieno di stupore: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo di mia madre... hai fatto di me una meraviglia stupenda» (Sal 139,13-14). Il Cantico dei Cantici riecheggia questa meraviglia e la dilata nello sguardo estasiato degli innamorati, mai sazi di contemplare la bellezza dell’amato/dell’amata. Elogio del corpo (femminile e maschile), contemplato nel suo insieme e nelle sue parti, con sguardo ascendente e discendente: occhi, capelli, denti, guance, collo, seni... e dal basso all’alto: piedi, gambe, ombelico... (Ct 4,1-7; 5,9-16; 6,4-9). L’esaltazione della corporeità trova dunque ampio spazio nel Cantico dei Cantici, libro sconcertante per alcuni devoti, ma non per i mistici. In effetti, l’erotismo del Cantico non ha mai disturbato i mistici.

Un libro che brucia le mani, a dire che è sacro, ispirato. Anzi, è come

il cuore delle Scritture. Rabbi Akiba affermava: “il mondo intero non è tanto prezioso quanto il giorno in cui fu dato a Israele il Cantico dei Cantici, perché tutti gli Scritti sono sacri ma il Cantico dei Cantici è il sacro per eccellenza” (*Mishna Yadayim* 3,5). Sulla scia della tradizione giudaica i Padri interpretano il Cantico in chiave allegorica, quale rivelazione dell’intimo rapporto di Cristo con la Chiesa. Scrive Origene nel suo commento (molto apprezzato da San Girolamo che lo raccomandava a Papa Damaso): “Abbiamo imparato da Mosè che [nel Tempio] non c’è solo il Santo, ma anche il Santo dei Santi ... Beato certo colui che entra nel Santo, ma più beato colui che entra nel Santo dei Santi. Beato ugualmente colui che comprende i cantici e li canta – nessuno infatti canta se non è in festa – ma più beato colui che canta il Cantico dei Cantici”¹.

Canto umano e divino. Passione, desiderio, luce. Ma anche buio, assenza, ricerca angosciante nella notte... E silenzio sul nome di Dio. Soltanto un’allusione discreta nell’ultimo capitolo, dove si dice che l’amore è fuoco bruciante, vampe di fuoco, “fiamma di Yah” (Ct 8,6). Questo modo di esprimere il superlativo assoluto sembra celare un segreto: Yah come abbreviazione di Yahweh, il nome divino rivelato a Mosè dal roveto ardente (Es 3,14). Si nasconde forse in questo segreto la chiave interpretativa del Cantico? Ovunque brilla un raggio di vero amore lì c’è il divino, una scintilla del roveto ardente. Perché Dio è Amore.

Umano e divino

Il Cantico è come una grande parabola. Mette in scena la storia di un amore travagliato per raccontare un’altra storia: la tua, la mia, quella di Israele e della Chiesa, e in fondo quella di tutti. Lui è Salomone, lei la Sulammita: due nomi chiaramente simbolici, che includono entrambi la parola *shalom* “pace”. Rappresentano una coppia dentro cui ci siamo tutti, sposati e non.

1 San Girolamo scrive così a Papa Damaso: «Origene, come negli altri libri ha superato tutti, nel Cantico dei cantici ha superato se stesso» (SC 37, 58)

Follemente innamorato della sua creatura, Dio non si stanca di cercarla, di inseguirla, di sorprenderla, di attenderla, di abbracciarla. Si potrebbe leggere tutta la Bibbia da questa prospettiva. Dio alla ricerca dell'uomo, l'amante alla ricerca dell'amata². Ma, con le debite differenze, vale anche il contrario. Anche l'umanità nella sua inquietudine senza sosta porta inscritto il desiderio di Lui, desiderio di conoscenza e di amore, oltre i confini del tempo e dello spazio, fame di una più grande tenerezza, di una pienezza che plachi il cuore e la mente, di un abbraccio eterno, infinito. «Ci hai fatti per te, esclama Agostino, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (Confessioni). Prima di lui l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani ha reso in modo sublime la grande attesa che fa vibrare l'intera creazione (Rm 8,19-27). La creazione freme e geme come una partoriente che porta in grembo il suo futuro, generato da Dio e dalla carne, dal cielo e dalla terra, dalla storia e dall'eterno.

Un dramma in sei atti

Sul Cantico sono state scritte tante cose, le più diverse. «Inno all'amore umano, segno di trascendenza, celebrazione dell'amore nuziale tra Yahweh e Israele, canto dell'eros e dell'innamoramento, sciarada allegorica densa di crittogrammi mistici da decifrare, spartito per un rituale liturgico, copione da dramma e altro ancora: in questa ridda di definizioni e interpretazioni sembra aver ragione già l'antico commentatore giudaico Saadia ben Josef (882-942) il quale comparava il Cantico a una serratura di cui si è persa la chiave»³.

Sotto il profilo letterario c'è chi vede nel Cantico una raccolta di canzoni d'amore, splendide perle ma senza filo, senza collegamento⁴. A me pare invece che oltre le belle perle ci sia anche un filo narrativo

2 Cf. A. J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1983.

3 G. Ravasi, *Il Cantico dei cantici*. Commento e attualizzazione, EDB, Bologna 1992, p. 79.

4 Per una disamina della questione letteraria rinvio agli studi di G. Barbieri, *Cantico dei cantici*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2004; L. Mazzinghi, *Cantico dei cantici*. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2011 e al grande commento di G. Ravasi citato sopra.

che racconta una storia d'amore, anzi per così dire la sceneggia, la drammatizza⁵.

Il Cantico è un dramma in sei atti⁶. Il primo e il secondo atto si chiudono con la medesima formula: «Non svegliate l'amore!» (Ct 2,7 e 3,5), mentre il terzo, il quinto e il sesto atto si aprono con una domanda che nella parte iniziale suona identica: *mi zot*, «chi è colei che ...» (Ct 3,6; 6,10; 8,5).

Il prologo del Cantico rimanda all'epilogo, dove si evidenzia la situazione della giovane innamorata e il conflitto con i fratelli; il secondo e il quarto atto sono collegati da un drammatico "notturmo" – notte di angosciosa ricerca dell'amato, mentre il terzo e il quinto atto presentano entrambi l'immagine del giardino e si richiamano per i canti di ammirazione estatica del corpo. I due innamorati si cercano, si incontrano, stanno insieme. Ma improvvisamente cala il sipario e si ritrovano distanti. E così ricomincia l'attesa e la ricerca che in due casi avviene di notte e si rivela angosciante e travagliata.

I primi cinque atti presentano la medesima struttura: in apertura (quando – per così dire – si apre il sipario) i due sono distanti l'una dall'altro, separati. Alla fine di ciascuno di questi cinque atti i due protagonisti sono però puntualmente insieme, avvinti nell'abbraccio (e dunque si chiude il sipario, rispettamone l'intimità!). Non così nell'ultimo atto (il sesto) che invece si apre a sorpresa, con i due che avanzano insieme. Scena da gran finale? In effetti, ci attenderemmo l'unione per sempre. E invece così non è perché alla fine lei dice al suo

5 Già Origene aveva intuito che il Cantico è azione drammatica: "Mi sembra che sia stato scritto a mo' di *azione drammatica*, ed egli lo ha cantato a guisa di sposa promessa che va a nozze e che arde di amore celeste per il suo sposo, che è il Verbo di Dio. E questo libro ci insegna anche quali parole ha usato questo magnifico e perfetto Sposo rivolgendosi a colei che a lui era unita. Inoltre da questo libro, che si intitola *Cantico dei cantici*, apprendiamo che cosa abbiano detto anche le giovani compagne della sposa che stavano con lei, e che cosa anche gli amici e compagni dello sposo... Infatti la sposa si rivolge non solo allo sposo ma anche alle giovani, e a sua volta lo sposo parla non soltanto alla sposa, ma anche ai suoi amici" (*Commento al Cantico dei cantici*. Introduzione, traduzione e note a cura di M. Simonetti, Città Nuova, Roma 1997, pp. 33-34).

6 Cf. E. Bosetti, *Cantico dei cantici*: "Tu che il mio cuore ama", San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2 ed. 2006.

amato, al suo *dodì*: «Fuggi via!». Fuggi sui monti da dove sei venuto!

Come mai questa finale inattesa? È la fine di tutto o ricomincia il gioco? Ricomincia l'attesa dell'Amore. Fuggi mio *dodì*, mio tesoro, così comincerò nuovamente ad aspettarti ... Dunque, il sesto atto presenta una conclusione aperta e il settimo (numero perfetto, di pienezza) non c'è. Forse perché occorre scriverlo personalmente, nella propria carne, nell'oggi della storia. Le nozze, quelle definitive, rinviando al futuro di Dio, quando la Città sposa scenderà dal cielo, adorna di gioielli per il suo sposo (cf. Ap 21,1-4).

Poesia epifanica, drammatica e simbolica

“Poesia” è parola che deriva dal verbo greco *poieo*, con il significato di “fare”, “creare”. In effetti la poesia (*poiesis*) è un fare creativo, il più sublime. È creazione artistica di parole, di suoni, di musicalità, di senso... In effetti, parole e musicalità vanno insieme nella poesia, dove il significato semantico fa corpo con la metrica e con il suono musicale dei fonemi. E quando la poesia viene ascoltata occorre aggiungere il corpo e l'anima di chi legge: voce, dizione, gestualità.... Con il suo modo di leggere, con il suo body language, il lettore interpreta il testo, aggiungendo alle parole il colore della voce, la musicalità della dizione, la dimensione recitativa, l'espressività. E dunque anima, parola, corpo.

Non diversamente accade per la poesia del Cantico dei Cantici. Tra le possibili declinazioni ne propongo tre:

- poesia luminosa, epifanica, come il canto primordiale dell'Eden
- poesia drammatica, che include assenza e ricerca nella notte
- poesia simbolica, in stretto abbraccio tra corpo umano e divino

1. Poesia luminosa, epifanica

Con la sua tonalità luminosa la poesia del Cantico è anzitutto *epifanica*, rivelativa. Richiama lo stupore primordiale, evoca il giardino paradisiaco dove *ish* (uomo) è svegliato dalla presenza di *ishshah* (uoma/donna), più bella che mai, condotta a lui dal Creatore.

La presenza della donna “sveglia” l’uomo, lo fa uscire dal sonno e lo fa parlare. “Sotto il melo ti ho svegliato”, dirà l’innamorata del Cantico (Ct 8,5). La reciprocità fa sbocciare la parola, rivela quella *nefesh medabberet* (“anima parlante”) che secondo il grande filosofo ebreo Maimonide è ciò che distingue l’uomo da tutte le altre creature. Ed ecco che svegliato dalla donna, l’uomo non solo parla, ma canta: “lei è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne (*basar mibbesari*)!” (Gen 2,23). “Carne della mia carne” è espressione indicante parentela e singolare alleanza. La ritroviamo identica in 2Sam 5,1 sulla bocca delle tribù d’Israele che riconoscono Davide come loro re.⁷ La componente fisica, corporea, particolarmente evidente nella relazione sessuale, connota in maniera concretissima l’amore dell’uomo e della donna.

Commenta Papa Francesco: “Finalmente c’è un rispecchiamento, una reciprocità. L’immagine della ‘costola’ non esprime affatto inferiorità o subordinazione, ma, al contrario, che uomo e donna sono della stessa sostanza e sono complementari e che hanno anche questa reciprocità. E il fatto che – sempre nella parabola – Dio plasmi la donna *mentre l’uomo dorme*, sottolinea proprio che lei non è in alcun modo una creatura dell’uomo, ma di Dio. Suggerisce anche un’altra cosa: per trovare la donna - e possiamo dire per trovare l’amore nella donna -, l’uomo prima *deve sognarla* e poi la trova” (Udienza generale di mercoledì 15 aprile 2015).

⁷ “L’ebreo può riassumere l’idea di uomo non già nello spirito-alito (come tendeva a fare la mentalità greca con l’idea di anima), ma piuttosto in quella di carne-corpo... dire *basar*, cioè carne-corpo, può già significare uomo, appunto perché è la struttura corporea nella sua visibilità e fisicità che caratterizza e denomina l’essere vivente. E’ questa la ragione per cui una cinquantina di volte nell’AT, il solo termine *basar* indica l’uomo cogliendone la caratterizzazione che lo fa tale proprio nella strutturazione visibile e plastica del suo essere”: R. Cavado, “Corporeità” in: P. Rossano - G. Ravasi - A. Girlanda (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Cinisello Balsamo (Mi): Edizioni Paoline 1988, 310.

È ciò che accade nel Cantico. La giovane innamorata, prima ancora di presentarsi alle amiche e dire chi sia, canta il suo desiderio di amore. Con accenti vibranti: “Mi baci con i baci della sua bocca!” (Ct 1,2). E così dice propriamente chi lei è: una che attende di essere baciata, che attende il rinnovarsi di un’esperienza inebriante: “migliore del vino è il tuo amore / più soavi le tue coccole”. Amo tradurre con “coccole” il termine ebraico *dodeka*, che richiama il nomignolo di lui: *dodi*. Il desiderio è tale che l’amato, pur assente, sembra essere già lì. Non è difficile cogliere in filigrana il grande desiderio che attraversa la storia del popolo di Dio, desiderio che la Chiesa rinnova con le parole del Salmista: “l’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?” (Sal 42,3).

Amore, tenerezza, coccole, intrecciate con la simbolica del vino e del profumo (Ct 1,3). Un sottile gioco lessicale intercorre tra *shem* (nome) e *shemen* (profumo): il tuo nome è il mio profumo, ovvero, il mio profumo sei Tu! Ed ecco il campo si allarga: non solo lei, ma anche le amiche e compagne: “Attirami dietro a te, corriamo”. Portami dove si possa far memoria della nostra storia d’amore. Dammi di assaporare ciò che già mi hai fatto gustare e concedilo non solo a me, ma anche alle mie amiche, dice implicitamente passando dall’io al noi:

Trascinami con te, corriamo!
Noi correremo dietro a te!
Gioiremo e ci rallegheremo di te,
ricorderemo il tuo amore più del vino.
A ragione di te ci si innamora! (Ct 1,4).

È come un contagio d’amore. Lei si presenta alle figlie di Gerusalemme come “bruna e bella” (Ct 1,5-6) e da loro accoglie l’invito a cercare l’amato pastore seguendo le orme del gregge (Ct 1,8). Ma è lui che la sorprende invaghito, estasiato di fronte alla sua bellezza: “Quanto sei bella amata mia, quanto sei bella!”. La paragona, per eleganza e fierezza, alla cavalla che traina il cocchio del faraone (Ct 1,9), è affascinato dal suo sguardo: “gli occhi tuoi sono colombe” (Ct 1,15). E lei risponde

con la potente seduzione dei profumi, con la simbolica del nardo e della mirra⁸. Osa un linguaggio di audace intimità:

Il mio nardo ha dato il suo profumo.
Un sacchetto di mirra è l'amato mio per me,
tra i miei seni passerà la notte (Ct 1,12-13).

Lei nardo, lui profumo intimo, che inebria e si diffonde. L'Oriente è terra di profumi, di preziosi unguenti, immancabili nei banchetti sontuosi. Nel banchetto preparato in onore di Gesù alla vigilia della sua passione, Maria di Betania cosparge di nardo purissimo i piedi del Maestro, unguento assai costoso, tanto che Giuda grida allo spreco (Gv 12,1-5). Ma chi ama non bada a spreco, quel nardo è cifra dell'amore.

I due amanti del Cantico sono estasiati l'uno dell'altra, si scambiano elogi tessuti di stupore, di bellezza epifanica:

(Lui)
Quanto sei bella, amata mia,
quanto sei bella!
Gli occhi tuoi sono colombe.

(Lei)
Come sei bello, amato mio,
mio tesoro incantevole!
Erba verde è il nostro letto,
di cedro sono le travi della nostra casa,
di cipresso il nostro soffitto (Ct 1,15-17).

⁸ L'odorato che è il senso più istintivo, legato più di ogni altro alla conoscenza intima: cf. E. Bosetti – N. Dell'Agli, *Un Dio che prima sposa e poi fidanza. Il Cantico, l'Eros e la Vita*, Cittadella Editrice, Assisi 2015.

Nel Cantico, come nell'Eden genesiaco, si respira profonda armonia tra i due innamorati e la creazione. Il godimento estetico che lui procura a lei, e viceversa, è amplificato dalle meraviglie della natura che li circonda. Il letto dell'amore è quasi sempre in aperta campagna, o nell'incanto dei giardini, all'ombra di piante odorose e sempreverdi. Ma di cedri e di cipressi erano rivestite anche le pareti interne del tempio di Salomone (1 Re 6,15-18). E dunque, con sottile discrezione, gli innamorati del Cantico ci portano *da fuori a dentro*, per contemplare la bellezza divina che rifugge in ogni cosa e massimamente nell'uomo e nella donna.

Francesco d'Assisi lo ripete estasiato: "Tu sei bellezza" (*Laudi dell'Altissimo*). Bellezza che rapisce gli occhi e il cuore, che risana, guarisce, trasfigura. Per la Bibbia la bellezza del Creatore si riflette in tutto il creato, inseparabilmente dalla sapienza, che presiede l'opera creatrice ed è più bella del sole" (Sap 7,29). In ogni cosa brilla un riflesso della bellezza sapiente del Creatore. Perciò la natura nel Cantico non è semplicemente ornamentale, ma è consenziente con i due innamorati, concorre al loro sogno d'amore.

Nel Cantico non c'è sopraffazione alcuna (né di lei né di lui). Ben diversamente da ciò che risuona nell'Eden dopo la tragica esperienza del peccato, quando la donna si sente dire: «verso il tuo uomo ti spingerà la tua "passione" (*teshuqah*) e lui vorrà dominare su di te» (Gen 3,16). La donna del Cantico invece ribalta la situazione. Usa la stessa parola ma in senso inverso: è il suo uomo che ha *teshuqah* "passione" per lei (cosa che la gratifica immensamente, facendola sentire desiderata): «Io sono del mio amato e il suo desiderio/ passione è verso di me» (Ct 7,11). Nessun dominio, niente sopraffazione. Nel Cantico la "passione" è libera e pura, genera "pace" (*shalom*). Lei può dire infine: "Così io sono ai suoi occhi, come colei che procura pace (*shalom*)" (Ct 8,10).

2. Poesia drammatica: notte di angoscia e di ricerca

La poesia del Cantico non è solo luce, colori, profumi. È tessuta anche di buio, di notte, di angoscia, di assenza, di attesa... La ricerca

è dimensione che attraversa l'intero Cantico, ma in due casi avviene di notte, con angoscia e travaglio. Sono i cosiddetti "notturni" del Cantico (3,1-5, 5,2-8). E vorrei ora soffermarmi su di essi per cogliere lo spessore drammatico di una poesia che non si limita a cantare la storia ideale, ma quella vissuta.

La scena, al capitolo tre, si apre di notte nella stanza dell'amore. Lei allunga la mano per abbracciare il corpo amato, ma lui non c'è. Incubo, angoscia. La camera dei sogni si fa più tetra della prigione. Sconvolta, lei esce tutta sola nella notte, in cerca dell'amato.

(Lei)

Sul mio letto, lungo le notti,
ho cercato colui che il mio cuore ama.
L'ho cercato e non l'ho trovato.
Mi alzerò dunque e farò il giro della città,
per le strade e per le piazze
cercherò colui che il mio cuore ama.
L'ho cercato e non l'ho trovato.
Mi hanno trovato le sentinelle
che facevano la ronda per la città.
"Avete visto colui che il mio cuore ama?"
Le avevo appena oltrepassate
quando ho trovato colui che il mio cuore ama.
L'ho stretto forte e non lo lascerò
finché non l'avrò condotto nella casa di mia madre,
nella stanza di colei che mi ha concepito.
Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle e le cervi del campo:
non destate, non svegliate l'amore
finché non lo desiderate! (Ct 3,1-5)

Brutto sogno o realtà? Poco importa. Ci si muove sulle ali leggere della poesia che qui narra un incubo, sia esso reale o sognato. Lei allunga la mano per cercare l'amato che con dolcissima espressione

chiama qui per quattro volte *she-ahava nafshi*, «amore dell'anima mia / colui che il mio cuore ama» (3,1.2.3.4). Ma lui non c'è.

Sensazione di vuoto profondo, di lancinante assenza. Qualcosa di simile narrano i mistici quando parlano di notte oscura, come S. Giovanni della Croce che scrive: «Dove ti nascondesti in gemiti lasciandomi, o Diletto?».

L'innamorata del Cantico però non si rassegna, osa la ricerca nella notte, non si arrende: *biqqashti... biqqashtiw welo mezatiw*, «ho cercato... l'ho cercato e non l'ho trovato» (Ct 3,1).

Nell'interpretazione rabbinica questa tappa fallimentare della ricerca evoca la situazione peccaminosa: “Quando il popolo della casa d'Israele vide che s'erano alzate di sopra a loro le nubi della gloria, e che la corona di santità, che era stata data a loro sul Sinai, era stata loro tolta, e che erano rimasti tenebrosi come la notte, si diedero a cercare la corona di santità che s'era allontanata da loro, ma non la trovarono”⁹.

Il secondo notturno del Cantico, al capitolo quinto, si rivela ancor più drammatico.

Io dormivo, ma il mio cuore era desto.
Voce del mio tesoro che bussa;
“Aprimi, sorella mia, amica mia,
mia colomba, mia perfetta,
perché il mio capo si è riempito di rugiada,
i miei riccioli di gocce della notte”.
“Ho levato la mia tunica,
come indossarla di nuovo?
Ho lavato i miei piedi,
come sporcarli di nuovo?”
Il mio tesoro ha allungato la sua mano attraverso il foro,
e le mie viscere si sono commosse per lui.
Mi sono alzata, io, per aprire al mio tesoro

9 U. Neri (a cura di), *Cantico dei cantici*. Targum e antiche interpretazioni ebraiche, Città Nuova, Roma 1993, p. 112.

e le mie mani hanno stillato mirra
e le mie dita mirra liquida
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto, io, al mio tesoro,
ma il mio tesoro si era ritirato, era partito.
La mia anima era venuta meno quando egli parlava!
L'ho cercato e non l'ho trovato,
l'ho chiamato e non mi ha risposto.
Mi hanno trovato le sentinelle che facevano
la ronda per la città,
mi hanno percossa, mi hanno ferita;
mi hanno strappato di dosso il mio velo
le guardie delle mura.
Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se troverete il mio tesoro,
non ditegli
che malata d'amore io sono! (Ct 5,2-8).

Nel sogno, lui bussa e parla, ma lei resiste e non apre: pigrizia o seduzione? Confusione tipicamente onirica, scherzo dell'emozione, o bisogno di respingere la brama di lui per sondare se, dentro la voglia sessuale, c'è anche amore?

Lui comunque va via. Non trova dentro di sé la forza per aspettare, si sente inutilmente provocato, prova risentimento per le resistenze di lei? In ogni caso, viene evidenziata una "crisi" del rapporto. Il Targum interpreta questo notturno in senso allegorico, con riferimento all'esilio: «la mia anima bramò di udire ancora la voce delle sue parole. Cercai la dimora della sua gloria e non la trovai; pregai davanti a lui, ma egli oscurò il cielo di nubi e non accolse la mia preghiera»¹⁰. Ma l'applicazione attualizzante può riferirsi anche al post-esilio: dopo il ritorno nella terra promessa, entusiasmo, luce per la libertà riconquistata, senso di un nuovo inizio, di una nuova primavera, la vita percepita come un giardino irrigato e fiorito... ed ecco che poi si sperimentano nuove

¹⁰ U. Neri, *Il Cantico dei cantici. Targum e antiche interpretazioni ebraiche*, p. 141.

difficoltà, incomprensioni, stanchezza, assuefazione, solitudine¹¹.

L'ostinazione dell'innamorata evoca Maria di Magdala, che si reca al sepolcro di buon mattino, quando era ancora buio (Gv 20). È un volto di donna che insegue la notte fino alle prime luci del nuovo mattino. È un volto di donna che sveglia il torpore degli apostoli, è la voce di Maria Maddalena. Il quarto vangelo lascia intenzionalmente fuori campo gli altri personaggi femminili e si concentra su di lei quale simbolo della comunità sposa¹².

Diversamente da Pietro e dall'altro discepolo che dopo aver ispezionato la tomba vuota dove era stato sepolto Gesù, abbandonano il sepolcro e ritornano a casa, la Maddalena non torna a casa, rimane lì (*heistekei*): "stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva" (Gv 20,11). Maria piange tutte le sue lacrime, come del resto il Signore aveva annunciato: "Voi piangerete e gemerete... Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia" (Gv 16,20). Gli angeli chiedono: "Donna perché piangi", ma la Maddalena non si scompone per l'apparizione degli angeli, lei cerca appassionatamente lui, lo chiama "il mio Signore"¹³. La sua ostinata ricerca evoca l'innamorata del Cantico: "lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato... voglio cercare l'amore dell'anima mia" (Ct 3,1-2). Ed è proprio nel giardino che l'innamorata incontra il suo tesoro dopo averlo a lungo cercato: "L'amato mio è sceso nel suo giardino" (Ct 6,1-2).

Lo scenario del giardino richiama l'Eden, il giardino paradisiaco dove ha inizio la storia d'amore di Dio con l'umanità. Ma il simbolo del giardino nel vangelo di Giovanni serve anche a collegare la passione con la risurrezione: in un "giardino" Gesù viene tradito e arrestato (Gv 18,1-3) e in un "giardino" viene sepolto (19,41). Il giardino in cui si

11 Cf. M. Recalcati, *Non è più come prima*, Elogio del perdono nella vita amorosa, Cortina, Milano 2014.

12 Cf. E. Bosetti, *Vangelo secondo Giovanni* (capitoli 12-21). Amore fino all'estremo, EMP, Padova 2014, pp. 166-171.

13 F. Rossi de Gasperi fa notare che l'espressione della Maddalena, "il mio Signore" (*ton kyrion mou*), ritradotta in ebraico (*ba'al sheli*) può assumere anche il senso molto forte di "mio sposo", e questo conferisce al racconto una delicata sfumatura sponsale, in accordo con il Cantico dei Cantici (cf. F. Rossi de Gasperi, *È risorto, non è qui! È vivo per sempre*, Pardes Edizioni, Bologna 2008, p. 41).

attua la pasqua di morte e risurrezione del Cristo apre simbolicamente il grande scenario della nuova creazione. E in quel giardino Maria Maddalena è figura della comunità sposa: “viene presentata nell’orto-giardino la nuova coppia che dà inizio alla nuova umanità”¹⁴.

3. Poesia simbolica, in stretto abbraccio tra umano e divino

La tradizione ebraica legge il Cantico come memoria delle mirabili opere che Dio ha compiuto per il suo popolo e come profezia dei giorni messianici. Si legge nello Zohar, espressione della letteratura mistica giudaica: «Questo Cantico comprende tutta la Torah; comprende tutta l’opera della creazione; comprende il mistero dei Padri; comprende l’esilio in Egitto e l’uscita d’Israele dall’Egitto e il canto del mare; comprende l’essenza del decalogo e il patto del monte Sinai e il peregrinare d’Israele nel deserto, fino all’ingresso nella terra e alla costruzione del tempio; comprende l’incoronazione del santo nome celeste nell’amore e nella gioia; comprende l’esilio d’Israele fra le nazioni e la sua redenzione; comprende la risurrezione dei morti, fino al giorno che è il sabato del Signore”¹⁵.

Il bacio sulla bocca che si scambiano gli amanti, nella letteratura mistica è simbolo dell’unione sponsale tra Dio e l’anima, un tocco sostanziale che fa sperimentare all’anima un rapporto amoroso che la rende felice in Dio.

Nel Cantico dei Cantici umano e divino non si contrappongono, anzi l’uno rivela l’altro: il terreno porta il divino. Ciò vale ancor più nella prospettiva cristiana. La carne è dimensione essenziale della stessa esperienza dell’amore divino dal momento che il Verbo si è fatto “carne” (*kai ho logos sarx egeneto*, Gv 1,14).

Il cristianesimo è la religione audace della “in-carnazione”. Un Dio che per amore si fa carne (“e ossa”) divinizzando così la nostra stessa

14 J. Mateos – J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni*. Analisi linguistica e commento esegetico, Cittadella Editrice, Assisi 2000, p. 802.

15 U. Neri, *Il Cantico dei cantici. Targum e antiche interpretazioni ebraiche*, p. 61.

corporeità. «Di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne» (Sal 63,2).

“Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato” (Eb 10,5; Sal 40). Proprio la corporeità costituisce l'autentica liturgia, il culto appropriato, “logico” (*loghiken latreian*, Rom 12,1). Scrive l'apostolo Paolo: “Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo” (1Tes 5,23). Spirito–anima–corpo (*pneuma-psyche-soma*).

In effetti la speranza cristiana riguarda proprio il “corpo”. Non la *liberazione* dell'anima dal corpo, ma la *salvezza* di tutta la persona chiamata a partecipare della gloria del Cristo risorto, “il quale *trasfigurerà* il nostro misero *corpo* per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3,21).

Abbraccio trasfigurante. L'amore, dice l'innamorata del Cantico, è fuoco bruciante, vampe divine, fiamme di *Yah*. Fuoco d'amore è il nostro Dio. Lo sanno bene i mistici, i profeti e comunque i veri amanti. Geremia, forse il più travagliato profeta di Israele, ne sa qualcosa del fuoco di *Yah* bruciante nelle ossa:

Mi dicevo – scrive il Profeta – «Non penserò più a lui,
non parlerò più nel suo nome!».
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzo di contenerlo,
ma non potevo (Ger 20,9).

Fuoco è la parola di Dio, fuoco d'amore che non puoi spegnere, che arde nel cuore, che brucia dentro ("nelle ossa"). Brucia dentro, ma si fa visibile anche fuori, si riflette sul volto e in tutta la persona. Quel fuoco ti incalza, ti mobilita, ti fa correre. È ciò che accadde ai due discepoli di Emmaus: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre Egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Suor Elena Bosetti

INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO LUCA

Il testo che vi propongo è suddiviso in tre parti:

1. Breve introduzione

2. Approccio storico al Vangelo di Luca

- Unicità dell'opera lucana
- Autore
- Data e luogo di composizione
- Destinatari
- Struttura

3. Approccio teologico

- La storia della salvezza
- Lo Spirito Santo
- Il cammino
- Vangelo della misericordia

1 INTRODUZIONE

La prima parte di questo intervento sarà di stampo più catechistico: in sostanza una sorta lezione sul Vangelo di Luca. Questo è importante per diversi motivi tra cui:

- per una esigenza di fedeltà al testo sacro, infatti la Costituzione

Dogmatica del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla divina rivelazione, *Dei Verbum*, ci dice che Dio ha parlato all'uomo con *linguaggio umano*, dunque per capire ciò che Dio dice è necessario capire ciò che l'uomo-autore sacro dice e come lo dice. Essendo uno scritto di un'altra epoca e di un'altra cultura molto più lontana dalla nostra, ha bisogno di essere decodificato.

- Per una coerenza intellettuale: infatti il mondo cattolico soffre una grave ignoranza circa la Sacra Scrittura rispetto ad altre confessioni cristiane, quale per esempio quella protestante, ed anche rispetto alle altre religioni: basti pensare alla grande conoscenza e stima che ha l'Islam del Corano.

La seconda parte avrà un taglio più teologico e spirituale con la presentazione dei temi salienti dell'opera lucana.

Vangelo ...

Anzi tutto chiariamo il significato della parola **Vangelo** che va riscoperto proprio nella sua totalità ed importanza.

Spesso quando si parla di Vangelo si pensa al libro che contiene i quattro vangeli oppure al singolo scritto a cui poi si aggiunge la specificazione dell'autore.

In realtà, però, il termine Vangelo veniva usato già molto tempo prima della stesura dei quattro Vangeli, sia oralmente (perché la stesura dei Vangeli e degli altri scritti del Nuovo Testamento è stata preceduta da una lunga fase di predicazione orale), sia negli scritti neotestamentari come nelle lettere di Paolo alcune delle quali precedono la stesura dei Vangeli.

Il termine Vangelo compare all'interno del NT 76 volte, 60 delle quali negli scritti di S. Paolo. Nei Vangeli è usato 8 volte in Mc e 4 in Mt. Le rimanenti 4 volte è usato altrove nel NT.

Cosa significa?

- il buon annuncio di Gesù Cristo figlio di Dio Morto e Risorto per la nostra salvezza,
- il testo che ci trasmettono tale contenuto.

Il Vangelo, dunque, non è solo il buon annuncio di Gesù Cristo Morto e Risorto, ma anche le parole che ce lo trasmettono, allora si capisce che il Vangelo è, anche, un **genere letterario**.

Per genere letterario intendiamo dire la caratteristica pregnante di uno scritto. Faccio qualche esempio per essere più chiaro.

Se io prendessi un libro senza titolo né indicazione alcuna e cominciassi a leggere: «nel 1915 scoppiò una furente guerra che seminò vittime in gran numero in tutta Europa...»; concluderei, pur senza conoscere il titolo del testo, che il genere letterario è di carattere storico.

Così anche se leggessi da un altro oscuro libro: «Caro Angelo, come stai?» concluderei che il genere letterario è di carattere epistolare.

Così via, potrei fare tanti altri esempi per quanti sono i generi letterari esistenti. Tra questi vi è il genere letterario vangelo che è molto particolare rispetto agli altri in quanto non è solo un modo di scrivere e di dire, ma anche una **persona concreta: Gesù Cristo**.

Di quale natura è questo genere letterario?

Non è genere letterario storico, come per esempio potrebbe essere una biografia su Gesù di Nazareth: il Vangelo non è il racconto storico della vita di Gesù.

Infatti per essere storico uno scritto occorre che abbia delle credenziali ben precise come la presenza di testimoni oculari, date e luoghi ben precisi etc...

Il Vangelo non gode di questa “*infallibilità*”: Luca, per esempio non è un testimone oculare (egli non è discepolo della prima ora, per dirla con una frase dello stesso Vangelo), i fatti non sono documentati alla maniera della storiografia moderna, anzi sono spesso arricchiti

di particolari contraddittori tra Vangelo e Vangelo, a seconda del messaggio che l'autore vuol farci arrivare. La comprensione di questo dato fondamentale ci aiuta a spiegare le differenze presenti all'interno dei quattro Vangeli.

Il Vangelo, dunque, non ci racconta un fatto, ma è un annuncio con lo scopo di suscitare la fede e ha come contenuto, non solo forme grammaticali ed espressioni letterarie, ma una persona concreta: Gesù Cristo.

2 APPROCCIO STORICO

Unicità dell'Opera Lucana

Non possiamo parlare del Vangelo di Luca separato dal libro degli Atti degli Apostoli. La loro unicità è affermata fin dal 1679, è dimostrata da numerosi studi ed è oggi accettata dalla quasi totalità degli esegeti sulla base dell'unità di *stile, linguaggio, teologia*. Insieme queste due opere costituiscono un blocco di 37.778 parole ed è il più ampio scritto del NT.

L'insieme di queste due opere costituisce l'impresa più ambiziosa ed ampia di tutto il cristianesimo primitivo che per la prima volta cerca di mettere insieme l'evento Gesù ed anche l'evento comunità-Chiesa che da esso nasce.

Autore

Il canone del NT¹⁶ si forma nel II sec. d.C. e quando questi furono raccolti ricevettero anche un titolo. Anche la nostra opera ricevette un titolo in questa epoca e fu divisa in due parti: la prima fu chiamata *Vangelo secondo Luca* mentre la seconda *Atti degli Apostoli* che pur non facendo menzione dell'autore, tuttavia la tradizione antica da sempre la attribuì a Luca. La tradizione antica (già a partire da Ireneo nel II sec.)

16 L'insieme dei libri ispirati

identifica questo Luca con Luca compagno di Paolo, medico, di cui si parla in Col 4,4; Film 24; Tm 4,11.

Fino al XIX secolo (1800) questa identificazione non fu mai messa in discussione. La scuola tedesca prima la mise in dubbio e poi la rifiutò.

Oggi l'opinione prevalente è quella che sostiene che l'autore del terzo Vangelo si chiamasse Luca, il cui nome non può essere pseudoepigrafe, altrimenti si sarebbe scelto un nome più famoso e autorevole all'interno della comunità.

È anche comunemente ammesso che Luca sia un credente di seconda generazione, non discepolo di Gesù (70/100), un uomo dotto, che avesse familiarità con il greco, ma che conoscesse anche l'Antico Testamento. La sua scarsa conoscenza della geografia della Palestina ci fa pensare ad un'origine pagana, forse proviene da una località dove Paolo ha fondato una Chiesa.

Data e luogo di composizione

Per quanto riguarda la data di composizione dobbiamo scegliere tra il 62 d.C., probabile data della morte di Paolo con il cui racconto si chiudono gli Atti, e il 150 d.C., data in cui cominciano già le prime attestazioni della nostra opera. Dunque tra il 62 e il 150 dobbiamo collocare la nostra opera. La maggior parte degli studiosi propone una possibile data di composizione tra il decennio che va tra l'80 ed il 90.

I motivi di questa scelta sono due di ordine interno allo stesso Vangelo:

Luca conosce il Vangelo di Marco che è stato composto circa nel 70 e dunque lo presuppone;

Conosce la distruzione di Gerusalemme che avviene per opera dei Romani nel 70

Quindi certamente dopo il 70 e dunque, ammettendo un congruo tempo di elaborazione, si arriva intorno agli anni 80/90 d.C.

Per quanto riguarda il luogo di composizione a motivo, come già detto, dell'ignoranza della geografia della Palestina da parte del nostro autore, si deve pensare ad un luogo fuori la Palestina, in un contesto greco.

Destinatari

Dal prologo del Vangelo ripreso ed ampliato nel libro degli Atti, si capisce che i destinatari dell'opera lucana sono lettori già provvisti di una formazione nella fede; la lettura critica del Vangelo ci consente di scorgere una comunità già strutturata simile a quella descritteci da Paolo nelle lettere pastorali. Troviamo in questa comunità diversi ministeri come quello di Evangelista, profeta, dottore etc...

Quale dunque l'origine di questa comunità? Con quasi assoluta certezza possiamo dire che è una comunità proveniente dal paganesimo e ciò spiega per esempio il perché i titoli cristologici vengano sostituiti da termini greci: Rabbi è sostituito con Kyrios; kranion con Golgota, ecc...

Molto probabilmente si tratta di una comunità paolina e dunque da collocarsi tra la Grecia e la Macedonia e comunque sia in Asia minore.

Struttura¹⁷

- **Prologo letterario 1,1-4**
- **Vangelo dell'infanzia 1,5-2,52**
- **Dittico introduttivo 3,1-4,13**
 - Attività di Giovanni Battista (3,1-20)
 - Consacrazione di Gesù profeta solitario e tentato 3,21-4,13

17 Una delle possibili tra le tante proposte

I attività di Gesù in Galilea 4,14-9,50

- a) controversie 5,17-6,16
- b) discorso in pianura 6,12-49
- c) miracoli 7,1-50
- d) parabole 8,1-21
- e) ancora miracoli 8,22-56
- f) fine attività in Galilea 9,1-50

II Viaggio di Gesù a Gerusalemme (sezione del viaggio) 9,51-19,28

- a) introduzione 9,51-56
- b) prima tappa 9,57-10,37
- c) seconda tappa 10,38- 13,21
- d) terza tappa 13,22- 14,24
- e) quarta tappa 14,25- 17,10
- f) quinta tappa 17,11-18,30
- g) sesta tappa 18,31-19,28

III Attività di Gesù a Gerusalemme 19,29-24,53

- a) arrivo e attività nel tempio 19,29-21,38
- b) il giorno degli azzimi: l'Eucaristia 22,1-38
- c) passione e morte di Gesù 22,39-23-56
- d) apparizioni e ascensione 24

Il libro degli Atti riprenderà proprio da qui e da Gerusalemme l'annuncio raggiungerà gli estremi confini della terra.

3 APPROCCIO TEOLOGICO

La storia come Storia della Salvezza

Nel prologo Luca (ed è l'unico autore del NT a farlo) ci da notizia del metodo usato per redigere la sua opera: egli che non è testimone oculare, ha raccolto fonti e notizie al fine di fare un discorso ordinato delle cose che riguardano Gesù Nazareno per una ricostruzione minuziosa di tali eventi fin dall'inizio (Lc 1,1-4).

Questo prologo potrebbe trarci in inganno e farci pensare ad un'opera storiografica nel senso moderno del termine. Come già detto, non è così! Luca non è uno storico, ma è un teologo della storia!

Luca intende scrivere un'opera *storica* in cui però è attestato che Dio si incontra con gli uomini.

Egli sottolinea sempre la necessità degli avvenimenti, usa spesso il termine «deve»; «era necessario»¹⁸ proprio per dire che la vita di Gesù, le sue scelte, come anche la vita e le scelte della prima comunità cristiana suppongono e rimandano ad un piano superiore. In una parola la storia dell'umanità è storia di salvezza operata e condotta da Dio in Cristo Salvatore.

Questa storia della salvezza non è destinata a pochi o peggio a privilegiati, ma a tutti. L'universalità della salvezza è un altro tema tipicamente lucano (cfr. episodio del pubblicano al tempio [18,9-14] o quello di Zaccheo [19, 1-10]).

Riflessione ad alta voce...

Il fatto che la storia sia condotta da Dio e che dunque diventi storia della salvezza non ci deve trarre in inganno facendoci pensare ad una

18 cfr. 13,33; 17,25;19,5; 21,9; 24,26...

sorta di predestinazione degli uomini e dunque ad un disimpegno esistenziale, etico, sociale... qualcuno, infatti potrebbe pensare che è inutile impegnarsi, se è Dio a condurre la storia.

Non è così! Siamo noi a fare la storia e a determinare la nostra vita con le scelte che poniamo. Ma la nostra storia non è estranea a Dio, Dio non si disinteressa di noi, e specie delle sorti dell'umanità e dei poveri soprattutto. Non si potrebbe accettare l'idea di un Dio che pur in nome dell'assoluta libertà lasci scorrere la storia senza che questa diventi salvezza!

La Chiesa, facendoci leggere per il nuovo anno liturgico il Vangelo di Luca, ci invita a fare nostra questa sensibilità lucana: la nostra storia per quanto triste è storia di salvezza perché Dio la conduce: esercitiamoci quest'anno a non farci scorrere la vita tra le mani, ma a vivere la vita e la storia nella consapevolezza che tutto è sotto lo sguardo di Dio Padre.

Lo Spirito Santo

Nell'opera lucana un ruolo determinante è dato allo Spirito Santo: è lo Spirito che guida la vicenda storica di Gesù e della Chiesa nascente.

La nascita di Gesù è opera dello Spirito (Luca 1,35) come anche l'inizio del suo ministero (4,1.18) ed ancora gli inizi della Chiesa a pentecoste (2,1ss). Lo Spirito dunque è posto agli inizi di ogni fase importante della storia della salvezza.

Il fatto che lo Spirito sia agli inizi di ogni attività significativa, ci fa pensare al fatto che lo Spirito non solo ne è l'artefice ed autore ma anche l'accompagnatore silenzioso ed efficace.

Primo frutto dello Spirito è la Chiesa il quale è anche il soffio che gonfia la sua vela verso la missione.

Riflessione ad alta voce...

La presenza dello Spirito nel Vangelo di Luca ci permette di riflettere

su una realtà importante della vita del Cristiano: l'essere condotti dallo Spirito.

È Paolo che in modo speciale mette in evidenza questo dato importante per la via del cristiano. L'uomo credente per Paolo può essere condotto da un doppio principio, cioè dallo Spirito di Dio e dallo spirito del male.

Dio conduce la sua opera di salvezza mediante lo Spirito da cui Gesù si lascia condurre. Il lasciarsi condurre dallo Spirito richiede una virtù oggi quanto mai necessaria alla nostra vita: la virtù del discernimento.

Per lasciarsi condurre dallo Spirito di Dio è necessario scegliere tra Lui e lo spirito del male e per scegliere è necessario discernere.

Per noi praticanti, il discernimento è ancora più sottile perché non si tratterà solo di scegliere tra il bene ed il male, ma tra un bene ed un altro bene, si tratta di capire cosa Dio mi sta chiedendo in questo momento e di lasciarmi condurre dove Lui mi sta conducendo.

La virtù del discernimento è tanto più necessaria oggi che viviamo in un contesto di pluralismo indifferenziato, che ci annebbia e non ci permette di essere oggettivi. La presenza dello Spirito, il quale conduce la vita di Gesù e del cristiano ci permette di fare un'altra breve riflessione.

Per condurre la nostra esistenza in un ottica di fede, Dio non pone sul nostro cammino segni prodigiosi e grandi, non miracoli eclatanti o apparizioni sensazionali e fantasmagoriche, ma ci orienta con il vento dello Spirito lieve e quasi impercettibile. Perché? Perché Lui vuole essere amato per amore e non perché costretti dalle evidenze. Il fatto che sia lo Spirito a condurre la nostra vita è la dimostrazione più grande che Dio prende sul serio la nostra libertà.

In questo anno in cui la Chiesa ci fa leggere Luca sforziamoci di lasciarci condurre dallo Spirito, operiamo all'interno dei nostri percorsi ecclesiali il discernimento che ci permette di cogliere la volontà di Dio su di noi e sulla Chiesa intera.

Il cammino

Il cammino riveste per l'evangelista Luca un significato di enorme importanza. Senza ombra di dubbio la categoria del viaggio è quella più pregnante nell'opera lucana.

Giovanni Battista annunciato dall'angelo al padre Zaccaria viene presentato come colui che deve preparare *la via* del Signore (1,76); ed egli stesso si definisce come colui che viene per preparare *la via* del Signore (3,4). Maria dopo l'annunciazione si mette in *viaggio* (1,39).

Gesù nel Vangelo di Luca è presentato come uomo in cammino, anzi Egli stesso è la via di Dio (20,21). Un'intera sezione del Vangelo di Luca (dal capitolo 9,51 a capitolo 19,28) è denominata sezione del viaggio che narra il cammino risoluto di Gesù verso Gerusalemme. E per il nostro autore Gerusalemme ha un valore teologico fortissimo.

Riflessione ad alta voce...

Il cammino ci rimanda a due realtà forti della vita Cristiana: la conversione e la sequela. L'una non senza l'altra... Non c'è autentica conversione che non ci metta in cammino da discepoli e con c'è autentico discepolato che non chieda un continuo processo di conversione.

In questo anno in cui la Chiesa ci fa leggere Luca disponiamoci a seguire il Signore attivando un continuo processo di conversione e ogni cambiamento nella nostra vita non sia fatto per un semplice quanto inutile impegno moralistico, ma unicamente come frutto del nostro percorso di sequela che non ha altro fine se non quello di conformarci al Signore.

Vangelo della Misericordia

A motivo della presenza di tre parabole sulla misericordia (Luca 15) di materiale suo proprio e cioè non sinottiche, Luca è stato chiamato da Dante: *scriba mansuetudinis christi* e il suo scritto Vangelo della misericordia. Luca è anche molto sensibile ad alcuni temi affini alla

misericordia, cioè all'umanità di Gesù che mostra il suo volto mite, ma anche forte ed esigente, ed ancora la sua attenzione verso i poveri e alla gestione dei beni da parte dei credenti, alla gioia messianica grazie all'avvento del Regno.

Riflessione ad alta voce...

Misericordia, umanità di Gesù, poveri, gioia ci richiamano alla bellezza della vita cristiana e alle sue esigenze.

Anzitutto la bellezza della vita Cristiana. Essa non una vita pesante, da musoni. Papa Francesco c'è lo ricorda spesso. Certo, il Vangelo non è la strada per una facile e frizzante felicità. Non è la ricerca dell'effimero e passeggiere soddisfazione del momento presente. È piuttosto un cammino verso la gioia, quella vera, quella del cuore. Il cristiano è gioioso perché riposa sulla misericordia di Dio in una consegna radicale ed assoluta, *come un bimbo in braccio a sua madre*.

Tutto questo non fa del credente un illuso disincanto, tutto questo comporta un discepolato a caro prezzo che ha esigenze radicali che ci salvano dalla superficialità e mediocrità e richiedono coraggiose scelte di vita.

In questo anno in cui la Chiesa ci fa leggere Luca accogliamo le esigenze radicali che il Vangelo ci indica, ma non per una vita ripiegata e triste, ma per gustare una gioia vera e profonda.

Buona lettura!

Don Salvatore Tardio

“Ecco la sposa”

La nuzialità tra Cristo e la sua Chiesa

Introduzione

Il tema sponsalità va considerato come indissolubilmente legato a Cristo e alla Chiesa, e per questo la nostra riflessione si concentrerà innanzitutto sullo stile pastorale di Gesù nel tentativo di cogliere il cuore della sua missione, cioè la sua relazione d'amore con il Padre dalla quale fluiscono l'intimo legame con la Chiesa e la passione per la vita degli uomini. È, infatti, il radicamento nella vita e nella missione di Cristo e della Chiesa che rende possibile rintracciare i tratti biblici della nuzialità nelle diverse forme di vita dei credenti laici (sposati e non) e consacrati¹⁹.

La centralità del Padre nella vita di Gesù

Con il brano dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù si chiude il capitolo secondo di Luca e, con questo, anche la sezione dei 'vangeli dell'infanzia'. In questi versetti si offre un piccolo squarcio della famiglia di Gesù e della sua vita: Luca non entra nei particolari ed omette, per esempio, di riferire l'indicazione della festa alla quale Maria, Giuseppe e il Bambino partecipano, perché la presentazione al tempio di Gesù e il suo smarrimento rappresentano per l'evangelista l'occasione per far comprendere la portata storico-salvifica di tutto ciò che è stato detto nei testi precedenti a proposito della sua identità e della sua missione. La sottolineatura dei dettagli non sembra, pertanto, interessare Luca e un'eccessiva storicizzazione dell'accaduto indurrebbe a dubitare dell'effettiva capacità di cura e della responsabilità di Giuseppe e Maria, ma l'intenzione teologica che guida la narrazione apre al senso profondo del brano: il fanciullo Gesù si sente a casa propria a

¹⁹ In queste pagine riprendo e rielaboro un mio articolo apparso sulla rivista *Presbyteri*: S. Pinto, «Il presbitero: figlio e sposo ad immagine del Maestro», in *Presbyteri*46 (2012), 341-352.

Gerusalemme ed avverte dentro di sé una forte attrazione per il tempio e per questo luogo sacro, sebbene non ci sia dato di sapere da quanto scrive Luca ‘quanto’ e ‘come’ si espliciti nel concreto questa sua prima ‘adolescenziale’ intuizione.

Gesù viene, infine, ritrovato tra i maestri anche se non è presentato ‘in cattedra’, ma come un ragazzo di eccezionale intelligenza e straordinaria sapienza. Non fa nulla di sensazionale se non discutere e chiedere spiegazioni agli esperti della Legge: probabilmente possiamo supporre che il giovane figlio di Giuseppe e Maria abbia tante domande nel suo giovane cuore e come capita in questa fase della vita □ pur nell’unicità della sua vicenda personale □ alcune cose sono chiare mentre altre vanno facendosi gradualmente più nitide, e ciò in accordo al concreto sviluppo della sua vita fisica e spirituale che sono descritti con estrema semplicità: “Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui” (2,40).

È, tuttavia, innegabile da quanto emerge dalla reazione di coloro che assistono a questa scena didattica, che la sua singolarità sorprende anticipando lo stupore che Luca riferirà a proposito del discorso inaugurale del ministero di Gesù a Nazaret: “Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca” (4,22a). Egli è seduto come un dottore o un rabbino (cf. Lc 5,23; Mt 26,55) o come un discepolo (Lc 10,39; Gv 11,10), anche se il testo dice anche di più: Gesù è seduto *in mezzo*, cioè egli si comporta quasi come uno di loro, ascoltandoli, interrogandoli e discutendo alla pari.

La richiesta di chiarimento avanzata da Maria e il comprensibile rimprovero al figlio troppo ‘discolo’, fanno emergere sia lo stato di profonda preoccupazione dei genitori (2,48-49)²⁰ sia il livello teologico della narrazione, aspetto che ci interessa particolarmente in questa nostra riflessione: se i genitori accampano diritti naturali su di lui egli mostra

20 Il verbo utilizzato da Luca si ritrova anche nel racconto del ricco che, stando nell’inferno, chiede un po’ d’acqua perché soffre terribilmente per il fuoco della fiamma (16,24). Questo ‘bruciore’ tormenta l’animo di Giuseppe e Maria, i quali sono addolorati per questo smarrimento inatteso (l’uso del participio sottolinea la durata dell’angoscia).

i vincoli che lo rendono solidale con la volontà del Padre, volontà alla quale desidera aderire. Infatti, il verbo che compare nella risposta del fanciullo (“*devo* occuparmi delle cose del Padre mio”) veicola l’idea della conformità al progetto divino, all’interno del quale le singole scelte trovano senso e compimento.

Un’espressione simile si ritrova nella presa di posizione di Gesù circa l’opportunità di estendere l’evangelizzazione senza limitarla solo ad alcuni villaggi (Lc 4,43; 13,33), così come è spesso associata alla ‘necessità’ della sofferenza e della morte di Gesù per la salvezza degli uomini: “Il Figlio dell’uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno” (cf. anche Lc 24,7; cf. anche Lc 19,5).

Secondo la volontà di Dio Padre, il fanciullo Gesù esprime la radicale obbedienza a Dio e al suo disegno così come confermerà lungo l’intero arco della sua vita. Questa ‘prima parola’ che udiamo dal fanciullo riguarda, quindi, l’esclusiva dichiarazione di appartenenza al Padre, iniziale manifestazione di quanto l’angelo ha annunciato a Maria (“sarà figlio dell’Altissimo”, 1,32). A questa prima parola ‘Padre’ fa eco l’ultima consegnata sulla croce: “Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò” (23,46). Si prendono le distanze da Giuseppe, padre terreno, anche se alla fine del racconto Gesù ritorna sotto la sua patria potestà, perché non è ancora giunto il momento opportuno della sua pubblica manifestazione e, possiamo ben immaginare, la guida saggia di Giuseppe e di Maria si rivela quanto mai indispensabile.

Senza, dunque, troppe preoccupazione “dogmatiche” Luca presenta Gesù come un ragazzo che cresce e progredisce nella sua dimensione fisica, umana e spirituale, alla ricerca della volontà del Padre come *ragione* ultima della sua esistenza.

La fedeltà di Gesù alla Parola

La ricerca della conformità di Gesù al progetto del Padre anima l’intera sua vita, gli conferisce profonda libertà nel compiere gesti

inattesi (o, secondo la morale farisaica, ‘non opportuni’) andando incontro alle necessità dei più bisognosi. Nella conclusione della prima parte del Vangelo di Marco, iniziata con l’ingresso di Gesù in Galilea (1,14-3,6), si racconta, per esempio, il miracolo della mano inaridita (3,1-6).

Alcuni tratti dell’agire pastorale del Maestro sono significativi in ordine al tema oggetto di questa nostra riflessione. Il primo aspetto che risalta è l’autentica fede ebraica di Gesù. Egli frequenta la sinagoga e da pio israelita è ben conscio dell’importanza che riveste questa istituzione, visto che vi si reca non per verificare l’applicazione della Legge come fanno i suoi avversari (“Stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo”, Mc 3,2) ma per fare esperienza della Parola (Lc 4). La fedeltà al comandamento del decalogo sul sabato è anche altrove rivendicata da Gesù. L’estrema libertà dalla quale egli guarda e giudica la prassi rigorista del riposo, nasce dalla sua interpretazione profonda della Legge (la *Torà*).

Bisogna tener conto che queste proposizioni sul sabato ricevettero la loro forma definitiva in un tempo (il post-esilio) nel quale Israele (il popolo santo) individua nel sabato e nella circoncisione i segni caratteristici dell’alleanza e della sua identità, segni che sintetizzavano la sua ‘separazione’ dal mondo dei pagani (impuro). Questo concetto della santità come sacralità viene *bypassato* da Gesù, il quale radicalizza il comandamento sul sabato del libro della Genesi (2,1-3), mostrando che il sabato è donato come memoria viva della presenza di Dio e di ciò che egli ha compiuto: non c’è più nessuna opera, nessun lavoro, quando resta soltanto Dio nel suo mistero santo e trascendente; soltanto Dio. Un giorno pieno della sua trascendenza e della sua santità, che ricorda all’umanità che Dio è sempre di più e si trova sempre al di là di tutto.

Al tempo di Gesù, invece, il comandamento si è sclerotizzato ed è invalsa una prassi rigorista e legalista che è prontamente sconfessata dal nazareno, il quale legge in profondità il mistero di Dio e dell’uomo, nella consapevolezza che si può salvaguardare il primato di Dio solo riconoscendo la centralità dell’uomo; se il riposo sabbatico ha perso questo rimando allora può e deve essere ripensato. Detto in altri termini: un ministero apostolico che separa teologia e antropologia genera

pericolose schizofrenie. La sacralità della vita non è più confinata in uno spazio (quanti passi mettere, quali azioni non compiere, con chi non entrare in contatto) e neppure in un tempo (dal tramonto del venerdì al tramonto del sabato).

Gesù ha a cuore le sorti degli uomini e, in special modo, la condizione dei poveri e dei sofferenti. Costoro sono al centro delle sue preoccupazioni. Se Israele ricavava i tratti della sua identità storica dai segni della circoncisione e dall'osservanza del sabato, adesso è necessario compiere un ulteriore avanzamento nella comprensione di sé e del divino. Il nuovo "principio" – la nuova genesi – è l'amore, l'unica realtà che tiene uniti i comandamenti teologici con quelli sociali. L'estrema libertà di Gesù non genera una reazione anarchica verso la Legge e le istituzioni in genere perché, più profondamente, egli osserva il sabato in ragione della liberazione piena dell'uomo, espressione dell'amore reale verso il Padre e la sua volontà (le "sue cose" di Lc 2,49).

L'identità di Gesù-sposo

Rispetto alle attese della religiosità del suo tempo, Gesù si fa promotore di una dilatazione della prospettiva salvifica generando una nuova trama di relazioni. Gesù si circonda di collaboratori e amici non più scelti secondo i canoni dell'ortodossia giudaica e separazionista. Egli guarda il cuore e chiama in base allo slancio d'amore che sa individuare in coloro che incontra. Questa nuova visione del mondo e della storia è resa possibile grazie al suo solido ancoramento teologico (inteso come rapporto intimo con il Padre, come sopra evidenziato), che origina una nuova rete di rapporti e rende amabili anche quei soggetti che una certa religiosità reputa come emarginati, impuri o semplicemente disgraziati. Il nuovo 'spazio' vitale in cui il Maestro invita coloro che precedente non avevano alcun diritto di cittadinanza è il focolare domestico, offrendo un tratto speciale di comunione che è quella che intercorre tra marito e moglie definendo se stesso come lo Sposo. Vediamo, seppur fugacemente, alcuni passaggi.

Lo spozalizio a Cana di Galilea è l'inizio di segni che compie Gesù, prodigio e anticipazione di quel metasegno che è lo sposo-Cristo nei confronti dell'intera umanità (Gv 2,1-11). Del resto lo stesso Gesù invita ad accogliere la differenza tra la propria missione e quella del Battista ricorrendo precisamente alla categoria del coniugio: "Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno" (Mt 9,15).

La parabola delle vergini sagge e di quelle stolte guarda allo sposo – e alla prontezza con la quale bisogna ascoltarne la voce per consumare il matrimonio – come al cardine dell'intera narrazione, evidenziando l'urgenza di una relazione che, se trascurata, potrebbe non avere mai luogo (Mt 25,1-2).

Ma, soprattutto, va considerato quanto l'evangelista Giovanni narra al capitolo diciannovesimo. Il costato squarciato del nuovo Adamo morente sulla croce, l'effusione di sangue e acqua (simbolo dei sacramenti) e la presenza di Maria e del discepolo amato, sono l'espressione dell'amore pienamente oblativo che si invera nel dono pieno di sé all'amata e che Gesù ha predicato ogni giorno con la sua vita (Gv 19).

La Chiesa, in quanto primizia di questa umanità amata e in ragione del suo essere corpo di Cristo (1Cor 12,27; Ef 4,12; Col 1,18.24), non può non ricavare i criteri per la propria azione pastorale da questa *opzione passionale* del suo Sposo. Qualora dovesse ispirarsi ad altri stili pastorali non sarebbe più la sposa fedele voluta da Cristo, ma assomiglierebbe all'adultera di cui parlano i profeti (soprattutto Osea) che, bramando lana, lino e ricchezze, si prostituisce ad altre divinità ad ogni angolo.

Un Gesù passionale

Il vangelo di Giovanni parla del fuoco che infiamma la vita di Gesù citando il Salmo 69 ("Mi divora lo zelo per la tua casa", v. 10). In questo salmo, dalle chiare tinte messianiche, l'orante soffre atroci sofferenze a causa della sua fedeltà a Dio; egli è diventato il bersaglio di coloro

che sono i nemici di Dio: su di lui ricade la rabbia e la menzogna di chi lo accusa senza alcuna ragione per delitti che egli non ha commesso. Ma egli, pur in questo tormento, ripone la sua fiducia in Dio, suo unico sostegno.

Questo fuoco d'amore che arde nel cuore del giusto che soffre, avvampa l'animo di Gesù che non può trattenersi davanti allo scempio che si consuma nel tempio. In questo senso la rilettura giovannea della vicenda del salmista, richiamando lo zelo divino, trasforma lo strazio di questo lamento in grido di rabbiosa passione: è la reazione di Gesù carica di *pathos* che denuncia nella situazione decadente del tempio la consumazione di un tradimento, la rottura definitiva di un rapporto che non attinge più dalle profondità del cuore la sua linfa vitale.

Gesù non ha timore di schierarsi contro i sacerdoti che attorno al tempio avevano ricostruito l'identità nazionale rientrando dall'esilio babilonese, perché è consapevole che il vero rapporto con il Padre è quello da vivere in Spirito e Verità (Gv 4). Questa certezza relazionale lo rende estremamente libero di cogliere l'essenziale nucleo della fede e dell'amore che lo lega al Padre, fondamento autentico di ogni sequela: "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 6,38; anche 5,30). Gesù non predica un progetto personale di autoaffermazione, non cerca la propria gloria né il plauso dei suoi contemporanei o il loro supporto (Gv 2,24-25). Egli è venuto unicamente per fare la volontà del Padre e anche quando nel Getsemani il suo volere umano lo inclinerebbe a chiedere che quel calice possa passare, egli sa che quella donazione suprema è il cuore della sua missione redentrice (Mt 26,42).

Questo punto di forza – la centralità del regno – è indicato ai suoi discepoli come l'antidoto contro ogni arrivismo personale o fraintendimento vocazionale: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta" (cf. Mt 6,33). Fanno eco a queste parole di Gesù quelle dell'apostolo Paolo: "È forse il favore degli uomini che intendo guadagnarvi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!" (Gal 1,10). Questa famosa frase dell'apostolo dichiara la sua assoluta convinzione che il suo Vangelo

è Cristo: non va svenduto rendendolo parola umana accomodante e mistificatrice, anche perché Paolo non predica se stesso ma Cristo («Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù», 2Cor 4,5).

Facendo nostro il pensiero di S.A. Panimolle, possiamo dire che «secondo l'insegnamento di Gesù l'interesse principale e l'impegno dominante del suo discepolo devono avere per oggetto le realtà evangeliche: avere fame e sete della giustizia (Mt 5,6), anelare e collaborare soprattutto all'instaurazione piena del regno di Dio nell'umana società (Mt 6,33); con la preghiera e con l'azione il cristiano deve favorire l'avvento della regale presenza salvifica del Padre in questo mondo terreno (Mt 6,10)»²¹.

Conclusione

Dalle brevi riflessioni sin qui esposte è possibile tirare qualche conclusione in ordine alla nuzialità della comunità dei credenti.

Nell'introduzione abbiamo parlato dello spazio cristologico ed ecclesiologico in cui collocare il tema della nuzialità che, come è evidente, non riguarda soltanto gli sposi o i consacrati ma l'intero corpo di Cristo. Questo spazio può localizzarsi più puntualmente in tre luoghi ben precisi sulla scia dell'itinerario del Maestro: la casa, la barca e la mensa²².

La casa. Se è vero che Gesù è un infaticabile viaggiatore, è altrettanto vera la sua frequentazione dello spazio domestico; basti pensare alla casa di Simone e Andrea (Mc 1,29-35), quella di Levi (Mc 2,15-22; Lc 5,29-39), quella di Giaro (Lc 8,41-56; Mc 5,38-43), quella di Simone il lebbroso (Mc 14,3-9) o quella della casa di Betania, la casa dell'amicizia, presso la quale Gesù soggiorna volentieri quando si reca a Gerusalemme (Mc 11,1.11.19). La casa rappresenta lo spazio della comunione con il

21 S.A. Panimolle, *Il regno di Dio nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli*, in *Regno di Dio nella Bibbia*, Borla, Roma 2011, 200.

22 Cf. G. Perego, *Nuovo Testamento e vita consacrata*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008, 92-102.

Maestro e tra i discepoli nel quale è possibile dialogare, confrontarsi, mettere alla prova la propria sequela esternando i chiaroscuri di un ministero presbiterale non sempre facile e gratificante. È il luogo in cui si è accolti e si sperimenta il senso dell'appartenenza.

La barca. Essa è menzionata nella scena della chiamata dei discepoli (Mc 1,16-20) ed è legata alla dinamica del 'lasciare' per 'seguire'. È il nido, a cui sono legate le sicurezze affettive ed economiche, dal quale allontanarsi per sperimentare qualcosa di alternativo ed unico. È l'altra riva da raggiungere per i credenti che sono chiamati a un dono sponsale che li spinge a predicare il Vangelo anche agli altri villaggi.

La mensa. È il luogo della Comunità: «sia i gesti come le parole sottolineano molto questo aspetto; non siamo di fronte ad un rito personale, ma a una celebrazione fortemente comunitaria, dove la relazione tra i discepoli e il Maestro si carica di intimità. Gesù sente il bisogno di raccogliersi con i suoi in dialogo intimo, denso, che esprime la consegna di se stesso»²³. Per tutti i battezzati – laici sposati o non coniugati, presbiteri, religiosi – la mensa eucaristica è la sorgente dalla quale attingere la fedeltà alla parola di Gesù e, allo stesso tempo, la linfa vitale per uno slancio missionario sempre nuovo e fecondo.

La casa, la barca e la mensa: tre luoghi e, insieme, tre dimensioni di una vocazione all'amore pieno e totale anche per il cuore dell'uomo del terzo millennio.

Per continuare a riflettere ...

1. I cristiani, sposi, all'interno della Chiesa-sposa

Il brano della Lettera agli Efesini – “Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile ma santa e immacolata” (5,25-27) –, spinge a rileggere la

²³ G. Perego, *Nuovo Testamento e vita consacrata*, 199.

sponsalità del presbitero, del religioso e della religiosa, dei coniugati e dei non coniugati, all'interno del grembo naturale e fecondo della Chiesa madre e sposa. Detto in altri termini: finché il brano paolino sarà confinato alla sola teologia del matrimonio rimarrà precluso quel collegamento vitale sul quale si fonda l'azione feconda della Chiesa, perché la Sposa è l'intera Chiesa – la nuova Gerusalemme che si è preparata per il suo sposo (Ap 20-21) –, il popolo dei credenti (pastori e fedeli) chiamato e orientato alla santità.

2. Le aperture pastorali

L'afflato pastorale del maestro porta i battezzati a vivere una donazione che ha una natura intrinsecamente sponsale. Questo coinvolgimento “empatico” nelle relazioni spinge a fare delle scelte ispirate dal desiderio di mettersi al servizio di un'autentica comunione. Il cristiano che scegliesse i propri fratelli seguendo il criterio della simpatia o della opportunità, tradirebbe non soltanto l'ardente passione che ispira l'azione pastorale di Cristo ma dichiarerebbe, soprattutto, il proprio *deficit* di identità coniugale. Se il maestro dice “amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv 15,12), un ritmo ‘elitario’ della pastorale misconosce nei fatti la cura e la premura con cui Cristo buon pastore pasce il suo gregge (tutto!), palesando la povertà di una relazione d'amore che non sa attingere alle sorgenti del vero zelo per il regno di Dio (Gv 2,13-23).

Don Sebastiano Pinto

*Proposta di itinerario formativo
attraverso l'ascolto comunitario della Parola
secondo l'esperienza di fede del discepolo amato.*

Lectio Divinæ

Ct. 2,1-7 **la fragilità dell'amore**

Preghiera introduttiva

*Vieni dunque, Spirito Santo
penetra nella profondità della nostra vita,
là dove sono accumulati i ricordi,
quelli buoni e quelli cattivi,
quelli conservati e quelli che sembrano perduti.
Vieni, o Spirito Santo,
a purificarci nella memoria,
a conferirci purezza e santità.
Senza di te, o divino Spirito,
Dio appare lontano
Cristo rimane nel passato
la Chiesa una semplice organizzazione,
il Vangelo una lettera morta,
la missione una propaganda,
la liturgia un'archeologia.
Sei tu o Spirito di verità e di amore,
che nobiliti la creazione,
rendi presente il Padre,
metti in mezzo a noi Gesù risorto,
fai della Chiesa una comunione,
del Vangelo una realtà viva
e della liturgia un efficace memoriale.
Amen*

(Carlo Maria MARTINI)

Il testo

¹Io sono un narciso della pianura di Saron, un giglio delle valli.

²Come un giglio fra i rovi, così l'amica mia tra le ragazze.

³Come un melo tra gli alberi del bosco, così l'amato mio tra i giovani.

Alla sua ombra desiderata mi siedo, è dolce il suo frutto al mio palato.

⁴Mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore.

⁵Sostenetemi con focacce d'uva passa, rinfrancatemi con mele, perché io sono malata d'amore.

⁶La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia.

⁷Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desiderate.

Il contesto

Brano tratto dal Cantico dei Cantici che fa parte dei Libri Sapienziali. In ebraico Cantico dei Cantici è superlativo assoluto e vuol dire il più sublime dei Canti. E' una collezione di antiche poesie che vengono dal mondo ebraico, babilonese e persiano, tutte con il tema dell'amore tra due giovani.

E' un libro laico, profano, scandaloso. Non parla mai di Dio se non verso la fine quando dice che la gelosia è come la fiamma di YAH. E' formato da 117 versetti e 1661 parole che descrivono il faticoso cammino dell'amore fatto di estasi, ricerca, buio, angoscia, incontro, libertà.

I protagonisti sono la donna detta Sulammita e l'uomo Salomone.

Il redattore finale ha messo insieme otto capitoli intorno al 4°- 5° secolo a.C. Periodo drammatico per il popolo d'Israele dopo l'esilio in Babilonia, esilio che non è solo crisi politica ma è crisi di fede religiosa fortissima. Ecco perché il redattore sente la necessità di parlare d'amore,

amore umano, immagine dell'amore di Dio. Il Cantico parla dell'amore di due giovani innamorati ed è al limite dell'erotico. La donna parla di più perché è lei che ha le chiavi dell'amore, è lei che fisicamente è fatta per accogliere e dare spazio all'altro ed è l'immagine più autentica del rapporto che c'è tra Dio e il popolo d'Israele.

E' leggendo in questo Cantico le dinamiche dell'amore umano che scopriamo le dinamiche dell'amore di Dio per il suo popolo. Dentro l'esperienza dell'amore concreto di una persona, si tocca l'amore di Dio. San Giovanni della Croce, uno tra i santi più mistici ha fondato la sua spiritualità proprio sul Cantico. Questo Cantico si legge attraverso l'amore umano perché attraverso di esso possiamo scoprire quanto Dio ci ama quando veniamo amati e quando siamo capaci di amare.

Analisi del testo

(Ct 2,1-3) Quante metafore per descrivere la bellezza (*un narciso nella pianura di Saron, un giglio delle valli*). Sono le parole dell'eros e dell'estasi, dove i sogni si fondono e si confondono con le carezze, dove le parole sono note di armonia nel concerto della voce, nella luce degli occhi. Il melo, nell'immaginario del Cantico, ma anche nella letteratura extra biblica (Mesopotamia, Egitto, Persia) è una immagine fortemente erotica. Il melo è la pianta dell'amore, l'immagine del risveglio dell'amore.

(Ct 2,4) C'è una stanza centrale del nostro cuore che, come il Santo dei Santi nel Tempio va consegnata a Dio perché lui lo vuole e perché noi ne abbiamo bisogno. La cella del vino rimanda al vino dell'Eucarestia. Dio vuole la stanza centrale per potersi prendere cura di noi, perché possiamo crescere come costruzione ben ordinata e armoniosa, casa ospitale e tempio di Dio. Nel nostro cuore ci sono anche stanze in cui interiorizzare ed ospitare la famiglia di origine, i figli, gli amici, gli stranieri. In ogni stanza bisogna imparare qualcosa di fondamentale sull'arte dell'amore: siamo chiamati ad imparare ad essere figli, a divenire autonomi, a divenire esseri nuziali, a divenire genitori, a saper essere amici, a lasciarci trasformare dal contatto con il mistero della

povertà e dell'alterità. Amore divino e amori umani si richiamano e si sostengono a vicenda: è necessario l'aiuto dei fratelli e delle sorelle (il coro del cantico) per reggere l'ardita ricerca di Dio. E' necessario chiedere pareri e consigli, vicinanza e preghiera, sentirsi parte della comunità di coloro che cercano il regno, sperimentare di essere poveri in comunione, come d'altronde è necessaria la presenza e l'opera di Dio per maturare, guarire, salvare, armonizzare, purificare gli amori umani.

(Ct 2,5) Ci vuole coraggio per riconoscere la nostra malattia d'amore, per darle il giusto nome, per prendercene cura, evitando il possibile disastro di fondo della nostra umanità: la dimenticanza di Dio, una tiepidezza nel rapporto con lui che fa venire il vomito, il suo seppellimento, cercando di stordirci nel lavoro, nel sesso, nei consumi, negli hobby, nella ricerca del successo e del potere, tutti tentativi inutili, patetici, patologici, di cercare di non sentire la malattia d'amore, quel malessere incredibile, quella inquietudine ineliminabile che, abitata dallo Spirito, ci vuol portare a cercare l'Amato.

(Ct 2,6) Il primo atto del Cantico si chiude con la scena dolcissima di lei tra le braccia del suo innamorato che dorme sopra il suo seno. Lei si lascia andare tra le braccia dell'altro, si fida, si affida. Tacciano le parole e resti il silenzio estatico a custodia dell'amore. "Stai per compiere ottantadue anni, sei rimpicciolita di sei centimetri, non pesi che quarantacinque chili e sei sempre bella, elegante e desiderabile. Sono cinquantotto anni che viviamo insieme e ti amo più che mai. Porto di nuovo in fondo al petto un vuoto divorante che solo il calore del tuo corpo contro il mio riempie". (Lettera a Dorine - Storia di un amore di Andre' Gorz).

(Ct 2,7) Questa frase è come un ritornello che ritorna tre volte nel Cantico: in 2,7 e poi 3,5 e in 8,4. L'innamorata scongiura le amiche, per quanto c'è di più gentile e grazioso in natura come le gazzelle e le cervi (animali associati alle dee dell'amore sia nel mondo medio orientale antico che in quello greco). Agli occhi delle ragazze del tempo un giuramento per questi animali doveva avere il senso di un vincolo indiscusso. Oggi forse si direbbe così: per tutto l'oro del mondo non svegliate l'amore! Il senso è evidente: si vorrebbe eternizzare il momento della felicità.

Per la riflessione personale.

- Il luogo dell'incontro è un luogo dove sia possibile l'intimità, la confidenza. L'amore ha bisogno del gioco, della rincorsa, della ricerca. Il desiderio si deve nutrire di tempo e di luogo. Questa dimensione della ricerca, del nascondimento, oggi sembra un po' persa. Ecco perché oggi molte persone vivono la fisicità ma manca una esperienza di sessualità vissuta come incontro. Manca la ricerca dell'altro.
- La sessualità è un modo di vivere che ci pone in relazione con noi stessi, con Dio, con l'altro, con il mondo.
- Ci si deve preparare non solo per accogliere l'altro nel miglior modo possibile, ma anche per curare il meglio di sé. Prepararsi all'incontro con l'altro vuol dire essere ostetrici e ostetriche di se stessi del proprio tesoro, della propria bellezza, di quanto di più prezioso ci sia dentro di noi, che è il nostro essere per l'altro.
- L'amante, facendosi bello per l'altro si prepara ad essere specchio della sua bellezza. Dall'incontro si esce trasformati dalla potenza di comunione, si esce "altri", una cosa sola, un luogo d'amore. La bellezza nel Cantico nasce dall'incontro dei due, la bellezza è una creatura che nasce dall'incontro.
- L'incontro non sarà mai solo sazietà, ma digiuno e cibo insieme. L'incontro è esporsi, è rischio, in ogni età. Nell'incontro sessuale si è inermi, il corpo rivela il suo bisogno enorme di amore. Se fatto con piena consapevolezza, l'incontro sessuale è un estremo atto di coraggio: l'altro potrebbe farci morire, come può farci vivere.

Domande

- La nostra relazione con l'altro, con gli altri, è sempre statica, costruita sempre sulle stesse dinamiche, o sperimentiamo continuamente il gioco della ricerca, della rincorsa, del nascondimento e poi ancora della ricerca?
- Anche la nostra relazione con Dio è sempre immobile, nel senso che il desiderio di Dio è spento e noi stiamo da una parte e lui dall'altra, oppure stiamo imparando a vivere dinamiche relazionali sempre nuove e sorprendenti, tanto da poter dire che siamo "*malatid'amore*" per Dio?
- "*L'amante, facendosi bello per l'altro, si prepara ad essere specchio della sua bellezza*". Vogliamo diventare specchio della bellezza di Dio o preferiamo essere lo specchio a cui si rivolge la strega (dalla favola di Biancaneve) interrogandolo su chi è la più bella del reame?

Preghiera conclusiva

*Signore, io so che tu sei
nella fede luminosa di una notte stellata,
di un giorno radioso di azzurro e di sole.
Io so che sei qui,
nella speranza gioiosa di un bimbo che viene,
di una lettera che arriva, di un amico che torna.
Tu sei qui.
Io so che tu sei nell'amore immenso di mani che abbracciano
e nella pura tenerezza del bacio che mi donano.
Io so anche che tu sei
nella fede spogliata e nuda,
quando un giorno e poi un altro giorno
mi parla di routine, di lavoro e di povertà,
e la mia anima si immerge nella tenebra totale,
io so che tu se qui!
Quando la speranza è una salita rapida,
la cima è incerta e le mie forze sono poche,
tu sei qui!
Io so che tu sei qui,
quando amare è un solco umile e nascosto
che invoca il grano
per essere fecondo e morire in solitudine.
Io so che sei qui!
Signore, io so e io credo,
Signore, io so e spero in te.
Signore, io so che mi ami.
Io so che sei qui!
Amen.*

Mauricio SILVA
(piccolo fratello del Vangelo, desaparecido)

Luca Esperti e Aurora Molfetta

Lc 1,26-38

L'Eccomi di Dio all'umanità.

L'eccomi dell'umanità a Dio: una storia di amore

Preghiera introduttiva

Ci impegniamo noi e non gli altri unicamente noi e non gli altri né chi sta in alto né chi sta in basso né chi crede né chi non crede. Ci impegniamo senza pretendere che altri s'impegni con noi o per suo conto, come noi o in altro modo. Ci impegniamo senza giudicare chi non s'impegna senza accusare chi non s'impegna senza condannare chi non s'impegna senza cercare perché non s'impegna senza disimpegnarci perché altri non s'impegnano. Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito più che al successo di noi stessi o dei nostri convincimenti. Noi non possiamo nulla sul nostro mondo, su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere e senza nome. Se qualche cosa sentiamo di potere – e lo vogliamo fermamente – è su di noi, soltanto su di noi. Il mondo si muove se noi ci muoviamo si muta se noi ci mutiamo si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. L'ordine nuovo incomincia se alcuno si sforza di divenire un uomo nuovo. La primavera incomincia col primo fiore la notte con la prima stella il fiume con la prima goccia d'acqua l'amore col primo sogno. Ci impegniamo perché noi crediamo all'Amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perdutamente.

Don Primo Mazzolari

Dal vangelo secondo Luca 1,26-38

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.²⁸Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo.³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?».³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio.³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile:³⁷nulla è impossibile a Dio». ³⁸Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Contesto del brano

“Al Sesto mese”. Le prime parole del versetto inquadrano subito il passo come in continuità con la vicenda appena narrata dall'evangelista; siamo dunque al sesto mese di gravidanza per Elisabetta, cugina di Maria, che darà alla luce Giovanni il Battista grazie all'opera di Dio su di lei e il marito Zaccaria. Anche in quell'occasione Dio aveva voluto mandare un angelo a rappresentare le sue volontà, di fatto continuando una tradizione che ritroviamo anche nell'AT; è questo il caso ad esempio di Gdc 6,11-24 in cui l'angelo del Signore si presenta a Gedeone per rincuorarlo circa la sua futura fortuna; ancora in Gdc 13,1-6 l'angelo annuncia la nascita di Sansone alla moglie di Manoach e addirittura si

procura di ritornare nuovamente presso di loro per consentire anche a Manoach di conoscere la volontà divina (Gdc 13,8-22).

Siamo dunque di fronte ad occasioni diverse nelle quali tuttavia il Signore e di conseguenza i suoi interlocutori agiscono con atteggiamenti abbastanza simili e lineari:

1. L'angelo mette a proprio agio il suo interlocutore (Lc 1,13)
2. Il Signore spiega il motivo dell'apparizione (Gdc 13,3)
3. All'interlocutore vengono proposti precetti e condizioni (Gdc 6,20)
4. L'interlocutore mostra la propria inadeguatezza (Lc 1,18)

Sono situazioni molto simili a quelle presenti nel brano dell'Annunciazione a Maria con l'unica eccezione che l'angelo in questo caso non pone alcuna condizione alla donna.

Analisi del testo

L'angelo è mandato dal Signore ad una donna che è solo "promessa sposa", quindi non ha avuto esperienza carnale dell'uomo, tuttavia la scelta del Signore ricade su di lei, precisamente sulla donna che si "chiamava Maria" (Lc 1,27), esplicitamente su quella ragazza impaurita che avrebbe sposato Giuseppe. L'evangelista e di conseguenza l'angelo tirano fuori da subito i protagonisti di questa vicenda da un possibile anonimato, che ha contraddistinto soprattutto le figure femminili presenti in precedenti incontri angelici. Tuttavia il messaggero di Dio prima ancora di chiamare per nome Maria la pone sotto la sicura protezione di Dio, del "Signore [che] è con te" (Lc 1,28).

Quello che segue in verità è quasi un dialogo dell'assurdo. Maria è molto turbata e spaventata da questo strano ed insolito saluto, non se ne spiega il motivo; l'angelo cogliendo il turbamento cerca di metterla a suo agio, ma se possibile aggiunge ulteriori motivi di sbigottimento, infatti pur garantendo la grazia e la protezione divina il proseguo del suo annuncio è così carico di responsabilità per la donna che la lascia ancora più basita. Del resto non è chiaro se Maria avesse inteso che le parole dell'angelo descrivevano il volere di Dio, altrimenti la

sua risposta non si spiega. La ragazza risponde infatti non cogliendo ancora la portata divina di quanto le sta accadendo, proponendo di fatto contingenze e limiti umani (gli stessi limiti che a Zaccaria sono costati un castigo lungo nove mesi). È dunque necessaria da parte del messaggero divino una risposta ancora più incisiva, è opportuno rendere tutto molto più esplicito. Quindi l'angelo spiega a Maria che quanto le sta accadendo e soprattutto quanto le accadrà non è vicenda umana, ma un evento guidato e voluto dallo Spirito divino (Lc 1,35). In più propone alla sua comprensione un termine di paragone che le faccia umanamente comprendere la grandezza dell'azione divina.

Non è dato sapere se Maria avesse subito colto il vero significato del fatto che l'angelo le stesse prospettando la maternità di colui che sarebbe stato "chiamato Figlio dell'Altissimo" (Lc 1,32); ha veramente capito in quei pochi minuti quali sarebbero state le conseguenze del dare alla luce il detentore del "trono di Davide" (Lc 1,32)?

L'unica certezza resta la risposta di Maria. L'eccomi è un fendente che taglia in due la storia, è una pietra miliare che, se pur nel terreno accidentato dell'incoscienza, è stata piantata in profondità e regola il passo incerto della fede.

Meditazione

GENERARE

Il brano è di sicuro tra i più conosciuti di tutto il nuovo testamento, è uno di quei passi che produce in maniera istantanea un'immagine, quasi una fotografia. La suggestione che proviene dall'arte è difficile da tenere staccata dalla nostra comprensione nell'Annunciazione dell'Angelo a Maria. Siamo di fronte ad un annuncio che stravolge la vita di questa donna che l'evangelista nomina subito, identifica immediatamente, per non lasciare spazio a confusioni: Maria. Una giovanissima donna che è catapultata in maniera immediata davanti alla sua generatività. È probabilmente qualcosa alla quale non aveva ancora pensato, che non credeva così vicina a questa fase della sua vita, un disegno che non aveva probabilmente nemmeno abbozzato. Eppure è promessa sposa

di un uomo, Giuseppe, che con la sua docilità, ma anche con immenso coraggio concorre alla formulazione di quella volontà. Quanto stava per accadere sarebbe accaduto per mano divina, in una condizione impensabile alla mente umana.

Il brano tuttavia ci racconta di una esperienza di stravolgimento improvviso, che con difficoltà e incredulità si conclude con una accoglienza, forse ancora acerba, di quello che sarà. Prende corpo un fiducioso abbandono a Dio che potrebbe apparire privo di fondamento pratico: Maria rischia la lapidazione, Giuseppe è in bilico tra la pubblica accusa e la ricasazione in segreto. Seguire quest'opportunità proposta dall'Angelo è tutt'altro che indolore, è altresì carica di tribolazioni e dubbi, eppure agli occhi dei due promessi sposi la necessità di mettersi nelle mani di Dio supera l'angoscia delle incertezze.

In breve è narrata l'esperienza umana che ognuno di noi in piccolo o in grande vive. Quella chiamata che il Signore volge ad ognuno racconta proprio il compiersi della volontà di Dio in ciascuno. Possiamo ritenerci non degni di una così grande responsabilità, possiamo declinare l'invito continuando a rimanere fermi nelle nostre idee, possiamo ritenere non degno il nostro grembo di una tale novità per la nostra vita, ma spesso quella notizia ci travolge e stravolge anche contro il nostro volere. Eppure quella novità si compie e per quanto possiamo lottare contro di noi e contro di lei, saprà agire comunque nelle nostre esistenze.

TEMPO

Ed è qui che il tempo interviene per aiutarci a ritrovare noi stessi a capire, a fare nostro qualcosa di straordinario. Il tempo che aiuta a ricalibrare gli spazi nel nostro corpo, nella nostra mente e nel nostro cuore. Il tempo che ci aiuta a sgombrare noi stessi da quanto è confuso, incerto, incompreso. Il tempo che in questi anni difficili aiuta a capire che l'altro, il diverso, l'incomprensibile, spesso è frutto di una volontà divina sconosciuta a noi uomini e donne così radicati nella logica dell'hic et nunc. Il tempo che ci chiede di muoverci e di andare oltre, di vedere al di là, di capire quanto siamo strumenti della volontà divina, che dobbiamo rendere reale e concreta nel tempo che ci è dato da vivere.

SGUARDI E INCONTRI

Vita che è fatta di incontri e di sguardi. È bello pensare che tra Maria e l'angelo non ci sia stato solo uno scambio di voci, ma anche uno scambio di sguardi. L'angelo riconosce il turbamento di Maria probabilmente più dagli atteggiamenti del corpo che non dalle parole, è così che con uno sguardo accogliente e amorevole va incontro alla incredulità di quella donna. Nella vita di ognuno gli sguardi rappresentano un aspetto importante delle nostre ricche (e spesso frenetiche) giornate. È bello pensare a quegli sguardi che si incrociano, si trovano e ritrovano, si riconoscono, si cercano, al tempo stesso però troppo spesso ci capita di evitare quegli sguardi, di guardare solo la superficie, l'immagine immediata, la tentazione è sempre quella di guardare intorno senza riuscire a cogliere quella novità che ci passa accanto e che è pronta a stravolgerci.

Domande per la riflessione

1. Quante volte ci capita di vivere situazioni da noi mai immaginate, pensate molto lontane dalle nostre esistenze, tenute opportunamente a distanza per chissà quanto tempo. Eppure ci capita di ritrovarci in situazioni che mai avremmo pensato di vivere, momenti felici delle nostre vite (incontri inaspettati, "sorprese" non previste), ma anche situazioni di grande difficoltà (malattie, povertà, solitudine, conflitto). Percorsi che fanno scaturire in ciascuno di noi una domanda forte e decisa: perché proprio a me?
2. La volontà di Dio è spesso difficile da comprendere e quando invece è palese e chiara diventa per noi faticoso accondiscenderla. Quanto mi sento strumento nelle mani di Dio? Cosa di me posso mettere a servizio?
3. La bellezza dell'incontro molto spesso non è garantita dalla frenesia anche nelle nostre relazioni. Abbiamo bisogno di un antidoto. Ma quale? Ma come?

Preghiera conclusiva

*Signore Dio nostro,
oggi noi riviviamo
l'annunciazione dell'angelo alla Vergine Maria,
che accogliendo la tua parola
ha permesso al Verbo di farsi carne:
rendici disponibili come lei
a compiere la tua volontà
e ad acconsentire alla salvezza
che tu ci doni in Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore.*

Angelo Cipolla e Paola Bacca

Luca 7,36-50

Un amore infedele, perdonato e redento

Preghiera introduttiva

*Signore, vieni nell'intimità della nostra casa.
Come per un ospite d'onore,
vogliamo invitarti al banchetto preparato nel nostro cuore.
Siamo certi che, una volta entrato, Tu non giudicherai, ma
accoglierai
e donerai l'Amore che nel mondo cerchiamo, ma mai troviamo.
Vogliamo contemplare il tuo volto e lasciare spazio alla tua grazia,
affinché in noi agisca e ci faccia nascere a nuova vita.
Forse ciò che potremo donarti sarà dell'umile olio,
consumato dalle tante situazioni della vita,
ma Tu, ne siamo certi, saprai trasformarlo in olio di letizia.*

Dal Vangelo secondo Luca (7,36-50)

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸ e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹ A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». ⁴⁰ Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». ⁴¹ «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». ⁴³ Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». ⁴⁴ E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua

casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. ⁴⁷ Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». ⁴⁸ Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». ⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». ⁵⁰ Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va in pace!».

Contesto del brano

La Quaresima si pone come “tempo forte” nel quale ciascuno di noi, lasciando spazio al Dio della misericordia, può fare esperienza dell'Amore gratuito che viene dall'Altissimo, quale fonte di vita e di guarigione.

Il brano su cui ci soffermeremo, si inquadra in un contesto nel quale Gesù, in maniera graduale, rivela *l'anno di grazia* precedentemente annunciato nella sinagoga di Nazareth (cf. Luca 4, 14-31). Obiettivo di Luca è far comprendere che la misericordia e il perdono manifestato e messo in atto da Gesù, corrispondono alla *buona novella da annunciare ai poveri* (cf Lc 4,18).

L'intero capitolo settimo ci aiuta a comprendere il brano in analisi: Gesù guarisce il servo del centurione (cf. Lc 7,1-10), compie la resurrezione del figlio della vedova (cf. Lc 7,11-17), mentre Giovanni il Battista invia alcuni dei suoi discepoli a informarsi sulla messianicità di Gesù (cf. Lc 7,18-31). Luca focalizza lo sguardo su guarigione e risurrezione, per sottolineare l'autenticità messianica del Maestro di Nazareth: è Lui il Cristo, perché realizza ciò che le Scritture promettono. Tutti i brani del capitolo sette fanno da scenario all'opera autorevole del Messia atteso: Egli è figura del Padre che realizza la salvezza dell'uomo.

Analisi del testo

V. 36: Gesù viene invitato nella casa di Simone, un fariseo, uomo religioso che, scrupolosamente, osserva la Legge. A differenza dei brani precedenti (Cafarnao in Luca 7,1 e Nain 7,11) in questo non viene localizzata la città, ma viene presentata la “casa” come luogo di manifestazione dell’amore misericordioso di Gesù. L’accoglienza dell’invito di Simone da parte di Gesù, ci pone di fronte un Maestro che non ha pregiudizi: Egli, infatti, senza farsi alcun problema e senza pensare a quelle che saranno le dicerie future, entra “*nella casa del fariseo e si mise a tavola*” (Lc 7,36). Emerge un dato di fatto che ha caratterizzato l’intera esistenza di Gesù: l’entrare in relazione con l’altro, senza fermarsi alle apparenze, affinché ogni occasione possa essere “ancora di salvezza” per chi fa esperienza del Maestro.

Vv. 37-38: ad eccezione del primo versetto, l’attenzione dell’Evangelista, d’ora in poi, sarà su un’inaspettata ospite, che, con audacia, si fa strada fra i commensali, decisa ad incontrare Colui che diverrà il suo “goel”. La persona che cerca in Gesù il suo riscatto è *una donna, una peccatrice di quella città*. Luca non dà spazio a curiosità che potrebbero apparire inutili: afferma solamente che è una peccatrice di quella città, quasi a dire che, colei che sta per essere raggiunta dall’amore viscerale di Dio, pentendosi, ricomincerà una nuova vita. Nonostante la vita peccaminosa l’Evangelista ci presenta la persona che Gesù ha di fronte a sé come “donna” e cioè non le viene decurtata né la sua dignità, tantomeno il suo essere a immagine e somiglianza di Dio. È il cammino che Gesù vuol far compiere a quella donna: da peccatrice a donna riscattata, restituendole quella dignità antica che il peccato tolse ad Adamo ed Eva. È il miracolo della misericordia di Dio che accoglie nello stato in cui riversa quella donna e, successivamente, ne capovolge le sorti. Un atteggiamento è bene sottolineare: il coraggio che la donna ha avuto, nell’avvicinarsi a Gesù: tutti la conoscevano, sapevano della sua vita, eppure ciò non la intimorisce.

La donna porta con sé dell’olio profumato segno di semplicità, ma anche simbolo eminente del gesto che sta per compiere. Pur essendo la sua vita costellata dalla presenza del peccato, la donna non appartiene alle vergini stolte della parabola presente nell’Evangelista Matteo (25,

1-13), ma ella ha ricordato di riempire di olio la sua lampada, perché lo sposo sta per entrare alle nozze.

Pur nella sua audacia la donna decide di fermarsi dietro a Gesù: questo gesto lascia supporre un atteggiamento non di sfida, ma di umiltà nell'attendere "il via" da parte del suo interlocutore. A questo punto si rannicchia, piange, bagna con le lacrime i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi capelli, li bacia e li cosparge di olio. Sono gesti che l'Evangelista descrive con cadenza precisa: il pianto probabilmente, ma Luca non ne da conferma, è dato dalla sua situazione di vita, mentre gli altri gesti, pur non essendo accompagnati da parole, valgono più di tanti discorsi e di mille richieste di perdono. È il linguaggio non verbale, ma ricco di simboli, che la donna mette in atto a sorprendere Gesù: gesti che forse la donna utilizzava con i suoi clienti, ma espressi nei confronti del Maestro assumono una sostanziale novità: la gratuità. Questi gesti, grammaticalmente, sono descritti all'imperfetto: come se fosse una ripetizione degli stessi, quasi come un prolungamento della loro durata.

Gesù lascia fare, non ha preconcetti: proprio come ha accettato l'invito di Simone, ora accoglie nei minimi dettagli il simbolismo che scaturisce dai gesti della donna.

V. 39: dalle azioni compiute dalla donna, deriva l'imbarazzo dei presenti. Simone stesso non comprende il motivo per cui il Maestro lasci spazio alle azioni della donna: per il fariseo un secco e sgarbato "fermati", sarebbe stata la giusta punizione da infliggere. Simone non ha fatto esperienza della misericordia di Dio, il suo linguaggio è quello del giudizio e non del cuore, mentre i suoi occhi contengono il velo della malizia. La lettura che elabora Gesù è nettamente differente: di fronte a lui c'è una donna che soffre, piange ed è in cerca dell'Amore che nel mondo non ha ancora trovato. Qui c'è la differenza tra un rabbì e il rabbì Gesù: egli non vede prima il peccato, ma vede la volontà di riscatto, mediante la fede, di chi gli sta di fronte.

Simone, alla vista di ciò che accade, in cuor suo, fa scaturire un duplice atteggiamento: da un lato mette in dubbio la figura di Gesù: "*se costui fosse un profeta...*", dall'altro dubita che il Maestro conosca la vera identità della donna: "*è una peccatrice*". Il fariseo dentro di

sé rivolge una critica al comportamento di Gesù, oltre che criticare il comportamento della donna.

Vv. 40-43: a questo punto Gesù, conoscendo i pensieri che albergavano nella mente di Simone, con tanta pazienza, cerca di farlo riflettere mediante il racconto della parabola del creditore e dei due debitori. Simone giunge alla conclusione che Gesù si aspettava: “*Hai giudicato bene*”.

Vv. 44-46: Gesù rivolge una domanda a Simone: “*Vedi questa donna*”. Non è una domanda banale, come se il fariseo non l’avesse vista prima, ma Egli chiede a Simone di vedere quella donna nella sua dignità e non nel suo peccato. A questo punto iniziano una serie di opposizioni tra i gesti che Simone NON ha fatto e quelli che, invece, la donna HA rivolto a Gesù. Il Maestro difende la donna dalle critiche mosse dai presenti. L’atto compiuto dalla donna, riflette non solo la gratitudine ma anche l’umiltà. Lei riconosce chi è Colui che l’ha fatta sentire a proprio agio. Gesù non viene lavato, né riceve baci o saluti sulla porta del fariseo ma la donna fa tutto ciò.

Vv. 47-48: Gesù non ha concluso il dialogo con Simone. Egli afferma che i peccati della donna sono perdonati, perché lei ha amato tanto. Gesù non dice che sono le azioni della donna a donarle la salvezza; piuttosto l’amore ha fatto sì che si sentisse accolta da Dio. Nel dire che i peccati della donna sono perdonati, Egli si manifesta chiaramente al di sopra di un semplice profeta. Ecco che si compie l’era messianica in cui si realizza l’ “*anno di grazia del Signore*” (Lc 4, 19).

V. 49: i farisei sono nuovamente impegnati nel valutare i pensieri e le azioni di Gesù; conoscono il significato che si cela dietro le sue affermazioni. Sanno che nessun uomo comune ha il diritto di perdonare i peccati e allora si chiedono: “*Chi è quest’uomo che perdona anche i peccati?*”. Gesù solleva nuovamente la questione a proposito della sua autorità. Egli possiede l’autorità di perdonare i peccati, dono che non deriva da sé, ma direttamente dal Padre.

V. 50: Gesù conclude con una dichiarazione che dà maggiore profondità e credibilità al suo messaggio. Riassicura la donna dicendole:

“*La tua fede ti ha salvata; và in pace*”. Nella relazione con Gesù, una forza nuova sorge in lei che le permette di rinascere: è la forza della fede.

Meditazione

Nel brano esaminato, notiamo come l'amore di Dio abbraccia l'uomo, con tutto il suo peccato, donandogli una nuova possibilità. Questa possibilità, forse ennesima, che nell'Antico Testamento, in Genesi, aveva le sembianze di “*tuniche di pelli*” dopo la cacciata dal Paradiso terrestre, assume nel Nuovo Testamento il volto del Cristo pronto a donare “le vesti della salvezza”.

Cosa può dire ai nubendi o alle nostre famiglie il brano di Luca?

Un aspetto che emerge è l'amore gratuito che non si lascia soggiogare dalle apparenze e dal pregiudizio. Nei rapporti che intercorrono tra fidanzato e fidanzata, tra marito e moglie, tra genitori e figli, spesso è l'“io” a prevaricare sul noi. All'interno di una coppia il passaggio dall'“io” al “noi” richiede diversi atteggiamenti che Gesù indica nel brano evangelico: accoglienza scevra da ogni pregiudizio, ascolto (anche non verbale), sincerità, amore gratuito, perdono. Non sempre gli step elencati, in un rapporto di coppia, sono cadenzati; a volte ci sono dei piccoli o grandi intoppi che frenano tali atteggiamenti. Spesso si eccelle su uno lasciando in penombra l'altro. È pur vero che dosarli nel modo giusto non sia cosa facile, ma lo sforzo della vita di coppia sta proprio in questo: trovare il giusto equilibrio. Anche in un rapporto di coppia lo sbaglio è strumento di riscatto, nella misura in cui chi sta di fronte accoglie l'errore, proprio come ha fatto Gesù con la peccatrice: l'errore della peccatrice diviene strumento di riscatto. Solo di fronte all'altro si affina quella che è la percezione del proprio peccato.

Nella vita di coppia il perdono, quando dimostra d'esser vero, guarisce e riabilita alla vita, così come la frase di Gesù alla donna: “*Và in pace!*”.

Papa Francesco durante un'Udienza Generale, riprende un concetto

emerso nel Sinodo della Famiglia: «Se impariamo a chiederci subito scusa e a donarci il reciproco perdono, guariscono le ferite, il matrimonio si irrobustisce, e la famiglia diventa una casa sempre più solida, che resiste alle scosse delle nostre piccole e grandi cattiverie (...) la famiglia è una grande palestra di allenamento al dono e al perdono reciproco, senza il quale nessun amore può durare a lungo. Senza donarsi e senza perdonarsi l'amore non rimane, non dura». E l'Amoris Laetitia, ai nn. 105-108, ci presenta la grammatica del perdono in famiglia, mentre, nell'esortazione sulla chiamata alla santità, Gaudete et exultate, il Papa scrive: “Guardare e agire con misericordia, questo è santità”.

Per la riflessione personale

1. Quali sono i tanti giudizi o le “emarginazioni sociali” a cui sono sottoposte le famiglie oggi?
2. Quali passi occorre compiere affinché nella vita di coppia ci si eserciti a perdonare?
3. È possibile in famiglia fare esperienza del perdono permanente? Quali ostacoli si possono incontrare?
4. Nella vita di coppia, nubendi o famiglia, guardando l'altro, si riesce a scorgere lo sguardo di Gesù che accoglie, comprende e perdona?
5. A volte nella vita di coppia non è presente l'olio della letizia, ma quello della malattia, della stanchezza, della crisi economica, della disoccupazione.....La famiglia che fonda la sua “casa sulla roccia”, che è Cristo, quali strumenti ha a sua disposizione per poter resistere a queste intemperie?

Preghiera conclusiva

*Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me
Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore di donarmi
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre.
(Charles de Foucauld)*

Andrea La Palma e Alessandra Arigliano

Ct 7,1-10

La bellezza dell'amore

Preghiera introduttiva

*Dio Padre , Creatore di tutte le cose,
noi Ti somigliamo non solo per l'intelletto la volontà e la libertà;
il corpo dell'uomo e il corpo della donna
sono imago Dei e somiglianza divina, perché
mediante il nostro corpo e in esso possiamo essere segno
del Tuo mistero di unità nella diversità personale.
L'uomo è veramente se stesso
soltanto se corpo e anima si abbracciano,
se eros e agape si ritrovano in intima unità.
Padre, noi vogliamo essere uno
e non molti per donare tutto e non pezzi;
vogliamo amare come il Figlio Tuo, Verbo incarnato,
con un amore divinamente umano.
Amen*

Il testo

Dal Cantico dei Cantici 7,1-10

¹Vòltati, vòltati, Sulammita,
vòltati, vòltati: vogliamo ammirarti.
Che cosa volete ammirare nella Sulammita
durante la danza a due cori?

²Come sono belli i tuoi piedi
nei sandali, figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista.

³Il tuo ombelico è una coppa rotonda
che non manca mai di vino aromatico.
Il tuo ventre è un covone di grano,

circondato da gigli.

⁴I tuoi seni sono come due cerbiatti,
gemelli di una gazzella.

⁵Il tuo collo come una torre d'avorio,
i tuoi occhi come le piscine di Chesbon
presso la porta di Bat-Rabbim,
il tuo naso come la torre del Libano
che guarda verso Damasco.

⁶Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo
e la chioma del tuo capo è come porpora;
un re è tutto preso dalle tue trecce.

⁷Quanto sei bella e quanto sei graziosa,
o amore, piena di delizie!

⁸La tua statura è slanciata come una palma
e i tuoi seni sembrano grappoli.

⁹Ho detto: «Salirò sulla palma,
coglierò i grappoli di datteri».
Siano per me i tuoi seni come grappoli d'uva
e il tuo respiro come profumo di mele.

¹⁰Il tuo palato è come vino squisito,
che scorre morbidamente verso di me
e fluisce sulle labbra e sui denti!

Cotesto e analisi del testo

Origene interpretava il Cantico dei Cantici come un'azione drammatica, coerentemente con la nozione cristiana di "amore", più un fatto, un evento, una storia, che un sentire estemporaneo.

E' possibile individuare all'interno del libro sacro una sequenza in sei atti, seguendo l'esegesi letteraria; il terzo il quinto e il sesto atto si aprono con una domanda che nell'*incipit* suona identica: «chi è colei che...?»

I versetti su cui meditiamo sono contenuti nel quinto atto, che si apre proprio con questa notazione di sorpresa e meraviglia: «chi è colei che

si affaccia come l'aurora?».

In una chiave psicologica, il tema che questo interrogativo introduce è intrecciato con “i luoghi del risveglio” dell'amore.

Tutte le cose degli uomini, infatti, flettono secondo una dinamica fisiologica legata al tempo, anche l'amore sconta questa consumazione, subentra la fatica, ci si addormenta rispetto alla vitalità iniziale.

Ora, il Dio della storia di Israele mette in campo una strategia nuova: «prima sposa, poi fidanzata», prima stringe un patto di alleanza eterna con il popolo, cioè garantito dalla Sua fedeltà, poi, nella infedeltà di Israele, non si stanca di corteggiare, sedurre, sfiorare le sue corde più intime, poiché non si rassegna al naufragio dell'amore.

Dio riesce così nella difficile opera di coniugare *stabilitate novitas*, Egli è *roccia in movimento*, in un moto perpetuo che il Cantico dei Cantici restituisce in modo mirabile: trepidazione, attesa, incontri, smarrimenti, ricerca, con un corredo completo di stati d'animo, nella logica profonda della incarnazione.

Non c'è infatti un cuore per amare Dio e un cuore per amare l'uomo, e Dio stesso ha scelto il cuore dell'uomo per amare: è questa la verità teologica profonda del Cantico.

In particolare, il terzo e il quinto atto offrono entrambi l'immagine del giardino - tema della Creazione - e si connotano per l'ammirazione estatica del corpo: lo sguardo si posa sulla bellezza dei piedi e sulle curve dei fianchi, sulla forma dell'ombelico e sulla perfezione dei seni, fino alla descrizione del volto, nel dettaglio del collo, degli occhi, del naso, e delle chiome del capo.

Inoltre, il riferimento a una danza a due cori lascia spazio all'immaginazione: la natura maschile e quella femminile nell'atto creazionale sono una di fronte all'altra, ma anche una “contro” l'altra, secondo una nota esegesi del passo genesiaco, poiché la loro relazione contiene in sé cadute e contrapposizioni e richiede conversioni e risvegli.

D'altra parte, questa dialettica alimenta felicemente il movimento:

«Torna, torna, o Sulamita, torna, torna perché possiamo vederti».

La ricerca dell'altro è aperta alla novità, l'alterità, infatti, contiene un mistero irriducibile che non si lascia catturare, sia come realtà complessa e sia come essere in evoluzione. Noi stessi ci evolviamo, conosciamo pezzi inesplorati della nostra intimità, ci sorprendiamo inediti sia nel bene che nel male. Si trasforma la stessa relazione, il *tra* che ci unisce e ci separa, essa attraversa tappe di segno opposto, ma necessarie per superare la tentazione della stasi e dell'immutato, che suggeriscono una falsa quiete e che costituiscono la tomba della vita. *Esistere - ex-sto* – è il contrario dello *stare*.

Lo stesso movimento caratterizza la vicenda di Israele e la co-iteranza di Dio presso il suo popolo, così lontano dal Motore immobile dei filosofi: il passaggio dal giardino alla terra di rovi e spine e il percorso nel deserto formano luoghi di esperienza preziosa, poiché la conoscenza di sé e dell'altro si affina nelle difficoltà, e la terra promessa è sempre oltre.

Peraltro, lo stesso Amore trinitario non è mai fermo, cosicché lo Pseudo-Dionigi Areopagita può audacemente scrivere che Dio è *eros*, ossia un Essere desiderante, del quale è facile assecondare l'attrazione: essa è depositata nel cuore di ogni uomo se si apre al dono che scende dall'alto, *de-sideribus* cioè “dalle stelle”.

In un movimento correlativamente ascendente, l'*eros* del Cantico mobilita i personaggi e vitalizza le scene, inserendo gli elementi di incertezza e di dubbio che alimentano la passione e spingono verso il futuro.

E' interessante notare, a questo proposito, la modalità *nuova* con cui il Catechismo della Chiesa Cattolica affronta il tema delle passioni, valorizzando i moti della sensibilità e le emozioni che dispongono la persona alla felicità: «Le passioni sono molte. Quella fondamentale è l'amore provocato dall'attrattiva del bene. L'amore suscita il desiderio del bene che non si ha e la speranza di conseguirlo. Questo movimento ha il suo termine nel piacere e nella gioia del bene posseduto» (CCC 1765). Perciò, «la perfezione morale consiste nel fatto che l'uomo non

sia indotto al bene soltanto dalla volontà, ma anche dal suo appetito sensibile, secondo queste parole del salmo: “Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente” (Sal 84,3)» (CCC 1770).

La passione buona si riposa nel suo fine ultimo che l’ha generata: il Bene.

Il godimento egocentrico, che trova la sua legge in se stesso, sfocia nella noia nella dissipazione nella tristezza mortale, essendo “disabitato dall’altro”; il de-siderio, che trascende la persona e la conduce fuori di sé verso gli altri, genera la pace: la Sulamita contiene nel suo nome la radice del vocabolo “pace”, come Gerusalemme.

Il cuore inquieto di ogni innamorato anela la pace del Signore, l’appagamento di un desiderio infinito mediante «l’ottimo vino, che scorre morbidamente per il mio tesoro (lei), che fa muovere le labbra dei dormienti (lui)!».

Nel Talmud, il Cantico è collegato al capitolo 26 di Isaia, in una prospettiva messianica di risveglio dei morti. Questa concentrazione cristologica ci riporta al contesto iniziale del brano e al tema della rigenerazione dell’amore umano, in attesa di essere guarito e salvato.

Nel Cantico, “amore” è descritto in due modi: *dodim*, un plurale che esprime indeterminazione; *ahabà*, che descrive la scoperta autentica dell’altro e che mobilita la sua cura. In questa dialettica necessaria, *Eros*, generata da Povertà e Acquisto, compie la sua funzione scoprendo nell’*agape* “l’acquisto” definitivo che, paradossalmente, si perfeziona nella “perdita”. Infatti, approssimandosi all’altro, si porrà sempre meno domande su di sé e cercherà sempre di più la sua felicità *altrove*, fino al dono completo e al desiderio incoercibile di *essere per l’altro* (cf BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 6).

D’altra parte, questa dimensione oblativa esige una sorgente che garantisca non solo l’inesauribilità ma la verità stessa del dono: «Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia» (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 10).

Perciò l’amore di Dio per l’uomo ha il carattere inebriante del vino,

lo fa vacillare e lo turba.

Un'ultima annotazione: la storia del Cantico dei Cantici non è un rapporto a due, ma coinvolge gli amici e le amiche della coppia, si tratta di un'avventura corale; gli innamorati si guardano negli occhi, ma il loro sguardo resta attento a ciò che accade intorno e con questo ambiente non smettono mai di interagire con intelligenza e con profitto.

Meditazione

Se nel mondo secolarizzato la separazione tra *eros* e *amore* annulla la carità autentica nelle emozioni, nei sentimenti e nell'esercizio della sessualità come prassi spersonalizzante; nella chiesa, la scissione deprime la corporeità generando un amore disincarnato.

L'*eros* senza *agape* può assumere la forma di un amore romantico o passionale o di conquista. Nella tradizione classica, *Eros* è un semi-dio, figlio di Povertà e Acquisto, che esclude la dimensione della fedeltà e del dono. Non si deve insistere troppo nella descrizione di questa realtà, poiché viene quotidianamente veicolata da romanzi, film, fiction televisive, internet. Ciò che determina la necessità di disambiguare il campo semantico dell'amore.

E' più interessante intendere la dimensione dell'*agape* senza *eros*. Si può forse utilizzare questa analogia: se volessi scrivere una lettera amorosa alla mia fidanzata e utilizzassi il prontuario standard di Cyrano de Bergerac, la forma della comunicazione sarebbe certamente impeccabile, ma semplicemente non sarebbe la mia. Se poi mi avvalessi nelle successive lettere di ripetizioni formulari o le scrivessi per senso del dovere, per rispettare una scadenza, senza slancio, senza ardore, ultimamente senza verità, allora *amore* sarebbe semplicemente una maschera, un falso in atto pubblico.

Una corretta antropologia può ripristinare la figura dell'amore umano, l'uomo infatti non è un puro spirito, egli è *animo et corpore unus*, ogni suo agire è segnato da questa uni-totalità e ne riflette la struttura e le dinamiche.

Nella dimensione dinamica, l'amore umano deve collocarsi in un tempo e in esso evolve e si trasforma, ma c'è anche un aspetto sincronico della temporalità, poiché un amore vero e integrale esige che la *stabilitas* non deprima mortalmente la *novitas*, aprendosi alla sfida e al rischio dell'imponderabile e dell'incalcolabile.

L'inizio di questo tempo è certamente "erotico" come attrazione universale verso la bellezza di un corpo, depositata da Dio in tutta la Creazione. Non c'è antitesi nell'opera di Dio tra la carne e lo spirito, tra il corpo e la psiche, anzi è il peccato che introduce il movimento dialettico dell'*aut aut* e dell'antitesi. Esso non riguarda soltanto il riduzionismo libidico, amore degradato a pulsione sessuale, ma pure lo spiritualismo senza carne, senza mondo, senza tempo, che nella Chiesa antica si avversava come gnosticismo. Questa eresia rifiutava il matrimonio, mortificava il corpo e anelava il ricongiungimento con un "principio spirituale divino", nemico del Dio della Creazione.

In questo senso, il Cantico dei Cantici è un manifesto anti-gnostico.

Certamente, l'amore umano ha bisogno di essere salvato, la salvezza *cristiana* redime *tutto* ciò che è assunto nel Verbo, Egli infatti discende, con atto assolutamente gratuito, per elevare la relazione alla gratuità del dono con cui un uomo e una donna si riservano una possibilità ultima, quando le emozioni e i sentimenti sembrano spenti, quando il cuore batte a fatica e i motivi dell'innamoramento vengono meno, anche quando l'umano fallisce.

«La fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell'originario fenomeno umano che è l'amore, ma accetta tutto l'uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 7-8).

Questo è possibile perché *eros* e *agape* sono congiunti nella stessa sorgente dell'amore che è Dio: «Egli ama e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 9).

L'*eros* che innalza l'uomo a Dio è essenzialmente attrazione verso

la bellezza, è la coscienza profonda di una mancanza, è un desiderio infinito che le creature non colmano; *eros* è forza dinamica, generata dall'inappagamento e dall'insoddisfazione. Questo moto di ricerca chiede *di più* e incontra in Cristo la risposta vera all'inquietudine radicale e senza Cristo rischia di errare disordinatamente.

Perciò, l'azione pastorale deve orientare verso un cammino di riscatto dell'*eros*, che sostenga gli innamorati e gli sposi quando sperimentano il fascino e il mistero della sessualità, dono prezioso di Dio per la loro felicità. In questo ordine, l'uomo non disprezza i sentimenti, ma è consapevole che essi «vanno e vengono» e che egli non è solo ciò che sente, ma anche ciò che pensa e, più in profondità, la sua consistenza si trova nell'essere amato fin dall'origine di un amore che nessuno può togliergli, e che costituisce la sua identità di figlio e di sposa come membro della Chiesa. Perciò, gli sposi cristiani non sono appesi al *nulla* ma afferrati dal “per sempre”: può venir meno il loro cuore e scoprire che esso pompa acqua, ma non viene meno il vino traboccante della coppa della grazia, cioè della vita di Gesù partecipata nei segni dell'Eucarestia e del Perdono. Mediante questi segni c'è sempre un motivo di ringraziamento, perché c'è sempre la possibilità di un nuovo inizio, se il male non è l'altro, ma l'esito di scelte di cui indosso pienamente la responsabilità. L'amore di Cristo non fallisce, Egli è vivo nella vita degli sposi e della sua vita gli sposi si fanno reciproco dono come ministri del sacramento, consapevoli che «noi amiamo perché Egli ci ha amato per primo» (1Gv 4,19).

Domande per la riflessione

1. Sono consapevoli gli sposi cristiani che il verbo “amare” trascende il “sentire”, che l'amore umano conosce una evoluzione e una molteplicità di tempi e che ultimamente si ama più con i fatti che con le parole?
2. Coltivano gli sposi cristiani “i luoghi di risveglio” dell'amore, essendo consapevoli che la festa di nozze per *prosequire* ha bisogno del *vino* della grazia per non rischiare di trovare *acqua* nei calici?

3. Conoscono gli sposi il rischio di rendere schizofrenico il loro rapporto se la dimensione della corporeità - più ampia certamente della genitalità, ma che la include - non viene esaltata affinché la loro unione sia segno efficace della vita cristiana?
4. Pregano gli sposi per ricevere dall'Alto il dono di amarsi come il Signore ama, incondizionatamente e fino alla fine?
5. Come le esperienze di perdono e di superamento delle difficoltà hanno aumentato il vincolo della carità?
6. Che cosa significa il "comandamento dell'amore"? L'amore si può comandare?
7. Come gli sposi cristiani vivono l'esperienza della generatività all'interno del nucleo familiare e al suo esterno, oltre i legami biologici?

Preghiera

*Signore,
senza di Te non possiamo fare nulla,
senza di Te non possiamo neppure vivere
secondo pienezza e verità
ciò che ci sembra spontaneo e naturale:
amare il nostro prossimo.
Anche il moto spontaneo del cuore
e dei sentimenti anela l'Infinito;
il nostro movimento di ascesa
incontri per ciò il tuo Dono,
affinché il desiderio del Bene e del Bello
non si infranga nel disinganno
nella illusione nel cinismo
nella noia mortale.
Amen*

Gerardo Incalza e Ornella Ugolini

LC. 24,1-11

Forte come la morte è l'amore

Preghiera introduttiva

O Dio, che ci hai insegnato che tutte le nostre opere senza amore non hanno alcun valore,

manda il tuo Spirito e infondi nel nostro cuore il dono sublime dell'amore,

vincolo essenziale della pace e di ogni virtù,

senza cui i viventi sono come morti al tuo cospetto.

Dio di ogni grazia, riconduci l'umanità dalla via della morte alla via della vita,

dalla distruzione alla costruzione di un mondo nuovo di giustizia e pace, di libertà e gioia;

poni fine all'oscura notte di bugie e crudeltà e fa' sorgere un'alba di misericordia e verità :

tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce,

ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, principio di tutte le cose.

Dio nostro, Padre della luce,

manda ora su di me lo Spirito santo affinché mi dia un cuore capace di ascolto,

tolga il velo dai miei occhi e mi conduca alla verità.

Dal Vangelo secondo Luca 24,1-11

¹ Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. ² Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ³ ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. ⁴ Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. ⁵ Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶ Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi

parlò quando era ancora in Galilea, ⁷ dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». ⁸ Ed esse si ricordarono delle sue parole. ⁹ E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. ¹⁰ Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. ¹¹ Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.

Contesto del brano

In questo brano troviamo la prima delle tre apparizioni contenute nel cap. 24: è collocata in Gerusalemme poiché per Luca gli eventi pasquali si svolgono solo nella città santa, che ha un significato speciale nel piano salvifico di Dio. La Galilea appare sullo sfondo come il luogo in cui sono stati annunziati i grandi eventi della passione e della risurrezione del Signore, ma il luogo specifico in cui essi si attuano e in cui i discepoli vengono a contatto con il Risorto è Gerusalemme. È da qui che partiranno i discepoli per annunziare il vangelo a tutto il mondo e il loro annunzio sarà autentico nella misura in cui manterranno il rapporto ideale con Gerusalemme, e quindi con la realtà storica di Israele e del suo Messia.

Nel Vangelo secondo Luca questo brano ha un'importanza notevole: esso infatti testimonia la risurrezione di Gesù ed è l'inizio del capitolo che conclude il terzo Vangelo, ma che, al tempo stesso, contiene elementi che aprono alla continuazione della narrazione della storia della salvezza, che troveremo nel libro degli Atti degli Apostoli.

E' evidente che in tutto questo brano, l'evangelista non è tanto interessato alla tomba vuota, quanto soprattutto al cuore di questa rivelazione: Gesù è stato risuscitato da Dio. Luca caratterizza quindi la risurrezione come un "essere vivo": il crocifisso è il «vivente», colui che è capace di trasmettere all'umanità intera una nuova vita. Questo linguaggio è più accessibile ai suoi lettori, di cultura ellenistica. Soprattutto l'evangelista esprime l'esperienza della presenza del Risorto vissuta dalla Chiesa: non un fantasma, ma la presenza personale

e operante di Gesù. La resurrezione è una nuova creazione che compie Dio nella persona. La resurrezione non è la rianimazione del cadavere, ma è una nuova creazione: come dice Paolo, “si semina un corpo animale risorge un corpo spirituale” (1Cor 15,44).

Il fatto poi che Luca anteponga a tale messaggio la frase “*Non è qui*”, indica una presenza nuova, non più limitata corporalmente, bensì viva e operante. Come a dire che il Signore è risorto ed ora è presente, che ha oltrepassato la morte ed ogni altra barriera, che ha sconfitto l’incredulità e che ha vinto la disperazione, ridonando la speranza: se egli non è qui, è risorto; e se egli ha vinto il limite estremo, la fine di tutto, rappresentata dalla morte, quale altra speranza non può essere creduta?

Perciò i due uomini, indicando che il Signore non è più lì, invitano a ricordare ciò che Egli disse, fanno risorgere la memoria, come a sottolineare che la sua presenza era ed è nella Sua Parola.

Luca inoltre mette in luce come tutto quello che è avvenuto a Gesù, compresa la sua morte in croce e la sua risurrezione, siano la realizzazione di un progetto divino, da lui conosciuto e annunciato in precedenza. A Luca interessa la continuità dell’esperienza religiosa di Israele in Gesù e nella comunità cristiana. Allo stesso modo egli mette in risalto come il progetto di Dio che doveva realizzarsi in Gesù è stato da lui conosciuto e attuato consapevolmente fino al suo compimento finale. Attraverso le sue predizioni ora adempiute, Gesù dimostra la sua piena partecipazione al progetto di Dio che per mezzo suo vuole indicare a tutti gli uomini il senso profondo della vita, che si coglie solo accettando con spirito di fede la sofferenza e la morte.

Analisi del testo

v. 1 “Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino si recarono alla tomba...”.E’ possibile porre l’attenzione, fin da subito, sulla sollecitudine delle donne tra cui Maria di Magdala, Giovanna, Maria madre di Giacomo. Esse già in precedenza avevano preparato i profumi e gli unguenti da applicare alla salma, ma non avevano unto il corpo di Gesù. Ecco ora che esse vanno alla tomba “*di buon mattino*”, rivelando

sia il desiderio di compiere questo gesto pietoso e amorevole, che l'affetto che provavano e provano ancora per Gesù, benché ormai morto.

Il recarsi delle donne al sepolcro ci rivela ulteriormente che ogni speranza è ormai scomparsa: avevano seguito quest'uomo, Gesù, avvinte dalla sua persona, dal suo messaggio e dal suo agire, dalla Galilea fino a Gerusalemme e avevano posto in lui molte loro speranze; in questo momento, pur mantenendo forse intatto il loro amore verso di lui, tuttavia la loro speranza è affievolita: vanno infatti a "salutare" e a rendere gli ultimi onori al cadavere.

v.2 "Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro". Si accorgono che la pietra circolare che ottura l'ingresso non c'è più. Quella pietra, che decretava la separazione netta tra morte e vita è stata rovesciata in segno di una congiunzione tra i due ambiti. Morte e vita si toccano e si segnano a vicenda. Ciò che sembrava maledizione inappellabile, diviene uscio che apre alla benedizione. E' un modo per affermare che dove è stato impossibile umanamente spostare qualcosa, è intervenuto Dio che ha rotolato via la pietra e ha fatto uscire suo Figlio dalla terra dei morti attraverso il sepolcro aperto.

v. 3 "Ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù...erano ancora incerte". Luca parla di corpo e non di cadavere. E' questo un segno di venerazione verso Gesù, il risorto diventato Signore, l'espressione cara all'apostolo.

Le donne, come tanti altri, erano state spettatrici della morte del Maestro, come pure, della sua deposizione e sepoltura; nel loro cuore e nei loro occhi c'era, ancora, il dolore e lo sgomento, per quanto accaduto; ora, di fronte a quella pesante pietra rotolata e al sepolcro vuoto, la loro reazione è di stupore misto a paura: qualunque cosa può esser accaduta, dopo quei giorni di rabbia e di violenza. Le donne "sono nell'aporia" perplesse, sorprese e frustrate: il corpo di colui che hanno amato e seguito, che sono venute a ungerlo, a toccare e a baciare ancora una volta, non c'è più. L'hanno portato via; non era veramente morto ed è fuggito; c'è un inganno da parte dei discepoli, quelli che l'hanno ucciso non vogliono che ci sia una sua tomba? È la loro stessa concezione di morte che viene svuotata e risulta ormai vuota. Una tomba non da

sempre vuota, ma che è stata svuotata: svuotata di morte e di buio ed inondata di vita e di luce.

v.4 “...ecco due uomini apparire vicino a loro, in vesti sfolgoranti”. La descrizione di questi personaggi, attraverso il linguaggio biblico, ci orienta subito a identificarlo in qualcuno proveniente dal mondo di Dio. L’aggettivo “sfolgoranti” è collegato con il sostantivo folgore e fa quindi pensare al cielo, quasi ad uno sguardo rivolto in alto (la rinascita della speranza mediante la fede consiste anche in questo: pur se tutto mi fa piombare in basso, nella disperazione, la fede può darmi la forza di alzare gli occhi).

Per Luca, come per la tradizione, l’assenza del corpo di Gesù non è una prova della sua risurrezione. La fede delle donne scaturirà grazie alla rivelazione soprannaturale ad opera di “due uomini”.

v.5. “Essendosi impaurite e avendo chinato il volto a terra...”. La reazione delle donne non è il timore che coglie di fronte ad un orrore ma riflette la reazione umana davanti alla pienezza della manifestazione di Dio. E’ la sorpresa di fronte alla vita nuova proprio dove le donne si attendevano solo l’oscurità della morte. Non sono pronte ad “alzare il capo”, come Gesù aveva invitato a fare nel giorno del Signore, ma sentono gli occhi pesanti, schiacciati verso terra, verso il luogo cioè della tomba, della morte.

v.6 “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato.” L’annuncio dei due uomini ha il sapore un po’ del rimprovero ed un po’ del proverbio: in fin dei conti le donne avrebbero dovuto già capire!! Il nucleo più importante dei versetti è costituito da queste parole dei giovani che hanno il potere di far risorgere la speranza, come a dire: scacciate la paura del sepolcro vuoto che terrorizza da sempre l’uomo. La condizione di Gesù crocifisso, morto e sepolto, non è la realtà definitiva nella quale pensarlo e cercarlo. Quella realtà è solo un passaggio. La nuova situazione è la vita. Ed è per sempre. La rivelazione si esprime in modo particolare mettendo a contrasto *vita e morte*. Questo essere il Vivente da parte di Gesù aiuta a capire la sua risurrezione, che non è rianimazione di un cadavere, ritorno all’esistenza nella carne; e dire che Gesù è risorto aiuta a capire che egli non solo è vivente nel suo

messaggio, nei suoi discepoli, ma è *il Vivente* colui che ha ricevuto da Dio una vita nuova.

v.6 “Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea”. I messaggeri annunciano rinviano a quanto Gesù ha detto durante il ministero in Galilea, punto di partenza della predicazione del Vangelo che anche le donne avevano ascoltato. I misteriosi messaggeri le esortano esplicitamente a ricordarlo: morte e risurrezione sono il compimento di ciò che Gesù aveva predetto, la “logica” conseguenza della sua vita.

v.7 “...dicendo che bisognava che il Figlio dell’uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno”. I messaggeri ricordano le parole precise che Gesù aveva pronunciato. Questa formula sembra un adattamento delle utilizzate nella predicazione dei primi cristiani. Le predizioni di Gesù si sono compiute nella sua morte e risurrezione. Luca pare condensare tutta l’attività pre-pasquale di Gesù in queste predizioni, ora realizzate: nell’evento pasquale emerge il significato dell’intera esistenza di Gesù. Viceversa, la risurrezione garantisce la verità di tutta la sua opera terrena.

v.8 “Ed esse si ricordarono delle sue parole”. Ricordare porta a capire che la via alla crocifissione prevista da Gesù era nei piani di Dio e capire al tempo stesso che l’assenza del corpo del Signore dal sepolcro conferma anche la parte conclusiva della sua predizione: Gesù è risorto. Le donne, ricordando, fanno rinascere quella speranza interiore forse mai del tutto spenta (coltivata anche in modo assurdo o paradossale, per l’amore verso quell’Uomo) e giungono a credere. Anzitutto le donne sono protagoniste di un vedere diretto e immediato, poi c’è un vedere mediato dai due giovani e capace di orientare il loro sguardo. Solo dopo aver udito la rivelazione dei “due uomini” ed essersi ricordate delle parole di Gesù, esse credono.

v.9 “... tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri”, chiusi nel cenacolo, in preda alla delusione e all’angoscia di essere anch’essi arrestati e giustiziati. Non appena le donne si ricordano delle parole di Gesù, ecco nascere in loro la fede pasquale, che le rende subito messaggere della resurrezione, apostole presso gli Undici e gli altri discepoli. In concreto gli angeli danno alle

donne l'incarico di riferire dell'avvenuta risurrezione al primo nucleo della futura Chiesa. *“È il Vivente!”*: questa è la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità!

v.11 “Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse”. Non c'è disprezzo nei confronti delle donne, le cui parole sono considerate un delirio: semplicemente da qui si vede quanto poco i discepoli erano preparati spiritualmente alla risurrezione o almeno disposti a questa fede. Gesù aveva predetto ai discepoli che di fronte allo scandalo della croce non avrebbero retto l'impatto. Così, il racconto delle donne, che parlano di risurrezione, sembra solo un vaneggiamento, il frutto di una fantasia, accesa e distorta dall'emozione; negli Undici era viva soltanto la visione della morte e la paura per esser stati con Gesù.

v. 12 “Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto”. Pietro rafforza la testimonianza delle donne, ma, pur constatando che qualcosa di insolito è accaduto, non capisce e non giunge alla fede. Il motivo è nell'intento di Luca: egli ci mostra che la fede degli apostoli, dei testimoni ufficiali si fonda sull'apparizione del Risorto in persona. Gli apostoli crederanno successivamente, ma non in virtù del vedere la tomba vuota e le bende, né per la testimonianza di altri, quanto in base all'esperienza viva dell'incontro diretto con il Risorto.

È la luce della fede, la sola che ci fa incontrare Cristo risorto; una luce che, nel racconto di Luca, è simboleggiata da quei due uomini, i due angeli “in vesti sfolgoranti”, una teofania, come affermano gli esegeti, uno splendore, che è segno dell'irruzione di Dio nella Storia.

Meditazione

Tutti e quattro i Vangeli concordano nell'affermare che il primo annuncio della risurrezione è stato affidato a delle donne.

Nonostante non vi fosse grande considerazione per la realtà e la situazione delle donne nel mondo antico (ma forse anche del

nostro “mondo moderno”, in svariate parti del globo), Dio sceglie di annunciare questo grande evento che costituisce il cuore delle fede di ogni cristiano anzitutto a delle donne. E’ una scelta di campo di Dio che si mette dalla parte degli ultimi, delle ultime, e che fa per prima a loro il dono straordinario di questa rivelazione. Ultime a lasciare il Golgota bagnato di sangue, le donne sono anche prime a ricevere e a trasmettere l’annuncio della sua resurrezione. Se c’è una precedenza ai piedi della croce e davanti al sepolcro vuoto, non è questione di genere, ma di misericordia. Maria di Magdala è la donna perdonata e perciò risorta.

La presenza femminile accanto a Gesù è stata sempre discreta, quasi in disparte. Ma è una presenza! Dei discepoli di Gesù nemmeno l’ombra, di loro era stato detto: “Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono”. Per Luca, queste donne, sono vere discepole. Loro hanno portato avanti fino alla fine tutto ciò che Gesù aveva chiesto ad ogni discepolo.

Prestando attenzione ai verbi che ci presentano l’identikit di queste donne, si comprende perché sono le destinatarie dell’annuncio pasquale: loro “seguono” Gesù, “stanno” con lui da quando lo hanno incontrato in Galilea, “servono” come lui serve, “salgono” con lui sul monte Golgota. In poche parole Luca ha concentrato tutte le esigenze della sequela in quattro verbi di chiamata e di risposta: **seguire, servire, stare, salire**.

Si possono aggiungere altri due verbi fondamentali nella loro vita di discepoli e nell’esperienza pasquale: **vedere, contemplare**. Restando vicino alla croce contemplanò ciò che è avvenuto al loro Maestro con forza ed energia interiore: non esiste altro significato dell’essere sotto la croce se non arrivare ad un’autentica professione di fede che porta a conoscere, riconoscere e seguire Gesù.

Il loro vedere al sepolcro è progressivo come a farci incontrare uno sguardo invitato ad andare oltre all’apparenza e capace di andare sempre più in profondità.

Ciò che le donne si trovano davanti è una “tomba ordinata, ma vuota”. Tutto sembra essere al suo posto. La tomba sembra essere intonsa e mancante della prova della morte: è segno concreto della più drammatica attesa. La tomba è in ordine e non traspaiono segni di lotta, di ansia, di trafugamento

(come risulta anche dalla disposizione dell'arredo funerario presentata dagli altri evangelisti). Tutto è ordinato come se il cadavere avesse dismesso con cura i panni della morte e si fosse licenziato da quello stato mortifero. Ecco il significato sferzante delle parole dei due uomini: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"

La tomba è ben ordinata, dal momento che, essendo luogo di morte, non potrebbe ospitare chi non le appartiene. Per questo, inoltre è vuota! Ricorda Paolo nella seconda lettura: "se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù" evitando di disordinare la vostra vita con la schizofrenia di voler incasellare la vita tra i morti e viceversa. Il doloroso passaggio attraverso la morte è la possibilità di accogliere in modo pieno la paradossalità della salvezza. "Ordinata e vuota" come segni di una tomba che non può accogliere il Risorto: "Non è qui!". Il Cristo passa per la via della fine, per insegnare a noi il vero fine della vita: la risurrezione. Una vita non utopica o alienata dal concreto, ma ordinata verso la mèta: risorgere con lui.

Dobbiamo sempre rammentarlo anche nelle situazioni più buie dell'esistenza: il venerdì santo è solo un giorno, ma la Pasqua è per sempre! Noi ci troviamo in questo "per sempre". Queste parole sono la buona notizia, sono il nucleo del Vangelo, su cui, poiché cristiani, ci giochiamo la vita: Gesù di Nazareth, quello che finì in croce, proprio lui in persona è Risorto! Cristo è il vivente: ha essenzialmente la vita in sé, perché è nato da Dio, è il datore della vita perché è il redentore che distrugge il peccato e non può restar preda della morte. E' proprio della sua natura vincere la morte ed essere vivente.

Dove noi constatiamo morte, c'è il Vivente che dà la vita ai morti; dove c'è aporia, dubbio, vuoto, c'è il Vivente che dà senso alle nostre vite; dove c'è sofferenza e dolore senza vie d'uscita, c'è il Vivente che porta la liberazione, la salvezza.

Dov'è il Vivente? In ciascuno di noi, se gli permettiamo di prendere dimora in noi (cf. Gv 14,23), in ciascuno di noi, per ravvivare ciò che è morto, per essere vita nei nostri corpi, nella nostra carne. Perché con la risurrezione Gesù è più che mai colui che prende dimora nella carne e nei corpi di noi umani: noi oggi siamo il suo corpo sulla terra, nella

storia; noi siamo la sua carne e incontriamo la sua carne nelle sorelle e nei fratelli bisognosi, sofferenti, vittime, ultimi, non riconosciuti, scarti per molti...

Siccome c'è il Vivente nel nostro corpo, possiamo dire all'altro che amiamo: "Questo mio corpo è il tuo corpo!". E così si vive la danza, la festa pasquale!

Se nessun Vangelo ci descrive la resurrezione di Gesù, il significato che intendono proporre è identico: ci offrono la possibilità di sperimentarlo resuscitato. Non è possibile credere che Gesù è resuscitato perché ci viene insegnato dalla Chiesa, e neanche perché è scritto nei Vangeli: fintanto che non si sperimenta nella propria esistenza la realtà di Gesù vivo e vivificante, non è possibile credere a Gesù resuscitato.

Ecco allora la chiave di lettura dell'episodio della resurrezione di Gesù, che non è un privilegio concesso duemila anni fa a qualche decina o qualche centinaio di persone, ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi.

Vogliamo sperimentare che Gesù è vivo? Mettiamoci in sintonia con la lunghezza d'onda dell'amore di Dio. Viviamo come lui è vissuto, ***mettiamo in pratica quel messaggio che Gesù ha annunciato nel discorso nelle Beatitudini, e che possiamo riassumere così: "beati quelli che si occupano degli altri perché questi permetteranno a Dio di occuparsi di loro; chi nella propria vita si sente responsabile della felicità degli altri permette a Dio di prendersi cura della sua felicità"***. È un cambio meraviglioso: più la persona dà agli altri e più Dio le comunica capacità da dare. La linea di sviluppo e di crescita della persona è quella del dono generoso; per Gesù il valore di una persona sta nella generosità, perché tutti possiamo essere generosi. Gesù vuole intorno a sé persone autentiche, cuori sinceri, amici credibili, maestri che vivono ciò che predicano.

Domande per la riflessione personale

- Anche nelle situazioni più buie dell'esistenza, sono consapevole che il venerdì santo è solo un giorno, ma la Pasqua è per sempre? Ed io mi trovo in questo "per sempre"?
- Sento che il Signore mi segue da vicino e mi sento sicuro nel cammino?
- La mia fede nella Presenza del Signore porta come conseguenza una gioia duratura?
- Cerco le "cose di lassù" evitando di disordinare la mia vita?
- Permetto alla Speranza e all'Amore di darmi forza per ripartire e ricominciare ogni giorno? Lascio che il Vivente prenda dimora in me?
- Se ho perso una persona cara e il mio cuore non sa rassegnarsi, credo che solo la risurrezione mi può ridare senso e speranza?
- Pur se tutto mi fa piombare in basso o nella disperazione, permetto alla fede di darmi la forza di alzare gli occhi?
- Se sono assalito dai dubbi nella fede, mi sforzo di ricordare le Parole di Gesù?
- Colgo il senso profondo della vita accettando con spirito di fede la sofferenza e la morte?
- Coltivo l'Amore verso l'Uomo Dio per far rinascere la speranza interiore, a volte affievolita?
- Sono nella gioia, considerando che son figlio di Dio, che il Signore è mio Padre e, con il suo aiuto, compirò la sua volontà, anche se mi costa?

Preghiera conclusiva

*Ascolta, nella tua misericordia,
questa preghiera che sale a te dal tumulto e dalla disperazione
di un mondo in cui tu sei dimenticato,
in cui il tuo nome non è invocato e le tue leggi sono derise.
Concedici prudenza in proporzione al nostro potere,
saggezza in proporzione alla nostra scienza,
umanità in proporzione alla nostra ricchezza e potenza.
Ma concedici soprattutto di capire che le nostre vie
non sono necessariamente le tue vie
e che non possiamo penetrare pienamente il mistero dei tuoi
disegni.*

*Fa che ogni uomo possa proteggersi e riposare nel tuo amore.
O Dio che vuoi la salvezza di tutti attraverso l'amore,
fonda le nostre famiglie sulla fedeltà reciproca,
sulla laboriosità e sul vicendevole aiuto,
affinchè impariamo a vivere di fede
come abbandono totale e filiale nelle braccia del Padre,
fiducia nei suoi piani che sono sempre di amore,
anche quando permette delle tempeste.
Fa che ogni uomo possa trovare la pace
dove davvero la può trovare: nella tua volontà,
o Dio, è la nostra pace!*

Marino Petrarolo e Maria Concetta Siciliano

Ct. 8, 5-7
Il valore unitivo dell'amore
e il suo desiderio alla trascendenza

Invocazione allo Spirito Santo

*Spirito di pentecoste, ridestaci all'antico mandato dei profeti.
Dissigilla le nostre labbra, contratte dalle prudenze carnali.
Introduci nelle nostre vene il rigetto per ogni compromesso.
Spalanca i cancellati dei nostri cenacoli.
Aiutaci a vedere i riverberi delle tue fiamme
nei processi di purificazione che avvengono in tutti gli angoli della
terra.*

*Facci scorgere in ogni uomo di buona volontà le orme del tuo
passaggio.*

Dal Cantico dei Cantici 8,5- 7

[5] Chi è colei che sale dal deserto,
appoggiata al suo diletto?

Sotto il melo ti ho svegliata;
là, dove ti concepì tua madre,
là, dove la tua genitrice ti partorì.

[6] Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco
una fiamma del Signore!

[7] Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio.

Introduzione esegetica del brano

Il brano presenta l'entrata in scena del coro che pone una domanda retorica che riguarda i due soggetti del testo sacro: tale domanda serve per creare un'atmosfera di stupore che fa presagire che si è giunti ad un punto culminante del Cantico. Da lontano infatti appare la coppia che ha fatto da soggetto lungo tutto il racconto. Il lettore è posto quasi dinanzi ad un disegno in cui i due innamorati sono ritratti nella tenerezza del loro reciproco abbandonarsi. Subito dopo la domanda del coro ha inizio l'assolo della donna che si apre con un percorso poetico alquanto misterioso per poi dilatarsi in un'aria di grande potenza ed esaltazione e termina con un linguaggio piano e moderato, privo ormai del "fuoco" che aveva pervaso il movimento centrale. Al centro della scena predomina un melo, l'albero dell'amore, già incontrato in Cantico 2, 3: l'immagine suscita nel lettore un sentimento di semplice gioia nel pensare che lo sposo si è addormentato all'ombra dell'amore. E inoltre nel risveglio la donna-sposa si presenta a lui quasi come un madre. Pertanto l'amato-sposo è pienamente uomo e persona non solo perché c'è stata una madre ad averlo partorito, ma anche perché c'è una sposa che lo genera a nuova vita: questa volta non è l'utero a partorirlo ma è l'abbraccio d'amore della sposa-amata. Dopo questo grande slancio di entusiasmo e di amore profondo, l'autore sacro colloca la strofa centrale del canto d'amore della donna: una strofa che evidentemente sale di tono e di intensità. Di fatto si può precisare che il cantico si chiude in questo momento in cui si raggiunge l'apice sentimentale e profondamente mistico! La sposa quindi vuole esprimere la donazione totale che sigilla per sempre l'amore: si comprende in questa maniera l'uso del sigillo come simbolo predominante di questa strofa che riconduce subito al desiderio impetuoso di vicinanza e unità. La sposa vuole che l'intelligenza, la volontà, l'affettività, l'azione, e la personalità intera dell'uno si attacchino, si trasfondano all'altra in una piena simbiosi: ovvero la sposa si sente quasi lo stesso "io" dello sposo, la sua stessa persona, la sua stessa carne (Cf. Ct 1,13 e Gen 2,24). Di conseguenza tale reciproca appartenenza non può essere infranta neanche da un avversario potente quale la Morte, che è sopraffatta dalla passione ardente ed esclusiva dell'amore! Le fiamme dell'amore sono di "Adonai", sono divine, invincibili e inestinguibili come quelle del rovetto ardente davanti al quale Mosè è avvolto e il cui fuoco non si

consuma mai (cf. Es. 3,2). L'amore, in definitiva, partecipa della forza stessa di Dio, essendo di sua natura vita come Dio. La fine del Cantico dunque orienta il lettore verso il tema biblico dell'allegoria nuziale, spesso sviluppato dai profeti quali Osea ed Ezechiele. Il canto della sposa infine si chiude con un'aforisma sapienziale che oppone amore e denaro e che afferma di fatto il primato dell'amore stesso: in questa maniera il tema fondamentale resta quello della preziosità suprema dell'amore, irraggiungibile a livello economico, non barattabile anche col più alto bene finanziario come non lo è la vita, la sapienza, l'intelligenza e la felicità. L'amore che i due protagonisti del Cantico sperimentano è perciò il segno più alto di Dio e, come tale, partecipa della forza, della vita, dell'eternità, dell'incomparabilità di Dio.

Riflessione

Vivere l'amore coniugale, in un'epoca e in una società in cui tutto è fugace, tutto si cambia e si getta al primo segno di usura, significa realmente affidarsi ciecamente l'uno nelle mani dell'altro, credendo pienamente, che l'incontro tra i due, fa parte dell'immenso progetto di Dio; una predestinazione in cui ciascuno diventa oasi nel deserto dell'altro, in cui l'amore ha la caratteristica di essere assoluto, definitivo; è come dire: prendimi come tua particolarissima proprietà dalla quale tu non ti separi più, che porti sempre con te e della quale ti servi per autenticare i desideri, i pensieri del cuore, le azioni.

Tante possono essere le insidie che la vita presenta. La frenesia della vita quotidiana, la monotonia e l'abitudine nel fare le cose comuni, le preoccupazioni per l'educazione e l'avvenire dei figli, l'essere comunque diversi, con personalità, modi di fare, vissuti diversi, fanno spesso venir meno la passione e la bellezza dello stare insieme. Ma la consapevolezza di essersi scelti tra mille, la tenacia di un amore unico donato ai due, la certezza di far parte di quel progetto iniziale, permette di cercarsi e ritrovarsi ogni giorno, di riconoscersi tra tanti, di rinnovare la passione e la gioia dello stare insieme sentendosi non più due, ma un'unica carne.

Preghiera

*Santa Maria, donna innamorata,
rovetto inestinguibile di amore,
ci sei maestra di come si amano le creature.
Facci capire che l'amore è sempre santo,
perché le sue vampe partono dall'unico incendio di Dio.
Santa Maria, donna innamorata,
insegnaci ad amare.
Amare, voce del verbo morire,
significa decentrarsi. Uscire da sé. Dare senza chiedere.
Essere discreti al limite del silenzio.
Soffrire per far cadere le squame dell'egoismo.
Togliersi di mezzo quando si rischia di compromettere la pace di
una casa.
Desiderare la felicità dell'altro. Rispettare il suo destino.
E scomparire, quando ci si accorge di turbare la sua missione.
Santa Maria, donna innamorata,
solo tu puoi farci cogliere la santità
che soggiace a quegli arcani trasalimenti dello spirito,
quando il cuore sembra fermarsi o battere più forte,
dinanzi al miracolo delle cose.*

don Tonino Bello - Maria, donna dei nostri giorni

Lino Montanaro e Roberta Suma

*Calendario di appuntamenti
diocesani e vicariali
2018-2019*

S E T T E M B R E 2 0 1 8	
Ve 14	SALENTO: Incontro sacerdoti
Ve 21	Assemblea diocesana operatori pastorali
Gi 27	Incontro diocesano delle Caritas parrocchiali
Ve 28	BRINDISI: Incontro sacerdoti
Do 30	L' arcivescovo incontra Commissione Famiglia & Equipe Nubendi

O T T O B R E 2 0 1 8	
Ma 2	OSTUNI: CPV MESAGNE: CPV
Sa 6	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Lu 8	S. VITO: Incontro Caritas Misure Anticrisi
Me 10	LOCOROTONDO: Incontro sacerdoti BRINDISI: Incontro Caritas Misure Anticrisi Giornata mondiale della salute mentale BRINDISI: CPV
Gi 11	OSTUNI e LOCOROTONDO: La Past. Familiare incontra i parroci e le equipe parrocchiale dei gruppi famiglia e gruppi fidanzati.
Ve 12	Ritiro Diocesano del Clero MESAGNE: Incontro Caritas Misure Anticrisi
Sa 13	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 14	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Lu 15	OSTUNI: Incontro Caritas Misure Anticrisi
Me 17	Incontro diaconi permanenti LOCOROTONDO: Incontro Caritas Misure Anticrisi
Gi 18	BRINDISI: Veglia Missionaria Vicariale S. VITO: La Past. Familiare incontra i parroci e le equipe parrocchiale dei gruppi famiglia e gruppi fidanzati.
Ve 19	Incontro preti giovani SALENTO: La Past. Familiare incontra i parroci e le equipe parrocchiale dei gruppi famiglia e gruppi fidanzati. LOCOROTONDO: Consulta vicariale pastorale giovanile
Do 21	Giornata Missionaria Mondiale Incontro diocesano Vita Consacrata
Ma 23	SALENTO: Incontro Caritas Misure Anticrisi MESAGNE: CPV
Me 24	OSTUNI: Incontro sacerdoti LOCOROTONDO: CPV Raduno diocesano dell' A.d.P
Gi 25	MESAGNE: La Past. Familiare incontra i parroci e le equipe parrocchiale dei gruppi famiglia e gruppi fidanzati.
Ve 26	BRINDISI: La Past. Familiare incontra i parroci e le equipe parrocchiale dei gruppi famiglia e gruppi fidanzati.
Lu 29	SALENTO: CPV Incontro Diocesano Caritas: Centri di ascolto

N O V E M B R E 2 0 1 8	
Gi 1	Giornata della santificazione universale
Sa 3	Incontro aspiranti diaconi permanenti Raduno diocesano dei ministranti
Ve 9	Ritiro Diocesano del Clero
Sa 10	Week end formativo soci di AC
Do 11	Week end formativo soci di AC Giornata del ringraziamento
Ve 16	Incontro preti giovani LOCOROTONDO: Consulta vicariale pastorale giovanile
Do 18	Giornata mondiale del Povero Incontro diocesano Vita Consacrata Incontro diocesano dei catechisti
Ma 20	Ufficio Missionario: formazione diocesana OO.PP.
Me 21	Giornata delle claustrali Incontro diaconi permanenti LOCOROTONDO: CPV
Ve 23	LOCOROTONDO: Incontro sacerdoti Convegno diocesano O.V.E. e Serra Club
Sa 24	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 25	Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero Incontro diocesano giovani-adulti di A.C.
Ma 27	MESAGNE: CPV
Me 28	OSTUNI: Incontro sacerdoti Aggiornamento Insegnati di Religione Cattolica
Ve 30	SALENTO: Incontro sacerdoti BRINDISI: Incontro sacerdoti

D I C E M B R E 2 0 1 8	
Sa 1	Festa diocesana dei giovanissimi di AC
Sa 8	Azione Cattolica: Festa diocesana dell'adesione
Lu 10	LOCOROTONDO: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Ma 11	OSTUNI: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Me 12	BRINDISI - SAN VITO: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Gi 13	MESAGNE - SALENTO: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Ve 14	Ritiro Diocesano del Clero LOCOROTONDO: Studio Biblico Ecumenico Vicariale
Sa 15	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 16	Incontro diocesano Vita Consacrata Pastorale familiare: Ritiro spirituale diocesano
Me 19	Incontro diaconi permanenti
Ve 21	Incontro preti giovani

G E N N A I O 2 0 1 9	
Ma 1	Giornata Mondiale di preghiera per la pace nel mondo
3-5	Esercizi spirituali diocesani per i giovani
Do 6	Giornata dell'infanzia missionaria
Lu 7	Settimana Teologica
Ma 8	Settimana Teologica
Me 9	Settimana Teologica
Gi 10	Settimana Teologica
Ve 11	Settimana Teologica
Gi 17	Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei
	Incontro preti giovani
Ve 18	18-25 Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani LOCOROTONDO: Consulta vicariale pastorale giovanile
	Incontro diocesano Vita Consacrata
Do 20	Ufficio Missionario: formazione diocesana OO.PP.
Me 23	LOCOROTONDO: CPV
	BRINDISI: Incontro sacerdoti
Ve 25	SALENTO – MESAGNE – BRINDISI: Week End Fidanzati
	SALENTO – MESAGNE – BRINDISI: Week End Fidanzati
Sa 26	Incontro aspiranti diaconi permanenti
	SALENTO – MESAGNE – BRINDISI: Week End Fidanzati
Do 27	Giornata mondiale dei malati di lebbra Nelle Vicarie Festa della Pace ad iniziativa dell' A.C.
	MESAGNE: CPV
Ma 29	OSTUNI: CPV

F E B B R A I O 2 0 1 9	
Sa 2	Giornata Mondiale di preghiera per la Vita Consacrata
Do 3	Giornata Nazionale per la Vita
Ma 5	BRINDISI: CPV
Me 6	Incontro diaconi permanenti OSTUNI: Incontro sacerdoti
Ve 8	Ritiro Diocesano del Clero SAN VITO – BRINDISI - OSTUNI: Week End Fidanzati
Sa 9	SAN VITO – BRINDISI - OSTUNI: Week End Fidanzati Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 10	SAN VITO – BRINDISI - OSTUNI: Week End Fidanzati
Lu 11	Giornata Mondiale del Malato
Ve 15	Incontro preti giovani LOCOROTONDO: Consulta vicariale pastorale giovanile
Do 17	Incontro diocesano Vita Consacrata Festa della Promessa
Ve 22	LOCOROTONDO: Incontro sacerdoti SALENTO : Incontro sacerdoti SALENTO – MESAGNE : Week End Fidanzati
Sa 23	SALENTO – MESAGNE : Week End Fidanzati Assemblea Diocesana A.C. Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 24	SALENTO – MESAGNE : Week End Fidanzati
Me 27	LOCOROTONDO: CPV
Gi 28	Incontro formativo diocesano dell' A.d.P.

M A R Z O 2 0 1 9	
Ve 1	SAN VITO : Week End Fidanzati
Sa 2	SAN VITO : Week End Fidanzati
Do 3	SAN VITO : Week End Fidanzati
Me 6	MERCOLEDI DELLE CENERI - INIZIO DELLA QUARESIMA
Ve 8	Ritiro Diocesano del Clero Ritiro spirituale delle famiglie - Loreto
Sa 9	Incontro aspiranti diaconi permanenti Ritiro spirituale delle famiglie - Loreto
Do 10	Ritiro spirituale delle famiglie – Loreto Ritiro Spirituale diocesano dei catechisti
Ve 15	Incontro preti giovani LOCOROTONDO : Consulta vicariale pastorale giovanile
Sa 16	Raduno diocesano dei ministranti Esercizi Spirituali Ragazzi ACR e Giovanissimi di A.C.
Do 17	Esercizi Spirituali Ragazzi ACR e Giovanissimi di A.C. Incontro diocesano Vita Consacrata Ufficio Missionario: formazione diocesana OO.PP.
Me 20	Incontro diaconi permanenti
Gi 21	LOCOROTONDO : Studio Biblico Ecumenico Vicariale
Ve 22	LOCOROTONDO : Incontro sacerdoti SAN VITO – LOCOROTONDO - OSTUNI : Week End Fidanzati
Sa 23	SAN VITO – LOCOROTONDO - OSTUNI : Week End Fidanzati Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 24	SAN VITO – LOCOROTONDO - OSTUNI : Week End Fidanzati Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri
Me 27	SALENTO : CPV LOCOROTONDO : CPV
Ve 29	BRINDISI : Incontro sacerdoti SALENTO – MESAGNE – BRINDISI : Week End Fidanzati
Sa 30	SALENTO – MESAGNE – BRINDISI : Week End Fidanzati
Do 31	SALENTO – MESAGNE – BRINDISI : Week End Fidanzati

A P R I L E 2 0 1 9	
Sa 6	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 7	Convegno regionale educatori ACR
Lu 8	LOCOROTONDO: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Ma 9	OSTUNI: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Me 10	BRINDISI - SAN VITO: Incontro Vicariale pastorale della Salute
Gi 11	MESAGNE - SALENTO : Incontro Vicariale pastorale della Salute
Ve 12	Ritiro Diocesano del Clero
Sa 13	Marcia della fede
Do 14	Domenica delle Palme Giornata Diocesana della gioventù
Me 17	MERCOLEDI' SANTO: Messa del Crisma Incontro diaconi permanenti
Gi 18	GIOVEDI' SANTO - SALENTO : Incontro sacerdoti Giornata per le opere della Terra Santa
Ve 19	VENERDI' SANTO
Sa 20	SABATO SANTO
Do 21	PASQUA DI RESURREZIONE
Sa 27	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Lu 29	MESAGNE: CPV
Ma 30	Ufficio Missionario: formazione diocesana OO.PP.

M A G G I O 2 0 1 9	
Me 1	Pellegrinaggio diocesano O.V.E.
Ve 3	Week End Fidanzati
Sa 4	Week End Fidanzati Giornata Diocesana Pastorale della Salute
Do 5	Week End Fidanzati Giornata Diocesana di fraternità Settore Giovani di A.C. Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
Lu 6	OSTUNI: Incontro sacerdoti
Ve 10	Ritiro Diocesano del Clero
Sa 11	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 12	Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni
Me 15	SALENTO: CPV Incontro diaconi permanenti
Ve 17	Incontro preti giovani LOCOROTONDO: Studio Biblico Ecumenico Vicariale Veglia vocazionale diocesana con i giovani
Do 19	Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica Incontro diocesano Vita Consacrata Giornata diocesana del Seminario
Ve 24	BRINDISI: Incontro sacerdoti
Sa 25	Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 26	Festa Diocesana Unitaria di A.C.

GIUGNO 2019	
Do 2	Giornata per le comunicazioni sociali
Ma 4	BRINDISI: CPV
Do 9	Incontro diocesano Vita Consacrata
Lu 10	SALENTO : Incontro sacerdoti
Ma 11	OSTUNI: CPV
Ve 14	Ritiro Diocesano del Clero
Do 16	Giornata Diocesana di fraternità del Settore Adulti di A.C.
Me 19	Incontro diaconi permanenti
Ve 21	Incontro preti giovani LOCOROTONDO: Consulta vicariale pastorale giovanile
Ma 25	MESAGNE: CPV
Ve 28	Giornata di santificazione sacerdotale LOCOROTONDO: Incontro sacerdoti LOCOROTONDO: CPV OSTUNI: assemblea vicariale OO.PP
Sa 29	OSTUNI: assemblea vicariale OO.PP Incontro aspiranti diaconi permanenti
Do 30	Incontro aspiranti diaconi permanenti

Ogni martedì (primo anno) e venerdì (secondo anno), ha luogo la scuola diocesana per laici e operatori pastorali presso la parrocchia S. Giustino de Jacobis in Brindisi

LUGLIO 2019	
Ve 5	Week End di spiritualità A.d.P.
Sa 6	Week End di spiritualità A.d.P.
Do 7	Week End di spiritualità A.d.P.

AGOSTO 2019	
1 - 15	Campo di servizio diocesano del Settore Giovani di A.C.
Gi 22	Campo scuola unitario A.C.
Ve 23	Campo scuola unitario A.C.
Sa 24	Campo scuola unitario A.C.

INDICE

LA PAROLA CHE ISPIRA L'ANNO PASTORALE	3
LA PAROLA DELL'ARCIVESCOVO	5

ITINERARIO DIOCESANO

Introduzione alla tematica dell'anno	15
Parrocchia e nuzialità	16
Itinerario biblico	38
Introduzione al Cantico dei cantici	40
Introduzione al Vangelo secondo Luca	56
“Ecco la sposa” La nuzialità tra Cristo e la Chiesa	68

LECTIO DIVINAE

Ct 2,1-7	La fragilità dell'amore	80
Lc 1,26-38	L'Eccomi di Dio all'umanità.	87
Lc 7,36-50	Un amore infedele, perdonato e redento	94
Ct 7,1-10	La bellezza dell'amore	102
Lc 24,1-11	Forte come la morte è l'amore	111
Ct 8, 5-7	Il valore unitivo dell'amore	123

CALENDARIO DI APPUNTAMENTI	127
-----------------------------------	------------

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni
CURIA ARCIVESCOVILE
Piazza Duomo, 12
72100 BRINDISI
www.diocesibrindisiostuni.it

Finito di stampare
Ottobre del 2018

 TIPOGRAFIA
La Concordia
www.tipografiaconcordia.it